

BESA

Circolare febbraio 2006

181/2006

Sommario

I detti di Gesù (39): “ <i>Perché avete paura, uomini di poca fede</i> ”?	1
NAPOLI: Convegno Internazionale su Giorgio Castriota Scanderbeg	2
ROMA: Deceduto Vittorio Peri	8
LUNGRO: Imerolghion 2006	9
ROMA: Nuovi vescovi in Albania	9
KOSSOVA: Deceduto il vescovo Mark Sopi	9
KOSSOVA: Deceduto Ibrahim Rugova	10
VACCARIZZO ALBANESE: Deceduto papàs Selvaggi	10
ROMA: Mostra sugli arbëreshë	10
LUNGRO: Nuove ordinazioni	10
ROMA: Significato del II sinodo intereparchiale	10
ROMA: <i>Hesychia</i> : Là dov’è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore	11

Tà lòghia – I detti di Gesù (39): “Perché avete paura, uomini di poca fede”?

L’uomo di fronte al pericolo teme. I discepoli si trovano in mare su una barca sbalottata dai flutti. E’ presente Gesù, ma dorme. E i flutti sono alti e minacciosi. Matteo usa una terminologia apocalittica, tanto per sottolineare il grande rischio che correva la barca con i discepoli, quanto per dare al racconto miracoloso una visione più ampia, con risonanze bibliche. “Si scatenò nel mare una tempesta grande” (*seismòs mēgas eghēneto*). Il mare in tempesta nella tradizione biblica rappresenta le forze contrarie a Dio, ma che Dio vince. La “creazione è la vittoria di Dio sul caos, sullo *Yam*, sul mare” (*Ortensio da Spinetoli*). Dio fece passare il popolo eletto attraverso il mare; Cristo cammina sulle acque del mare, calma la tempesta.

Gli apostoli si sentono perduti. Nel pericolo si ricordano che Gesù è con loro. Ma dorme. Lo svegliano e chiedono aiuto: “Siamo perduti! Salvaci, Signore” (Mt 8,25). La domanda sembra ripetere una formula liturgica della comunità primitiva (*Kyrie sōson imàs*), posteriore all’evento, ma del tempo in cui il Vangelo di Matteo è stato scritto. Il titolo di “Signore” (*Kyrios*), che per sé è un titolo dato a Gesù solo dopo la resurrezione, lo mostra chiaramente. Quella formula di preghiera esprime la domanda fondamentale che l’uomo d’ogni tempo rivolge al Signore. Ed è innanzitutto una professione di fede in Gesù Cristo.

I discepoli sono angosciati, si sentono perduti, sommersi dalle onde del mare e del male. La loro fede in Gesù è debole. E Gesù svegliato li rimprovera proprio per questo, li chiama “uomini di poca fede” (*oligopistoi*). Spesso Gesù rileva nei suoi discepoli la “poca fede” (*oligopistia*) come quando li richiama ad avere fiducia in Dio (Mt 6,30). L’assenza della fede, ma anche la fede immatura, “piccola”, “poca”, rende l’uomo pauroso (*deilòs*, timido, vigliacco, vile, pauroso). Questa domanda pone Gesù ai suoi: “Perché avete paura?” (Mt 8,26). Così traduce la Bibbia della CEI. Invece la fiducia, espressione della fede in Dio, vince la paura. Gesù risponde con l’azione: sgridò i venti e il mare “e si fece grande bonaccia” (Mt 8, 26).

L’immagine della barca sul mare sin dai tempi antichi è stata vista come una delle rappresentazioni della Chiesa. “La Chiesa sbalottata dalla tempesta è salvata da Gesù Cristo” (*Tertulliano, De baptismo, 12*). Il rischio, le avversità dei tempi e dei movimenti culturali odierni non devono far vacillare la fede. La fede, per la presenza del Signore risorto, scaccia la paura, a livello personale e comunitario (*Besa/Roma*).

NAPOLI
CONVEGNO INTERNAZIONALE
GIORGIO CASTRIOTA SCANDERBEG
NELLA STORIA E NELLA LETTERATURA

In occasione del VI centenario della nascita del Principe Giorgio Castriota Scanderbeg, presso il Dipartimento di Studi dell'Europa Orientale dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", il 1-2 dicembre 2005 si è tenuto un Convegno Internazionale su "Giorgio Castriota Scanderbeg nella storia e nella letteratura", organizzato dalla Cattedra di Lingua e Letteratura Albanese e dal Comitato Nazionale per le Minoranze Etnico-Linguistiche in Italia del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Vi hanno partecipato studiosi italiani, specialisti di Storia dell'Europa Orientale e di Storia medievale, oltre che di Lingua e Letteratura Albanese, e studiosi dei paesi dell'Est europeo.

Il Convegno non voleva essere solo un momento celebrativo, ma mirava soprattutto a fare il punto sugli studi sul periodo storico (sec. XV) e sulla figura del Principe albanese sotto il profilo storico e letterario.

Dalle 25 relazioni che sono state lette durante il Convegno è venuto fuori un quadro ampio e approfondito che ha soddisfatto tutti i partecipanti. Numeroso e selezionato è stato l'uditorio che ha seguito i lavori con assiduità e attenzione.

A conclusione dei lavori è stato possibile sintetizzare le tendenze che si sono profilate durante tutti gli interventi.

Due tendenze sono emerse con una certa insistenza: da un lato la corrente filo-cristiana, che vedeva nel Principe un difensore del blocco cristiano con spirito da crociato; dall'altro un Principe più laico che, pur utilizzando con intelligenza la diplomazia delle alleanze, mirava a difendere l'identità del suo popolo che stentava ad amalgamarsi per dare vita alla nascente Albania.

Le due tendenze si sono integrate perfettamente, in una dialettica estremamente costruttiva, tendenti a mettere in luce l'obiettività storica, senza la consueta retorica agiografica, che ha per lo più inficiato le riflessioni dei convegni passati.

Più che fermarsi al mito che ha circondato la figura del Principe, soprattutto nei riflessi letterari, i relatori hanno analizzato le ragioni perché un personaggio storico, che si è confrontato con successo con strateghi quali i sultani Murad II e Mehmet II, il Conquistatore di Costantinopoli, sia assunto a mito non solo nell'immaginario popolare albanese, ma di tanti altri popoli che lo hanno immortalato nelle pagine letterarie.

Altra novità di rilievo che ha caratterizzato il Convegno riguarda gli aspetti inediti che molti relatori han-

no portato a conoscenza con i loro interventi, sia di carattere documentario storico, sia di carattere letterario.

Si è ribadito che la pubblicazione dell'inedito porta luce nuova e mette in evidenza lo spessore del personaggio, inquadrato nel contesto storico e culturale degli avvenimenti del XV secolo.

Sono queste alcune delle novità metodologiche che hanno contraddistinto i lavori del convegno.

A conclusione del Convegno, tuttavia, è stata evidenziata la necessità di continuare negli studi sulla figura del Principe albanese nel confronto anche con il versante ottomano. Ciò ha suggerito un aggiornamento dei lavori in un secondo Convegno Internazionale da tenersi fra due anni, sempre a Napoli presso l'Università "L'Orientale. Durante la fase preparatoria dei due anni che intercorrono si creeranno le condizioni per un confronto con studiosi dell'impero ottomano e con turcologi di varie università europee ed orientali.

Il tema, che si prevede già da ora di grande attualità, anche per gli eventi che interesseranno la Turchia nel prossimo futuro sempre più vicina all'Unione europea, può essere sintetizzato nei termini seguenti: "L'Impero ottomano e i Balcani nella storia e nella letteratura".

I relatori, già un mese prima dell'inizio del Convegno appena concluso, avevano fatto pervenire alla Segreteria organizzativa i riassunti delle proprie relazioni, che stampati in una elegante brochure hanno permesso a tutti i partecipanti di seguire con proficuità i singoli interventi.

Li proponiamo qui di seguito ai nostri lettori.

Sergio Bertolissi
 (Università di Napoli L'Orientale)

GIORGIO CASTRIOTA SCANDERBEG: UNA STRATEGIA
 PER L'UNIFICAZIONE DELL'ALBANIA

Giorgio Castriota Skanderbeg (1405-1468) è generalmente noto come il grande condottiero che sconfisse più volte gli eserciti ottomani di Murad II e del successore Mehmet II e come unificatore, anche se temporaneo, dell'Albania.

Un altro aspetto che mi sembra rilevante nella sua vicenda è proprio la difficoltà di unificare i clan sparsi del suo Paese e renderli effettivamente consapevoli della necessità dell'unità, come rilevò nel suo discorso sull'unità nazionale all'incontro di Lezhë (Alessio) nel 1444.

D'altronde la necessità dell'unificazione delle forze non interessava solo la compagine interna albanese, ma tutte quelle forze che si opponevano all'espansione ottomana verso occidente, tra le quali spesso gli interessi particolari avevano il sopravvento su quelli generali.

Giovanna Motta

(Università di Roma La Sapienza)

I TURCHI, IL MEDITERRANEO E L'EUROPA

La relazione traccia le coordinate generali degli equilibri economici e politici dell'area mediterranea in età moderna, con riferimenti all'economia "aperta" del '500 e agli scambi interculturali fra sud e nord d'Europa, territori extra europei e area adriatica con il Levante ottomano.

Adriano Papo

(Università di Udine)

GIOVANNI HUNYADI E GIORGIO CASTRIOTA SCANDERBEG. DA AVVERSARI AD ALLEATI NELLA LOTTA ANTIOTTOMANA

Nel novembre del 1443 Giovanni Hunyadi e Giorgio Castriota Scanderbeg si trovano di fronte, come avversari, sulle rive della Morava; da quel momento diventano invece, senza sottoscrivere accordi reciproci, avversari d'un comune nemico. Il lavoro ripercorre la lunga campagna del 1443 di Giovanni Hunyadi culminata appunto nella battaglia della Morava, allorché Giorgio Castriota abbandonò l'esercito ottomano e, tornato in patria, raccolse tutte le forze del suo popolo per una rivolta generale contro il dominio osmanico. Viene quindi discussa l'autenticità di una lettera con cui il re d'Ungheria, Vladislao I Jagellone, sollecitò l'alleanza di Scanderbeg nella campagna antiturca del 1444, che si concluse con la famosa battaglia di Varna, e quella della successiva risposta del Castriota. Si fa quindi cenno all'alleanza tra Hunyadi e Scanderbeg siglata in occasione della campagna antiottomana del 1448, che ebbe un epilogo infausto nella seconda battaglia del Cossovo.

Gaetano Platania

(Università di Viterbo)

UNIONE DELLE CHIESE, LOTTA ANTI-TURCA E IDEA DI CROCIATA IN ETÀ MODERNA. IL GRECO BESSARIONE, DETTO IL CARDINALE *NICENO*, UN QUASI CONTEMPORANEO DI GJERGJ KASTRIOT SKËNDERBEG

In un convegno dedicato alla personalità del principe albanese Gjergj Kastriot detto Skënderbeg, figlio di Giovanni e di Voissava Tripalda, nato a Kruja oggi nell'Albania centrale, è assai difficile, almeno per me, studioso del Seicento e particolarmente attento ai temi dedicati ai rapporti romano-polacchi, poter aggiungere qualcosa di serio o innovativo a ciò che già si è detto o si dirà nell'occasione dell'incontro di Napoli. Tutti ben sappiamo che Skënderbeg è stato l'eroe che seppe riunire principi e capitani albanesi in una lega capace di resistere, tra il 1443 al 1468, ai continui attacchi dell'esercito turco capeggiato dal sultano Murad

II in persona. Attacchi che avevano il preciso scopo di annientare una resistenza che metteva in discussione la supremazia dei nuovi conquistatori che, dopo la caduta di Bisanzio, non ancora soddisfatti di essersi fatti padroni dell'area del sud-est europeo, puntavano ad allargare le loro conquiste.

Proprio perché la figura di Gjergj Kastriot detto Skënderbeg è così nota al grande pubblico, il mio intento è, al contrario, quello di soffermare l'attenzione sulla figura del Bessarione, il cardinale Niceno, *un quasi contemporaneo* dell'eroe albanese, noto per aver perseguito durante tutta la sua vita due grandi ideali: 1) organizzare una crociata con lo scopo di salvare Costantinopoli dalla conquista turca; 2) difendere, per quanto possibile, i tesori della cultura greca caduta nelle mani degli infedeli. Due progetti politici e morali che non ebbero, però, l'esito sperato. Bessarione seppe tuttavia conquistarsi il rispetto e la considerazione di "uomo grande e degno d'immortale memoria", nelle parole di Enea Piccolomini, di uomo "di lettere e di santità", come diceva lo storico gesuita Famiano Strada [1572-1649], e ancora di "uomo molto esemplare" secondo Girolamo Garimberti [1506-1575] vescovo di Gallese, amico di Bernardo Tasso e dell'Aretino. Inoltre, la sua figura è legata al Concilio di Ferrara-Firenze, in quanto la sua opera fu di strenuo sostenitore delle decisioni conciliari, ma è anche legata alla promozione e all'incontro fra l'Umanesimo italiano e la cultura greco-bizantina, un aspetto profondamente sentito dal nostro teologo e dal bibliofilo.

Marko Jačov

(Università di Lecce)

SCANDERBEG NEI LIBRI DI STORIA DEL XVI E XVII SEC.

Anche prima della caduta di Costantinopoli (29 maggio 1453) era chiaro che le conquiste dei sultani non si sarebbero limitate all'Impero Bizantino. Perciò la Santa Sede guardò con particolare interesse ai territori abitati dai cristiani già esposti alle scorrerie dell'esercito ottomano. I personaggi di spicco furono incoraggiati nella loro lotta contro il "comune nemico" per essere poi indicati come esempio da seguire. E tra i più lodati dagli storici occidentali nel corso del XVI e XVII secolo rimane senza dubbio Giorgio Castriota Scanderbeg, "*Principe di Epiro, figlio del S. Ivan Castrioth, che signoreggiava quella parte di Albania, la qual si chiama Emathia et Tumenstia, et la matre di Scanderbeg chiamata Voisava, fu figliuola del S. di Pollogo, che è una parte della Macedonia et Bulgaria*" (Paolo Giovio, *Commentario delle cose de Turchi*, Venezia 1541). Nella presente relazione sono riportati i testi riguardanti le sue battaglie e la politica, scritti dai più famosi conoscitori della storia ottomana, stampati nelle più rinomate tipografie europee.

Giorgio Castriota Scanderbeg
(Discendente del Principe albanese)
LA DISCENDENZA DI GIORGIO
CASTRIOTA SKANDERBEG

C'è chi vuole attribuirsi una discendenza diretta e legittima a dispetto di quanto sostengono i maggiori storici e chi, come il dott. Giorgio Castriota Scanderbeg, ritiene più realisticamente di aderire alle prevalenti tesi ed indagini genealogiche che negano quella possibilità, ma che naturalmente non smentiscono che gli attuali Castriota Scanderbeg portino a pieno diritto quel cognome pur se derivato da linee parallele o naturali. La questione è tuttora aperta e per chi volesse ricavarne un personale ed originale convincimento sono disponibili gli archivi dello Stato e quelli della Chiesa ancora non completamente esplorati.

Il Principe Giorgio Castriota ha parlato brevemente della sua ascendenza raccontandoci alcuni particolari a lui noti per conoscenza personale o riportata negli ultimi due secoli.

Turcuş Şerban
(Università di Cluj)

LA STORIOGRAFIA ROMENA SUI RAPPORTI TRA SCANDERBEG E IANU DE HUNEDOARA (IANOS HUNYADI)

La cosiddetta tarda crociata è un tema ricorrente nella medioevalistica romena con riferimento soprattutto al XV secolo, contraddistinto da grandi principi romeni come Iancu de Hunedoara, Stefano il Grande o Vlad Tepeş. Al sud del Danubio confine naturale tra i Balcani e le terre romene, l'unico partner nella lotta antiottomana è stato, a metà del XV secolo, il grande eroe albanese Giorgio Castriota Skanderbeg. In questa prospettiva di congiunzione di interessi e di collaborazione è impostato il riflesso storiografico dei rapporti romeno-albanesi nel Quattrocento. Tra gli studiosi che hanno consacrato pagine di storia a Skanderbeg annoveriamo Costantino Marinescu, Francisc Pall, Camil Mureşanu. Fra tanti storici, tuttavia, si distingue Francisc Pall che non si è soffermato sulla figura di Skanderbeg per evidenziarne soprattutto la prevalenza romena nella lotta antiottomana, ma ha studiato il ruolo balcanico ed europeo del Principe albanese.

Shaban Sinani

(Istituto di Linguistica e Letteratura di Tirana)
GIORGIO CASTRIOTA SCANDERBEG: UNA FIGURA DEL
RINASCIMENTO EUROPEO

Il Principe albanese Giorgio Castriota Scanderbeg è stato definito "campione della cristianità", "difensore della civiltà europea" e ancor meglio "protagonista del Rinascimento europeo".

Il biografo Marino Barlezio è tra i primi a considerarlo figura tipica dell'umanesimo albanese, con una statura

balcanica ed europea, oltre che fondatore dell'Albania moderna, realizzata attraverso l'unificazione dei Principati albanesi. E' interessante leggere alcuni documenti di prima mano che legano la figura di Scanderbeg alla S. Sede, alla Repubblica di Venezia, ai Re di Napoli Alfonso e Ferrante D'Aragona.

Il concetto di Rinascimento europeo non è una nozione geografica, ma un movimento che accomuna molti popoli che hanno saputo dare vari contributi alla costruzione dell'era nuova.

L'Italia ha dato grandi pittori (Michelangelo, Raffaello, Leonardo Da Vinci); la Gran Bretagna ha dato Shakespeare; i Paesi Bassi Erasmo Da Rotterdam; la Germania Gutenberg ecc. e l'Albania ha dato Giorgio Castriota Scanderbeg, un personaggio che travalica i confini albanesi e si proietta nello scenario europeo.

Pietro De Leo
(Università della Calabria)
SCANDERBEG NELLA STORIOGRAFIA
"CONTRA TURCOS"

La produzione storiografica occidentale, dagli inizi della stampa alla Rivoluzione Francese, è stata particolarmente attenta nel porre in risalto la figura e l'opera di Giorgio Castriota Scanderbeg, come dimostra l'ampia serie di saggi, oltre 300, pubblicati in tale periodo. Di essi ben 53 furono stampati a Venezia sui 92 editi nel territorio italiano. La chiave di lettura della biografia dello Scanderbeg è la dichiarata guerra "contra Turcos" e lo spirito di crociata. Saranno esaminate le opere stampate in Italia, anche in relazione con le fonti da esse adoperate.

Willy Gjon Kamsi
(Ambasciatore - Scutari)
VOCAZIONE CRISTIANA ED EUROPEA
DI GIORGIO CASTRIOTA SCANDERBEG

Le mire dei turchi avevano come obiettivo la loro espansione non solo nei Balcani, particolarmente in Albania, ma verso tutta l'Europa. L'opposizione più decisa fu quella di un Grande del XV secolo, Giorgio Castriota Scanderbeg e del suo Popolo.

La formazione cristiana del nostro Eroe è la premessa a tutto lo svolgimento degli avvenimenti che seguirono al suo ritorno in Patria ed essa si riflette poi nei diversi importanti personaggi che lo attorniarono, appartenenti alla Chiesa Albanese.

Il suo orientamento europeo si realizza nelle alleanze con le potenze cristiane dell'epoca, rappresentate anche da Ragusa e Janos Hunyadi, le quali, sebbene non rappresentino l'Europa Occidentale, sono comunque una espressione dei medesimi ideali nella difesa dall'invasore ottomano.

Ivan Biliarsky
(Università di Sofia)

LA "TERRA ALBANESE" NEL SISTEMA AMMINISTRATIVO DEL SECONDO IMPERO BULGARO

La comunicazione tratta di uno studio su una delle circoscrizioni amministrative del Secondo Impero Bulgaro, detta "Terra Albanese". La fonte di informazione è data dal testo "Privilegium per i Ragusani" dello Zar Giovanni II Asen (1230). Si analizza il tipo di unità amministrativa, chiamata "terra", rispetto ad altre circoscrizioni ("chora", "regione", "confine", "paese", "kleisura"), oltre alla definizione dei limiti territoriali della "Terra Albanese". Va sottolineato che la "Terra Albanese" è l'unica regione denominata "Terra" e l'unica ad avere un appellativo etnico.

Tutto ciò ci offre l'opportunità di inquadrare la questione all'interno dello sviluppo storico del popolo albanese.

Antonello Biagini
(Università di Roma La Sapienza)

LE "DIASPORE ALBANESE" NEL CORSO DEI SECOLI

La relazione esamina le "diaspore" albanesi a partire dalle più lontane – in particolare dopo l'epopea di Scanderbeg - che hanno portato gli abitanti di quelle terre a diffondersi nei Balcani, in Adriatico, verso l'Italia e il contributo dato alle vicende italiane, fino agli avvenimenti recenti degli anni Novanta con la descrizione correlata dei vari momenti politici (la dominazione ottomana, lo Stato nazionale, il regime comunista, le difficoltà del nuovo sistema politico).

Zef Mirdita
(Università di Zagabria)

LA LEGA ALBANESE O LEGA DI LEZHË

Nella prima parte del presente lavoro l'Autore esamina la situazione dei territori albanesi dal 1272, anno dello sbarco in Albania di Carlo I d'Angiò, e fino al 1443, anno del ritorno di Giorgio Castriota Skanderbeg a Kruja. Un'analisi particolare e documentata viene fatta alla situazione sulla costa albanese ed ai rapporti dei principi albanesi tra loro e con i loro vicini balcanici. Sono importanti le valutazioni sulla religione: lo scontro e la convivenza dell'ortodossia bizantino-greca e del cattolicesimo romano nei territori albanesi. Poi si arriva alla famiglia del padre di Skanderbeg e alle notizie ed ai documenti sulla sua vita.

Il ritorno a Kruja di Skanderbeg il 27 novembre 1443 e la convocazione del Convegno di Lezha, nella Chiesa di San Nicola, il 2 marzo 1444, sono momenti di grande importanza storica nell'opera di Scanderbeg e nella vita dell'Albania.

Si tratta della prima alleanza politico-militare organizzata dai principi albanesi contro i turchi che durò per 25 anni sotto la guida di Skanderbeg.

Ignazio Parrino
(Università di Palermo)

SCANDERBEG E BESSARIONE NELLA TRADIZIONE SOCIO-POLITICA E CULTURALE DEI GRECO-ALBANESE D'ITALIA

Il ricordo di Scanderbeg e di Bessarione è stato sempre vivo presso i Greco-albanesi d'Italia, sia a livello colto che popolare.

Nel Seminario greco-albanese di Palermo nella lunetta del portone d'ingresso e in alcuni manoscritti in esso conservati si vedono due braccia reggenti la croce: lo stemma di Giovanni di Trebisonda, del Cardinal Bessarione.

Il ricordo di questi due personaggi ha guidato per cinque secoli, fino ad oggi, la vita sociale e culturale dei Greco-albanesi di Sicilia ed in parte anche d'Italia nel suo svolgimento e nel suo influsso sulla società italiana ed oltre.

Il Bessarione per rispetto dei militari albanesi mandati da Scanderbeg in Italia nel 1448 e attestatisi a Bisir, fatto vescovo di Mazara in Sicilia, avviò i loro rapporti col monastero di S. Salvatore di Messina di cui era commendatario.

Sotto la sua guida, di Costantino Lascaris e di tanti altri, si consolidò l'impegno per la conservazione e la cura scientifica del rito bizantino e della cultura classica, assieme alla costante aspirazione all'unione delle chiese greca e latina.

Attilio Vaccaro
(Università della Calabria)

LO SVILUPPO DEGLI STUDI SU GIORGIO CASTRIOTA SCANDERBEG

L'ampiezza degli studi relativi a Giorgio Castriota Scanderbeg è derivata dall'interesse che questa figura storica, eroe della resistenza cristiana contro l'avanzata ottomana, ha suscitato in quasi tutti gli studiosi che si sono occupati della storia dei Balcani nel secolo XV. Tale sensazione di ampiezza d'intenti e di risultati si fa certo più concreta se passiamo a considerare lo sviluppo della storiografia castriotiana, dalle opere più antiche considerate fino a qualche decennio addietro fonti di assoluta veridicità ed imparzialità (M. BARLETIUS, *Historia de vita et gestis Scanderbegi Epirotarum principis*, Roma s.d.; G. M. BIEMMI, *Historia di Giorgio Castriotto detto Scander-Begh*, Brescia 1742), ai contributi più recenti (Y. JAKA, *Skënderbeu në historiografinë frënge*, Prishtinë 2001; K. FRASHËRI, *Gjergj Kastrioti Skënderbeu. Jeta dhe vepra, 1405-1468*, Tiranë 2002).

Attraverso una mirata ricognizione storiografica (secc. XVI-XXI) si indicherà, quindi, a grandi linee il progresso degli studi dedicati a Scanderbeg, menzionando solo le opere più significative nonché gli studiosi più importanti.

Imri Badallaj

(Università di Prishtina – Kosova)

LA FIGURA DI SCANDERBEG
NELLA RIVISTA “EKSKLUZIVE”

Scanderbeg è un personaggio di capacità straordinarie, rivelaesi nell'azione militare contro l'invasione turca e nell'unificazione dei Principati albanesi.

In un quarto di secolo la sua strategia militare risultò vincente nei confronti di eserciti molto più numerosi del suo. Egli ha incarnato l'ideale della libertà e del benessere di tutti i popoli, e pertanto anche di quello albanese. Le sue gesta, la capacità strategica nell'arte militare hanno ispirato centinaia di opere in tutti i campi: nella letteratura, nella scultura, nella musica, nel folklore, nella pubblicistica, nella storia. A questo coro si è unita anche la rivista mensile *Ekskusive*.

Questa rivista ha pubblicato molti documenti e resoconti che il mondo della cultura non conosceva prima. Studiosi attenti di questo personaggio considerato eroe nazionale, quali Aleks Buda, Musa Ahmeti, Skënder Blakaj, Luan Malltezi, Jahja Drançolli, Ibrahim Berisha, Kasem Biçoku, Sabri Hamiti, Valter Shtylla, Shaban Sinani, Mustafa Ferizi ed altri, hanno pubblicato su questa rivista studi di particolare interesse scientifico.

Amedeo Di Francesco

(Università di Napoli L'Orientale)

UN CANTO STORICO DEL CINQUECENTO UNGHERESE SU
GIORGIO CASTRIOTA SCANDERBEG

Giorgio Castriota Scanderbeg è il protagonista di un canto storico in versi composto in Transilvania da Miklós Bogáti Fazakas nel 1579 e pubblicato la prima volta a Debrecen nel 1587. Il tema è la lotta di Scanderbeg contro i turchi e la fonte utilizzata è la biografia di Scanderbeg scritta in latino dall'umanista albanese Marinus Barletius Scodrensis (Argentorati 1537). Il testo ungherese, pertanto, appare interessante perché offre la possibilità di essere analizzato da tre punti di vista: 1) il messaggio storico e l'ideologia professata; 2) la tecnica compositiva collocata fra oralità e scrittura e che utilizza ampiamente lo stile formulare della tradizione narrativa ungherese; 3) il livello comparativo derivante dal confronto della riscrittura ungherese della vicenda storica ed esistenziale di Scanderbeg con il testo-fonte.

Pierfranco Bruni

(Ministero Beni e Attività Culturali)

IMMAGINI DI SCANDERBEG IN UNO SCRITTORE

Sono due i temi di riferimento che hanno permesso un approccio più immediato con il personaggio – simbolo di Scanderbeg. 1. La sua particolare importanza come personaggio e come modello da romanzare all'interno

di un confronto tra storia, destino e avventura. Una linea che supera la visione realista e fa emergere una figura tutta leggendaria pur uscendo dal filone storico. Una rappresentazione tra l'onirico e il metaforico. Un Alessandro Magno con tutto il suo alone di mistero e di fascino. 2. Per uno scrittore mediterraneo che è ben contestualizzato in una letteratura profondamente mediterranea il confronto con Scanderbeg lo porta a rivisitare quell'idea di Occidente ed Oriente che resta cara sia ad Omero che a Virgilio. Letterariamente (in termini di una allegoria visiva) Scanderbeg potrebbe essere considerato proprio come un personaggio dentro una griglia simbolica che manifesta la difesa di una appartenenza per affermare una identità che è quella cristiana tra le due culture: Occidente ed Oriente. Proprio per questo per uno scrittore come me Scanderbeg è piuttosto un archetipo che trasmette valori identitari e proprio per questo si presta ad una interpretazione fortemente letteraria i cui codici esistenziali e storici diventano teatralizzabili nella recita che occupa lo scenario dei nostri giorni.

Jorgo Buló

(Istituto di Linguistica e Letteratura di Tirana)

PER UNA TIPOLOGIA DELL'EPOS SU SCANDERBEG NELLA LETTERATURA ALBANESE DEL ROMANTICISMO
Il ricordo della resistenza albanese del sec. XV è diventata non solo parte della loro coscienza storica, ma anche un fattore dello sviluppo della loro cultura. Nelle ricerche per la creazione dell'epos nazionale incentrato su Scanderbeg si sono delineate due tendenze tipologiche: il poema di contenuto romanzesco (G. De Rada) e il poema di contenuto storico-nazionale (N. Frashëri). Per il primo tipo i fatti rappresentano lo sfondo storico dei drammi spirituali dell'individuo e del suo conflitto con le istituzioni del tempo, per il secondo tipo essi rappresentano la materia dell'intreccio del soggetto epico. De Rada ha creato il romanzo della tragicità della storia albanese del XV secolo, mentre Frashëri ha creato l'epos narrativo sul conflitto collettivo con i dominatori.

Ymer Jaka

(Università di Prishtina – Kosova)

SCANDERBEG NELLA LETTERATURA FRANCESE

Questa comunicazione tratta del posto che Giorgio Castriota Scanderbeg occupa nella letteratura francese, entro un periodo di quasi quattro secoli, in una serie di opere di vario genere, pubblicate dal 1576 al 1950.

La trattazione di questo tema parte dallo studio delle poesie di tre poeti francesi, pubblicate come parti preliminari nella traduzione francese della *Storia di Scanderbeg* di Marin Barlezio nel 1576, di una delle quali è autore il noto poeta Pierre de Ronsard.

Quindi si passa a trattare della collocazione di Scanderbeg nel poema *Les Tragiques* di Agrippa d'Aubigné. In questo periodo, inoltre, incontriamo Scanderbeg anche nella prosa francese, nell'opera *Les Essais* dello scrittore Michel de Montaigne.

Oggetto di studio sono anche cinque romanzi con Scanderbeg come protagonista, come pure tre novelle e alcune opere drammatiche, tragedie, drammi e libretti d'opera, di cui alcune sono state messe in scena.

Zeqirja Neziri

(Università di Skopje)

SCANDERBEG NELLA LETTERATURA CROATA

Scanderbeg, accanto alle figure storiche balcaniche e mondiali del passato, occupa un posto importante nella letteratura croata di tutti i periodi. Egli è presente sia come figura storica del popolo albanese, sia come simbolo di libertà dei popoli balcanici. Su di lui sono state scritte opere di vario genere: lunghi canti epici (Grabovači e Mioshići, sec. XVII), tragedie (Shporeri, Zoričići, Sackinski, sec. XIX), scritti storici e giornalistici (L. Gaji, F. Rački, Sh. Lubići, Gj. Dezhelići, Gj. Galaci, L. Mihačevići, M. Pavlinovići). Nella rivista di Ludev Gaj *Danica ilirska* (1835-1849) Scanderbeg occupa il posto 42, accanto a Napoleone (69), Marco Kral (46), Cola di Rienzo (28), al croato N. Sh. Zrinski (24), o al russo Pietro I (38) e Alessandro I (28).

Edmond Çali

(Università di Napoli L'Orientale)

SCANDERBEG IN "HISTORI E SKËNDERBEUT"

DI NAIM FRASHËRI

L'autore esamina l'opera *Histori e Skënderbeut* del poeta albanese della *Rilindja* (Rinascita) Naim Frashëri (1846-1900). Inizialmente viene presentato l'autore e la sua opera in generale per arrivare poi all'opera dedicata all'eroe nazionale albanese.

Tenendo presente il contributo della critica su quest'opera, viene fatta una analisi della struttura del poema *Histori e Skënderbeut* ed in modo particolare della ridondanza, del seriale, della ripetizione nella forma letteraria.

Histori e Skënderbeut (Bucarest, 1898) è un poema con una struttura perfetta e precisa in cui la ripetizione creativa è la parte essenziale della sua unità strutturale e formale.

Costantino Nikas

(Università di Napoli L'Orientale)

GIORGIO CASTRIOTA SCANDERBEG NELL'OPERA DI
MICHELE CRITOBULOS

Michele Critobulos (inizio XV sec. – Monte Athos 1470) dell'isola di Imbro, nella sua opera *Istorie de-*

scrive, in cinque libri, i fatti e le vicende del Sultano Maometto II il Conquistatore, dalla sua ascesa al trono nel 1450 fino alla morte 1467.

L'Autore premette un'epistola dedicatoria al Sultano in stile solenne e adulatorio.

Nel suo testo, anche se non parla dei momenti sfavorevoli e avversi di Maometto II, non tradisce la sua gente e non falsifica la storia; anzi sottolinea le ragioni e le lotte del popolo greco e degli altri popoli, Albanesi ecc., contro i Turchi.

Il V libro contiene, tra l'altro, le spedizioni di Maometto II, la prima e la seconda, contro l'Albania e il popolo illirico, l'assedio di Cruja e le gesta eroiche di Scanderbeg e della sua gente. Descrive il territorio, la topografia dell'Albania e la disubbidienza del popolo. Sottolinea la resistenza del popolo sotto la guida del suo comandante Scanderbeg e le difficoltà di espugnare Cruja.

Agostino Giordano

(Direttore "Jeta arbëreshe")

VARIANTI IN "SHPATA E SKANDERBEKUT NDË DIBRËT
POSHTË" DI B. BILOTTA

Bernardo Bilotta, poeta e scrittore arbëresh di Frascineto (Cs), dedicò a Giorgio Castriota Scanderbeg diverse poesie di argomento patriottico. Ma fin dagli esordi poetici, scrisse sull'eroe albanese un intero poema: *Shpata Skanderbekut ndë Dibret Poshtë*. Opera a cui dedicò ben quattro redazioni: le prime tre, incomplete, degli anni 1874, 1878 e 1888; e l'ultima, completa, del 1890: 12 canti con più di 10.000 versi, senari e settenari, distribuiti in sestine. Dal numero delle redazioni si capisce il valore che l'autore dava all'opera. Vi si racconta - in forma naturalmente anche un po' romanzata - la prima battaglia che Skanderbeg combatté e vince contro i Turchi, invasori dell'Albania. Un argomento che nella seconda metà del XIX secolo interessava non poco gli Albanesi che, da 400 anni sotto il giogo turco, non vedevano l'ora di liberarsene. Quindi il poema bilottiano mirava a infiammare gli animi albanesi e invogliarli alla lotta. La redazione del 1890 è stata pubblicata - ma non in forma integrale - a Tirana nel 1968, a cura di papà Emanuele Giordano, in occasione del 500° anniversario della morte di Skanderbeg. In questo studio vengono confrontate le varie redazioni - dal punto di vista alfabetico, linguistico e lessicale, incentrando soprattutto l'attenzione sul personaggio di Skanderbeg.

Italo Costante Fortino

(Università di Napoli L'Orientale)

UN POEMA INEDITO DI G. A. NOCITI SI GIORGIO
CASTRIOTA SCANDERBEG

Opere inedite della letteratura albanese della Diaspora albanese in Italia sono custodite in varie biblioteche

nazionali ed estere. Dopo la pubblicazione delle *Rëmenxa t'arbresha* (Rime albanesi) di Giuseppe Angelo Nociti (1832-1899), ora dello stesso autore disponiamo del manoscritto di un poema dal titolo *Ndihmja e Krojës* (La difesa di Cruja). Il poema, scritto nel 1857 e composto di tre cantiche in versi endecasillabi, tratta dei preparativi per la difesa di Cruja, capitale del Principato dei Castriota, contro l'armata di Murad II nel 1450, dove spicca la figura di Scanderbeg che per più di un ventennio (1443-1468) capeggiò la resistenza albanese contro l'invasione turca. L'Autore con il ritorno alle origini della diaspora albanese pone a fondamento della *Rilindja* (Rinascita) la storia, la letteratura e la lingua. Di notevole interesse, al di là del valore estetico, è la lingua del Nociti che, nel mentre riflette gli arcaismi del XV secolo, si presenta peculiare nella *Wortbildung* (Besa/Roma).

ROMA

E' DECEDUTO VITTORIO PERI

Gorizia 1932 – Roma 2006

Riportiamo il ricordo dello storico Vittorio Peri, grande amico degli *Arbëreshë*, firmato da Mons. Eleuterio F. Fortino per L'Avvenire di Calabria:

Domenica 1° gennaio 2006 è deceduto dopo alcuni mesi di malattia il prof. Vittorio Peri, noto ed esimo studioso dei problemi storici, in particolare di alcuni dei più intricati nodi di Storia della Chiesa che hanno intralciato le relazioni fra oriente e occidente. In questa prospettiva non ha dimenticato quelli che riguardavano più da vicino l'Italia meridionale e le Comunità italo-albanesi di Calabria e di Sicilia.

La sua ricerca operata con rigoroso metodo scientifico aveva in prospettiva la ricomposizione della piena comunione fra cattolici e ortodossi. Questi impegni ricevevano il riconoscimento della Comunità scientifica e della Chiesa come dimostra il fatto della sua assunzione quale membro del Pontificio Comitato di Scienze Storiche e di membro della Commissione Mista Internazionale del dialogo teologico fra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa nel suo insieme.

Da parte loro anche le tre Circoscrizioni Bizantine Cattoliche in Italia lo hanno profondamente apprezzato chiamandolo a svolgere la funzione di esperto nel loro secondo Sinodo Intereparchiale (2004-2005).

Il Prof. Vittorio Peri era nato a Gorizia nel 1932. Si è laureato all'Università cattolica di Milano con una tesi in patristica greca con il prof. Lazzati.

Ha iniziato la sua attività di ricercatore del Centro di Documentazione creato da Dossetti a Bologna.

Subito dopo è stato *scriptor graecus* della Biblioteca Vaticana fin dal 1961, identico ruolo avuto da Pietro

Pompilio Rodotà, il padre della "Storia del Rito greco in Italia". A questo ruolo egli era professionalmente impegnato e si sentiva personalmente legato e onorato. Le sue ricerche, di carattere filologico e storico, sono in prevalenza dedicate ai rapporti tra l'oriente e l'occidente. In particolare ha indagato: le cause storiche della mancata celebrazione comune della Pasqua nella stessa data tra cattolici e ortodossi, l'evoluzione dei criteri per l'identificazione ed il riconoscimento dei Concili Ecumenici; le circostanze in cui la formula teologica del *Filioque* fu assunta come espressione di opposizione dogmatica; le forme canoniche della secolare presenza della Chiesa greca in Italia; l'introduzione della moderna nozione occidentale di "rito" nell'ecclesiologia cattolica; la genesi della struttura del titolo patriarcale nelle Chiese; l'ingresso della lingua slava nella liturgia ad opera dei santi Cirillo e Metodio; il Primato del Vescovo di Roma nella Chiesa secondo i concili ecumenici.

Tra i suoi scritti segnaliamo i più significativi: *I Concili e le Chiese*, Roma 1965; *Due date un'unica Pasqua*, Milano 1967; *Chiesa di Roma e "rito" greco*, Brescia 1975; *Ricerche sull'<Editio Princeps> degli atti greci del Concilio di Firenze*, Città del Vaticano 1975; *Omelie origeniane sui salmi*, Città del Vaticano 1980; *La <Grande Chiesa bizantina>. L'ambito ecclesiale dell'Ortodossia*, Brescia 1981; *Cirillo e Metodio. Le biografie paleoslave*, Milano 1981; *La Pentarchia: istituzione ecclesiale (V-VII secolo) e teoria canonica teologica*, in 'Bisanzio, Roma, l'Italia nell'alto medioevo (=XXXIV Settimana di studi sull'Alto medioevo)', I, Spoleto, 1988. 209-311; *Lo scambio fraterno tra le Chiese. Componenti storiche della Comunione*, Libreria Editrice Vaticana, 1993; *Orientalis Varietas. Roma e le Chiese d'Oriente – Storia e diritto canonico*, Pontificio Istituto Orientale, Roma 1994; *Il ruolo del vescovo di Roma nei concili ecumenici*, in "Walter Kasper (ed.), Il Primato Petrinocattolici e ortodossi in dialogo", Roma 2005.

P. Emmanuele Lanne ha detto di lui: "Egli è stato un promotore convinto del dialogo con gli ortodossi e dell'unità dei cristiani".

Alla Chiesa greca in Italia e alle sue vicende storico-disciplinari il Peri ha dedicato una speciale ed acuta attenzione. Il suo ruolo nella Biblioteca Vaticana gli ha offerto la materia e gli strumenti per apportare un contributo innovatore che andava aldilà della ripetizione di stereotipi sentimentalistici o polemicamente pigramente ripetuti.

Anche per questa tematica segnaliamo solo qualche titolo: *La Congregazione dei Greci (1573) e i suoi primi documenti*, 1967; *Inizi e finalità ecumeniche del Collegio Greco di Roma*, 1970; *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, 1973; *Chiesa romana e "rito" greco*. G.A. Santoro e la *Congregazione dei Greci (1566-*

1596), 1975; *Documenti e appunti sulla riforma postri-dentina dei monaci basiliano*, 1977; *I metropolitani orientali di Agrigento. La loro giurisdizione in Italia nel XVI secolo*, 1982; *La lettura del Concilio di Firenze nella prospettiva unionistica romana*, in "Christian Unity", a cura di Giuseppe Alberigo, Leuven, 1991.

Sugli Italo-Albanesi è intervenuto diverse volte con scritti e con conferenze. Ha curato lo studio introduttivo (pp. 5-75) alla riedizione della "Storia del rito greco in Italia" della Collana "Biblioteca degli Albanesi d'Italia" diretta da Italo C. Fortino (Pietro Pompilio Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato presente del Rito Greco in Italia*, Edizioni Brenner, Cosenza 1986). In questo studio ha presentato criticamente l'apporto nuovo al tema della ricerca storica, dalla pubblicazione originale dei tre volumi (1758, 1760, 1763) al 1985. Nel 1986 ha partecipato alla presentazione dell'opera a S. Benedetto Ullano (Cosenza) luogo di origine del Rodotà; ha pubblicato vari studi in circostanze diverse su "L'Osservatore Romano" e su "Oriente Cristiano" (Palermo) come: *Presenza e identità degli Albanesi d'Italia nella seconda metà del secolo XVI*, 1980; *Culto e pietà popolare degli Albanesi d'Italia prima della riforma tridentina* 1980; *L'ideale unionistico di p. Giorgio Guzzetta, La pace da risolvere tra Chiesa greca e Chiesa romana*, 1985; *Presenza storica ed identità culturale fra gli Arbëreshë*, 1988. In uno degli ultimi studi è tornato a documentare e precisare che l'arrivo degli Albanesi in Italia ha avuto luogo nel periodo seguente al Concilio di Firenze (1439) in regime di unione fra greci e latini. Egli scrive che gli Albanesi erano stati accolti "legalmente in Italia come membri cattolici della Chiesa greca riunita alla Romana nel Concilio di Firenze" (cfr. *Chiesa e Società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti*, Rubettino, 1998, vol. I. p.204).

Egli ha lasciato nel dolore, ma nella fede nella resurrezione, la moglie, Prof.ssa Franca Minuto Peri, e cinque figlie. I funerali hanno avuto luogo martedì 3 gennaio nella Parrocchia di N.S. di Coromoto (Colli Portuensi), presieduti dal Nunzio Apostolico S.E.Mons. Coppa. Ha concelebrato il vescovo Brian Farrell, segretario del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'unità dei cristiani, di cui Vittorio Peri era stato consultore, e molti sacerdoti amici tra cui l'archimandrita Donato Oliverio vicario generale dall'eparchia di Lungro. La Comunità arbëreshe di Roma ha avuto presente Vittorio Peri, non soltanto spesso nelle sue celebrazioni liturgiche, ma come "maestro" di seguitissime conferenze al Circolo italo-albanese di cultura "Besa-Fede" (Via dei Greci 46). Ai funerali ha partecipato una rappresentanza di questa Comunità che ha celebrato un *Trisaghion*. Il feretro è stato sepolto a Gorizia nella tomba di famiglia. Nei foglietti preparati per le letture e per i canti della liturgia eucaristica era stato scelto

come motto introduttivo il versetto biblico che si canta nella liturgia battesimale bizantina: "Quanti siete stati battezzati in Cristo di Cristo siete stati rivestiti". Il significato del versetto ed anche il fatto di averlo riprodotto in lingua greca ha sottolineato la visione cristiana di Vittorio Peri e l'allusione ad una dimensione essenziale del suo lavoro scientifico (*Besa/Roma*).

LUNGRO IMEROLOGHION 2006

Puntuale, come di solito, è stato pubblicato l'*Imerologhion dell'anno 2006* dall'Eparchia di Lungro. Questo *Ordo* rende un servizio prezioso per le corrette celebrazioni liturgiche festive e quotidiane (vespro, mattutino, ore, Divina Liturgia). E' anche uno strumento didattico essenziale per chi intende studiare l'anno liturgico bizantino.

In appendice vengono opportunamente riportati i "Salmi dei typikà" in tre lingue (greco, albanese, italiano) e lo schema abbreviato del mattutino per le domeniche e per le feste, allo scopo di facilitarne la celebrazione nelle singole parrocchie. Ciò è indice del tentativo del necessario passaggio dall'*Ordo monastico* a quello, nel passato, detto *cattedrale* e cioè ordinato per la partecipazione dei fedeli nelle parrocchie (*Besa/Roma*).

ROMA NUOVI VESCOVI IN ALBANIA

Al fine di completare la riorganizzazione della gerarchia ecclesiastica in Albania, il Santo Padre ha nominato:

- Vescovo di Sapë Mons. Dodë Gjergji, finora amministratore apostolico della stessa diocesi, e segretario della Conferenza Episcopale;
- Vescovo di Lezhë P. Ottavio Vitale, finora amministratore apostolico della stessa diocesi;
- Vescovo di Rrëshen P. Cristoforo Palmieri, finora amministratore apostolico della stessa diocesi;

Viene così completata la gerarchia cattolica delle due Metropoli albanesi di Scutari e di Tirana-Durazzo. Con S.E. Mons. Massafra sono tre i vescovi albanesi di origine italiana (*Besa/Roma*).

KOSSOVA DECEDUTO IL VESCOVO MARK SOPI 1938-2006

L'11 gennaio è morto mentre si trovava a Prishtina dopo un secondo infarto il vescovo S.E. Mons. Mark Sopi. Era nato a Binçë il 26 febbraio 1938. Aveva studiato la teologia a Roma. Ordinato sacerdote nel 1968 ha svolto il servizio pastorale nella Kossova. E' stato anche il segretario del vescovo Mons. Nik Prela. Nel

1990 ha offerto il suo servizio alla rinata Chiesa cattolica in Albania. Il 2 novembre 1995 è stato nominato vescovo ausiliare di Shkup-Prizren e ordinato in S. Pietro da papa Giovanni Paolo II il 6 gennaio 1996. Affrontò con qualità solida di pastore gli anni tragici della pulizia etnica. Quindi allacciò rapporti internazionali con organismi cattolici per la ricostruzione della Comunità cattolica. I cattolici sono 65.000 con 24 parrocchie. I funerali sono stati presieduti dall'Arcivescovo di Sarajevo Card. Vinko Puljic. Ha portato il saluto a Sopi il cardinale Angelo Scola che si era recato per visitare le strutture ricostruite con la collaborazione con le Chiese del Nord-est d'Italia. Il Presidente della Kossova Ibrahim Rugova ha espresso il suo elogio: "Nella nuova storia della Kossova Mons. Sopi rimarrà un grande che per tutta la vita si è dedicato alla fede e alla Patria" (*Besa/Roma*).

KOSSOVA

E' DECEDUTO IBRAHIM RUGOVA

1944-2006

Il 20 gennaio è deceduto il Presidente della Kossova il Dr. Ibrahim Rugova, già presidente della Lega degli Scrittori della Kossova, militante politico "non violento" per l'indipendenza. Musulmano, laureato alla Sorbona con Roland Barthes con una tesi su uno scrittore cattolico. Aperto alla comunità cattolica, ha posto la prima pietra per l'edificazione della nuova chiesa dedicata a Madre Teresa a Prishtina. Nella difficile situazione kossovara si spera che venga raccolta la sua eredità, culturale, morale e politica (*Besa/Roma*).

VACCARIZZO ALBANESE

E' DECEDUTO PAPÀS SELVAGGI

1932 - 2006

Il 9 gennaio 2006 è deceduto Papàs Vincenzo Selvaggi. I funerali sono stati presieduti dal Vescovo di Lungro, concelebrati da moltissimi sacerdoti. E' stato sepolto a Vaccarizzo Albanese.

Papàs Selvaggi, nato a Ejanina il 5 febbraio 1952, aveva compiuto gli studi, prima nel pre-Seminario di S. Basile, poi nel Seminario Benedetto XV di Grottaferata (1943-1950) e quindi al Pontificio Collegio Greco di Roma (1951-1957) frequentando l'Università Gregoriana. Ordinato il 13 gennaio 1957 presbitero nella Chiesa di S. Atanasio in Roma, nei primi tempi ha aiutato l'arciprete della cattedrale di Lungro. Nel 1965 è stato nominato parroco della parrocchia di S. Maria di Costantinopoli in Vaccarizzo Albanese, ministero che ha svolto con perseveranza e zelo fino alla sua morte. Il vescovo di Lungro ha scritto di lui che "si è sempre preso cura dei bisognosi e degli immigrati". Ha svolto anche un' apprezzata attività per la cultura, il folklore e la lingua arbëreshe. Ha pubblicato raccolte di folklore

come *Fjalë t'urta nga Arbëreshëtë e Kalavrisë* (Corigliano Calabro 1961); *Raccolta del folclore italo-albanese* (Corigliano calabro 1969) e composizioni religiose da lui stesso create: "*Lutje*" (Corigliano Calabro 1968) e vari contributi su riviste (*Besa/Roma*).

ROMA

MOSTRA SUGLI ARBËRESHË

18 gennaio 4 febbraio 2006

Il 18 gennaio 2005, nella Biblioteca Casanatense (Via S. Ignazio) si è aperta una mostra sugli Albanesi d'Italia dal titolo: "*Arbrëreshë. La memoria-I luoghi-I segni-Le voci*". La mostra è nata sulla base dello studio "*Arbrëreshë. Cultura e Civiltà di un popolo*" di Pierfranco Bruni (*Besa/Roma*).

LUNGRO

NUOVE ORDINAZIONI

L'Eparchia di Lungro dall'8.1. 2006 ha un nuovo presbitero: papàs Vincenzo Carlomagno da Ejanina. Un altro, Pietro Lanza, lo sarà prossimamente. Questi, insegnante di religione, per diversi anni zelante operatore al Centro di Assistenza Preventiva di Acquafredda, è direttore del Centro catechistico diocesano.

Si preparano alle ordinazioni maggiori due altri candidati: Marcel Iancu, insegnante all'Istituto di Scienze Religiose "Mons. Giovanni Stamati" e Ivan Pitra. Tutti e quattro erano stati membri del Sinodo. (*Besa/Roma*).

ROMA

SIGNIFICATO DEL SINODO

INTEREPARCHIALE

Il programma Albanese della Radio Vaticana l'11 gennaio, anniversario dell'udienza concessa da Giovanni Paolo II ai membri sinodali per l'ultima sessione del II Sinodo Intereparchiale, ha intervistato l'Archimandrita Eleuterio F. Fortino, Presidente della Commissione Centrale di Coordinamento sul significato del Sinodo.

Riportiamo la sua prima risposta:

"Il Sinodo ha avuto la funzione di una consultazione delle tre Circostrizioni Bizantine in Italia su problemi vitali per la loro sopravvivenza su tre punti principali:

- Innanzitutto ha esaminato la propria tradizione bizantina nel contesto concreto del rischio di omologazione alla cultura globalizzante occidentale per una risposta ai problemi reali;
- In secondo luogo, data la distanza tra le varie comunità, ha affrontato il problema di una necessaria più stretta collaborazione pastorale;
- In terzo luogo, per la prima volta nella storia, ha elaborato la proposta di un diritto particolare come richiesto dal nuovo Codice dei Canoni delle Chiese Orientali" (*Besa/Roma*).

Teologia quotidiana

64

HESYCHIA (7): LÁ DOVE È IL TUO TESORO, SARÁ ANCHE IL TUO CUORE

La serenità dell'uomo trova la sua ragione profonda nella tranquillità del cuore, il centro vitale, affettivo e morale dell'uomo. Il cuore è anche la causa unificante di tutti i desideri e le aspirazioni dell'uomo. La vita spesso si disperde in mille rivoli, in mille attività, in iniziative molteplici e non raramente contraddittorie. Ma il vero tesoro dell'uomo è uno; è la sua intenzione ultima. E là dove si situa questa intenzione, il "tesoro" dell'uomo, là sarà anche il cuore, tutta la persona e il suo destino.

1. Nel suo discorso sulla vera pratica della vita religiosa, Gesù spiega ai suoi discepoli dove porre il centro della vita e l'opzione fondamentale (Mt 6, 19- 20). Lo fa secondo il metodo tradizionale del parallelismo inverso. Prima indica cosa non si deve fare, quindi cosa si deve fare e in fine espone la ragione che illumina e determina la scelta morale e operativa. "Non accumulatevi tesori (*thēsavròs*) sulla terra, dove tignola e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano" (Mt 6,19). Il timore di perdere i beni raccolti causa l'inquietudine dell'uomo. I "tesori" accumulati "sulla terra" rischiano l'usura naturale (la "ruggine") e quella esterna, "la tignola" e "i ladri". Sono tesori labili, caduchi, incerti. S. Giovanni Crisostomo osserva: "Benché questa rovina sembri evitabile assai facilmente, tuttavia è insuperabile e irrefrenabile; non sarai capace di impedire questa rovina" (*Omelia sul Vangelo di Matteo 20,3*). I beni materiali sono quindi fonte di timore, di preoccupazione e di amarezze. Il cuore di chi li possiede, nella paura di perderli, rimane inquieto. Anche conservando i beni perde la pace interiore la sua tranquillità.

In positivo Gesù consiglia: "Accumulatevi invece (*dè*) tesori (*thēsavròs*) nel cielo, dove né tignola né ruggine consumano e dove ladri non scassinano e non rubano" (Mt 6,20). La contrapposizione è tra terra (*epì tēs ghēs*) e cielo (*èn ouranō*). Il termine *terra* esprime quanto l'esperienza umana conosce attraverso la cronaca e la storia, la letteratura e le vertenze giudiziarie. Il termine *cielo* indica convenzionalmente il luogo dove Dio abita. Il consiglio è di accumulare tesori "davanti a Dio" dove tutto è riconosciuto, apprezzato e conservato in eterno.

Il tema del "tesoro in cielo" è conosciuto anche nell'AT applicato anche ai beni terreni usati per fare l'elemosina. Se fai elemosina – se usi i tuoi beni per soccorrere il prossimo – "ti preparerai un bel tesoro per il giorno del bisogno, poiché l'elemosina libera dalla morte e salva dall'andare nelle tenebre. Per tutti quelli che la compiono, l'elemosina è un dono prezioso davanti all'Altissimo" (Tb 4, 9-10). Davanti a Dio il "tesoro" accumulato dal credente rimane incorruttibile e testimone della fede, della speranza e dell'opera dell'uomo. Sarà un tesoro nel giorno del bisogno. Nel giorno del giudizio.

2. Al terzo momento Gesù spiega la ragione profonda del suo consiglio, L'intelligenza dell'uomo da lui creato ha bisogno di comprendere il significato delle cose. Gesù spiega: "Perché (*gâr*) dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore" (Mt 6,21). La spiegazione (perché - *gar*, infatti) è di fondamentale importanza. Non è soltanto la spiegazione logica di cui l'uomo ha bisogno, ma è "una dichiarazione generale e fondamentale di antropologia biblica" (*Pierre Bonnard*). Il cuore esprime il centro e l'unità dell'uomo. Il termine esprime l'interiorità dell'uomo e in un senso molto ampio. Non si limita all'aspetto affettivo, prevalente nella cultura occidentale. "Oltre ai sentimenti il cuore contiene anche i ricordi, le idee, i progetti e le decisioni" (*Xavier Léon-Dufour*). In questa visione antropologica il cuore è la fonte della personalità cosciente, intelligente e libera dell'uomo. Ed è lì che Dio ha iscritto la sua legge fondamentale che regge ogni uomo. La lettera ai Romani ci insegna che gli stessi pagani "dimostrano che quanto la legge esige è scritto nei loro cuori, come risulta dalla testimonianza della loro coscienza e dai loro stessi ragionamenti" (*Rm 2,15*).

All'inizio Gesù, nel testo di Matteo, parlava di "tesori" al plurale, quando poi dà la spiegazione definitiva parla al singolare (*thēsavròs*): là dov'è "il tuo tesoro", il tesoro "tuo" (*sou*), *là sarà il tuo cuore*. Davanti a Dio si presenta l'uomo integro con la sua intenzione fondamentale. A questo solo "tesoro" si orienta tutto l'uomo con il suo "cuore", con tutto il suo cuore. A questo livello egli non può disperdersi a desiderare e costruire molteplici tesori. La persona è unificata sull'essenziale e nella sicurezza che nulla sarà perduto e corrotto.

3. La trasparenza davanti a Dio, l'unificazione della persona, la sicurezza che la sua speranza riposa in Dio, in un "tesoro" che non sarà tolto, né corroso, né corrotto, costituisce un elemento basilare della condizione di serenità dell'uomo, la sua *hesychia* fondamentale (*Besa/Roma*).

Roma 2 febbraio 2006, Presentazione al Tempio

BESA

Circolare marzo 2006

182/2006

Sommario

I detti di Gesù (40): “ <i>La messe è molta, gli operai sono pochi</i> ”	1
ROMA: Significato della quaresima 2006	2
ROMA: Dialogo con le Chiese ortodosse	2
ROMA: Nuovi studi sul Crisostomo	5
ROMA: Presentato un postumo di Tommaso Federici	7
ROMA: Sanzioni penali nella Chiesa	8
MILANO: È deceduto Ibrahim Kodra	8
ALBANIA: Collaborazione interconfessionale	9
ROMA: Chiesa di S. Atanasio - Feste despotiche o del Signore	9
PRISHTINA: Due opere postume dell’arbëresh Giuseppe Del Gaudio	10
MOSCA: Premiato Anastas di Albania	10
CHIERI: Vatra arbëreshe	10
ROMA: <i>Hesychia</i> : “Per la vostra vita non affannatevi”	11

Ta lòghia – I detti di Gesù (40): “La messe è molta, gli operai sono pochi”

Sproporzionati, in negativo, sono gli operai nei confronti della messe. Insufficienti perché si creino le condizioni affinché il campo sia ben preparato per una grande messe. Gesù lapidariamente lo insegna ai suoi discepoli: “*La messe è molta, ma gli operai sono pochi*” (Mt 9, 37).

Questa constatazione proveniva a Gesù dalla sua personale esperienza umana assieme ai discepoli che lo seguivano. Egli percorreva le città e i villaggi; conosceva così i grandi agglomerati umani e le piccole comunità; conosceva i problemi e le tendenze della società. In più, insegnava nelle sinagoghe, aveva un contatto diretto con la comunità dei credenti, conosceva dunque la sua qualità religiosa, le sue carenze e le sue attese. Riassume la situazione in termini drastici affermando che le folle “*erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore*” (Mt 9,36). Le “folle”, il mondo, era stanco, prostrato, senza fiducia, senza guida spirituale, “senza pastore”. La parabola della pecorella smarrita, ricercata e trovata (Lc 15, 3-7) spiega di quale tipo di pastore quelle folle avevano bisogno.

Perciò Gesù - il buon pastore - predicava il Vangelo del Regno. L'accostamento tra la predicazione del Regno e la grande messe da raccogliere, può far comprendere cosa sia la messe di cui parla Gesù. Di fatti nel Regno di Dio verranno folle dall'oriente e dall'occidente. L'altro elemento dell'azione di Gesù (“curava ogni malattia e infermità”) ricorda che in vista del Regno quelle folle avevano bisogno di guarigione e di purificazione.

Di fronte a questa situazione – che trova riscontro in ogni epoca – Gesù ne “*sentì compassione*”(esplagniste). Ed è a questo punto che constata la carenza di operai adeguati ed invia i discepoli – perciò poi chiamati apostoli (Mt 10,2) –“alle pecore perdute di Israele...predicando che il Regno dei cieli è vicino” (Mt 10, 6-7). Quello che Gesù fa, chiede che lo continuino e lo divulgino tra tutte le genti i suoi discepoli. Ma l'insegnamento spirituale, l'annuncio del Regno, l'opera di purificazione dell'uomo richiede l'assistenza divina. Per questo Gesù consiglia ai discepoli la preghiera. “*Pregate dunque il padrone della messe, perché mandi operai alla sua messe*” (Mt 9,38). La messe è di Dio e gli operai sono mandati da lui. L'uomo può solo cooperare. Per questo il reclutamento degli “operai del Regno” è del tutto diverso – e deve usare mezzi diversi – distinto da ogni altro reclutamento di membri di società e di organizzazioni umane (Besa/Roma).

ROMA SIGNIFICATO DELLA QUARESIMA 2006

La quaresima è un cammino, segnato dalla preghiera, dal digiuno, e dall'esercizio della carità attiva e dalla solidarietà con i poveri aldilà di ogni distinzione etnica o religiosa. La prima domenica del Triodion detta del "Fariseo e del pubblicano" indica l'orientamento generale: "Due uomini salirono al tempio per pregare" e la domenica seguente detta del "Figlio prodigo" ricorda che è periodo particolare per un esame di coscienza per la conversione. L'annuale messaggio del Papa Benedetto XVI per la quaresima ne ha sottolineato alcuni orientamenti:

Tempo di misericordia

Per il pontefice "la quaresima è il tempo privilegiato del pellegrinaggio interiore verso Colui che è la fonte della misericordia"; un pellegrinaggio "in cui Lui stesso ci accompagna", ci custodisce e ci sostiene" perché, afferma il papa, "anche oggi il Signore ascolta il grido delle moltitudini affamate di gioia, di pace, di amore". Eppure, "anche nella desolazione della miseria, della solitudine, della violenza e della fame, prosegue Benedetto XVI citando le parole di Giovanni Paolo II, "c'è un limite divino imposto al male, ed è la misericordia", prospettiva nella quale Benedetto XVI svolge la propria riflessione. "La Chiesa – prosegue – sa che, per promuovere un pieno sviluppo, è necessario che il nostro sguardo sull'uomo si misuri su quello di Cristo. In nessun modo è possibile separare la risposta ai bisogni materiali e sociali degli uomini dal soddisfacimento delle profonde necessità del loro cuore".

Rispetto per l'uomo

"Uno sviluppo basato sul rispetto della dignità di ogni uomo"; è l'appello lanciato da Benedetto XVI "a chi ha responsabilità politiche ed ha tra le mani le leve del potere economico e finanziario". "Dinanzi alle terribili sfide della povertà di tanta parte dell'umanità", osserva il papa, "anche oggi, nel tempo della interdipendenza globale, si può constatare che nessun progetto economico, sociale o politico sostituisce quel dono di sé all'altro nel quale si esprime la carità". Per questo Benedetto XVI invita a guidare "il mondo verso una globalizzazione che abbia al suo centro il vero bene dell'uomo".

"Con la stessa compassione di Gesù per le folle – rimarca – la Chiesa sente anche oggi come proprio compito quello di chiedere a chi ha responsabilità politiche ed ha tra le mani le leve del potere economico e finanziario di promuovere uno sviluppo basato sul rispetto della dignità di ogni uomo. Un'importante verifica di questo sforzo sarà l'effettiva libertà religiosa, non intesa semplicemente come possibilità di annunciare e ce-

lebrare Cristo, ma anche di contribuire all'edificazione di un mondo animato dalla carità":

"In questo sforzo - sottolinea ancora il papa - si iscrive pure l'effettiva considerazione del ruolo centrale che gli autentici valori religiosi svolgono nella vita dell'uomo, quale risposta ai suoi più profondi interrogativi e quale motivazione etica rispetto alle sue responsabilità personali e sociali. Sono queste - avverte - i criteri in base ai quali i cristiani dovranno imparare anche a valutare con sapienza i programmi di chi li governa".

Vittoria sul male

Di fronte alla tentazione "di ridurre il cristianesimo ad una sapienza meramente umana" che sostituisce "il credere con il fare" e ha condotto ad "una graduale secolarizzazione della salvezza", Benedetto XVI sottolinea che "la salvezza" portata da Cristo "è integrale", ed "è proprio a questa salvezza integrale che la quaresima ci vuole condurre". Rievocando gli errori "compiuti nel corso della storia da molti che si professano discepoli di Gesù e che, "non di rado, di fronte all'incombenza di problemi gravi, hanno pensato che si dovesse prima migliorare la terra e poi pensare al cielo", il papa osserva che ciò ha avuto "per alcuni come conseguenza la trasformazione del cristianesimo in un moralismo, la sostituzione del credere con il fare".

No, dunque alla tentazione di "ridurre il cristianesimo ad una sapienza meramente umana, quasi a una scienza del buon vivere". Ricordando le parole di Giovanni Paolo II, "in un mondo fortemente secolarizzato è avvenuta una graduale secolarizzazione della salvezza, per cui ci si batte sì per l'uomo, ma per un uomo dimezzato", Benedetto XVI ribadisce il carattere "integrale" della salvezza alla quale "la quaresima ci vuole condurre in vista della vittoria di Cristo su ogni male che opprime l'uomo" (*Besa/Roma*).

ROMA DIALOGO CON LE CHIESE ORTODOSSE

Il 19 gennaio "L'Osservatore Romano" ha pubblicato un articolo di mons. Eleuterio F. Fortino sul dialogo con le Chiese ortodosse nell'ultimo anno. Lo riportiamo qui di seguito:

Nell'ultimo anno si sono manifestate le condizioni positive per riavviare il dialogo teologico fra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa nel suo insieme. Dal 13 al 15 dicembre 2005 è stato possibile convocare il Comitato di Coordinamento della Commissione Mista Internazionale del dialogo teologico per la preparazione della sessione plenaria, che avrà luogo nel prossimo

anno a Belgrado ospitata dal Patriarcato di Serbia. Nel frattempo era stata rinnovata la composizione tanto della Commissione Mista Internazionale (30 membri per parte) quanto del Comitato misto di coordinamento (10 membri per parte).

L'impasse di Baltimora

L'ultima sessione plenaria della commissione si era avuta a Baltimora nel 2000 sul tema: *"Implicazioni ecclesiologiche e canoniche dell'uniatismo"*.

L'incontro era considerato come una continuazione dello studio fatto a Balamand (Libano) nel 1993. Voleva essere un approfondimento, passando da una considerazione di fatto - la realtà storica della nascita e della vita delle Chiese orientali cattoliche e il dichiarato riconoscimento del loro diritto di esistere e di operare - ad un'analisi di carattere ecclesiologico e canonico. A Baltimora non si era raggiunto alcun accordo. Si era pubblicato solamente un comunicato informativo. Quel comunicato dato alla stampa era stato esplicito: *"Le discussioni in questa sessione plenaria sono state ampie, intense e approfondite. Tuttavia, poiché nessun accordo è stato raggiunto sul concetto teologico di base dell'uniatismo, è stato deciso di non avere, per ora, alcuna dichiarazione comune"*. Tuttavia era stata espressa la volontà di cercare vie nuove per affrontare il problema: *"La commissione ha avvertito la necessità che si intraprenda uno studio ulteriore delle questioni teologiche, pastorali, storiche e canoniche relative al tema"*.

In questo senso vi era un appello alle Chiese in dialogo, come si dichiarava nel comunicato: *"I membri informeranno le proprie Chiese, le quali indicheranno come superare questo ostacolo affinché il dialogo possa continuare serenamente"*. Nonostante la difficoltà incontrata la sessione di Baltimora non è stata inutile. Ha individuato la vera natura del problema in discussione. La nascita delle Chiese orientali cattoliche è strettamente connessa all'affermazione del primato del vescovo di Roma nella Chiesa di Cristo.

Questa presa di conoscenza porrà la problematica nella giusta luce. D'altra parte il dialogo ecumenico non potrà evitare di affrontare direttamente questo storico problema ecclesiologico. Negli anni seguenti, la questione di come riprendere e continuare il dialogo è stata presente nelle preoccupazioni della Chiesa cattolica, del Patriarcato Ecumenico e di molte altre Chiese ortodosse nei loro regolari contatti.

L'accordo pan-ortodosso.

I rappresentanti designati dalle Chiese ortodosse per il dialogo con la Chiesa cattolica si sono incontrati (11-13 settembre 2005) al Patriarcato Ecumenico (Istanbul)

su invito del Patriarca S.S. Bartolomeo I *"allo scopo di esaminare la questione del proseguimento di questo dialogo teologico e delle sue prospettive future"*. Sono stati presenti i rappresentanti delle Chiese di Costantinopoli, Alessandria, Antiochia, Gerusalemme, Russia, Serbia, Romania, Bulgaria, Georgia, Cipro, Grecia, Polonia, Cecchia e Slovacchia, Finlandia e Estonia. Erano assenti soltanto i rappresentanti di Albania *"per ragioni tecniche"*. Ha salutato i partecipanti lo stesso Patriarca Ecumenico che, secondo il comunicato, *"ha sottolineato il significato del dialogo e della sua continuazione ed esprimendo la posizione di tutta l'Ortodossia, ha detto tra l'altro che il Patriarcato Ecumenico auspica sempre che si realizzi l'avvicinamento delle antichissime Chiese e tradizioni e che si superino tutti gli impedimenti all'unità dei cristiani... Per i temi riguardanti la fede, l'unità è indispensabile e deve essere ricercata nell'ambito di prima dello scisma"*. *"Non dimentichiamo - ha aggiunto - che per questo dialogo siamo responsabili di fronte a Dio e alla storia"*.

Per la questione della tematica da affrontare nella nuova fase che si apre, i partecipanti all'incontro hanno recepito l'orientamento che era emerso nei contatti avuti negli ultimi anni. Il comunicato informa che *"come è noto, tutte le Chiese ortodosse hanno concordato che il tema dell'uniatismo, che ha impegnato il dialogo negli ultimi dieci anni e oltre, bisogna che sia continuato nell'ambito della ecclesiologia e con particolare riferimento al problema del Primato nella Chiesa"*. Per il dialogo - continua il comunicato - *"tutti i rappresentanti della Chiesa ortodossa hanno concordato che la necessità di continuare il dialogo teologico sorge dal dovere di tutti di ubbidire al comandamento del Signore di promuovere l'unità della Chiesa"*. I partecipanti all'incontro pan-ortodosso *"hanno eletto all'unanimità come co-presidente della Commissione Mista del Dialogo, il rappresentante del Patriarcato Ecumenico, il metropolita di Pergamo Giovanni (Zizioulas), docente universitario e accademico"*. Nell'incontro il rappresentante del Patriarcato di Serbia ha informato che la Chiesa serba offre l'ospitalità alla Commissione Mista per la sessione plenaria nel prossimo anno.

Riunito il Comitato Misto di coordinamento

Nei giorni 13-15 dicembre 2005 si è incontrato a Roma il Comitato Misto di Coordinamento per il dialogo teologico. Il comunicato concordato a conclusione dell'incontro informa:

"Oltre ai due Co-Presidenti della Commissione, Sua Eminenza il cardinale Walter Kasper (Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani) e Sua Eminenza il metropolita Ioannis di

Pergamo (Patriarcato ecumenico), erano presenti i seguenti partecipanti:

da parte della Chiesa ortodossa: il metropolita Makarios del Kenya (Patriarcato di Alessandria), il metropolita Pavlos di Aleppo (Patriarcato di Antiochia), il prof. George Galitis (Patriarcato di Gerusalemme), il vescovo Hilarion di Vienna ed Austria (Patriarcato di Mosca), il vescovo Ignatije di Branitsevo (Patriarcato di Serbia), il vescovo Petroniu di Salaj (Patriarcato di Romania), il vescovo Basilios di Trimuthus (Chiesa di Cipro), il vescovo Athanasios di Achaia (Chiesa di Grecia), il metropolita Ambrosius di Helsinki (Chiesa di Finlandia), il metropolita Gennadios di Massima (Patriarcato Ecumenico – Co-Segretario della Commissione);

da parte della Chiesa cattolica: l'arcivescovo Ioannis Spiteris di Corfù, il vescovo Gérard Daoucourt di Nanterre, il vescovo Brian Farrell (Segretario del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani), mons. Piero Coda (Pontificia Accademia di Teologia, Roma), padre Dimitri Salachas (Pontificia Università Urbaniana, Roma), padre Paul McPartlan (The Catholic University of America, Washington DC), padre Frans Bouwen (Sainte-Anne, Gerusalemme), dr. Theresia Hainthaler (Philosophisch-Theologische Hochschule Sankt Georgen, Frankfurt), mons. Eleuterio Fortino (Sotto-Segretario del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, Co-Segretario della Commissione).

In apertura dell'incontro i co-presidenti hanno riaffermato lo scopo del dialogo così come esso era stato dichiarato al suo inizio nel 1980 a Rodi: *“Lo scopo del dialogo tra la Chiesa cattolica romana e la Chiesa ortodossa è il ristabilimento della piena comunione. Tale comunione, basata sull'unità di fede secondo l'esperienza comune e la tradizione della Chiesa primitiva, troverà la sua piena espressione nella comune celebrazione dell'Eucaristia”*.

Convocata la Sessione plenaria della Commissione Mista

Il Comitato misto di Coordinamento ha preso le seguenti decisioni:

a. Prossima sessione plenaria

La prossima sessione plenaria della Commissione, su invito della Chiesa ortodossa di Serbia, si terrà a Belgrado, dal 18 al 25 settembre 2006. Sarà la prima dopo quella di Baltimora del 2000.

b. Tematica

Durante l'incontro è stato convenuto che, in continuità con i precedenti documenti concordati dalla Commissione, il contesto generale del lavoro della Commissione è la teologia della *koinonia* o comunione, e che tale contesto necessita di essere rafforzato con un ul-

teriore studio, in modo da permettere un dibattito più approfondito di due argomenti tra loro correlati e centrali nel contesto delle relazioni tra le nostre Chiese, cioè il primato del Vescovo di Roma e la questione de "l'uniatismo", oltre ad altre questioni in sospeso. Di conseguenza, è stato convenuto che la prossima sessione plenaria a Belgrado studierà il progetto di testo preparato nell'incontro del Comitato Misto di Coordinamento a Mosca, nel 1990, documento che non è stato mai discusso dalla plenaria della Commissione: *“Le conseguenze ecclesologiche e canoniche della natura sacramentale della Chiesa: conciliarità ed autorità nella Chiesa. Tale testo sarà studiato tenendo in considerazione i due argomenti menzionati sopra”*. I precedenti documenti riguardanti il tema della comunione pubblicati dalla Commissione mista sono:

- *“Il mistero della Chiesa e dell'Eucaristia, alla luce del mistero della Santa Trinità”* (Monaco di Baviera 1982);
- *“Fede, sacramenti e unità della Chiesa”* (Bari 1987);
- *“Il sacramento dell'Ordine nella struttura sacramentale della Chiesa, in particolare l'importanza della successione apostolica per la santificazione e l'unità del popolo di Dio”* (Valamo, Finlandia, 1988).

Il 15 dicembre i membri del Comitato Misto di Coordinamento sono stati ricevuti in udienza privata da Sua Santità Papa Benedetto XVI. Il metropolita Ioannis di Pergamo si è rivolto a Sua Santità a nome del Comitato, ed ha riferito con soddisfazione che “i preparativi della prossima riunione plenaria della Commissione a Belgrado erano attualmente ben avviati”.

Rivolgendosi al Comitato, Papa Benedetto XVI ha affermato che, in questa nuova fase di dialogo, è necessario avere il primordiale desiderio di fare tutto il possibile per ristabilire la piena comunione. Essa *“è comunione nella verità e nella carità. Non possiamo accontentarci di fermarci lungo il cammino, ma con coraggio, chiarezza ed umiltà, dobbiamo cercare senza sosta la volontà di Gesù Cristo, anche se essa non corrisponde ai nostri semplici disegni umani”*. La piena unità e la riconciliazione richiedono *“la sottomissione della nostra volontà alla volontà di nostro Signore”*.

L'udienza del Santo Padre ha sottolineato l'importanza di questo dialogo teologico ed ha incoraggiato uno svolgimento sereno, profondo e leale verso la carità e la verità. Il dialogo teologico è in sé difficile e spesso reso più complesso da interferenze storiche e sociali.

Relazioni ecclesiali

Per la maturazione dell'atteggiamento positivo espresso dal Comitato di Coordinamento hanno contribuito molteplici contatti tra la Chiesa cattolica e le singole

Chiese ortodosse ed anche delle Chiese ortodosse tra di esse. Vanno ricordate alcune. Lo scambio di visite biannuali per le feste dei Santi Pietro e Paolo a Roma (29 giugno) e per la festa di S. Andrea al Patriarcato ecumenico (30 novembre) hanno offerto un canale regolare di conversazione continuata. Questo scambio con la reciproca partecipazione alle celebrazioni liturgiche sottolinea la comune invocazione per il dono della piena comunione.

Con la Chiesa di Grecia, dopo la visita del Papa ad Atene (2001), e quelle di una delegazione sinodale a Roma e di una cattolica ad Atene, sono maturate nuove forme di contatto. Un gruppo di parroci di Atene ha fatto visita alla diocesi di Roma con contatti, coordinati dal Pontificio Consiglio per la promozione dell'Unione dei Cristiani, con istituzioni culturali, pastorali, ed ecumeniche romane. Il gruppo è stato ricevuto dal Santo Padre. Di rimando a fine settembre 2005 un ampio gruppo di sacerdoti cattolici ha visitato Atene, ospiti della Chiesa ortodossa, prendendo contatto con diverse realtà ecclesiali, culturali, pastorali e caritative della Chiesa ortodossa. Il gruppo ha incontrato l'arcivescovo S.B. Christodoulos. La Chiesa di Grecia ha inoltre preso l'iniziativa di offrire 20 borse di studio di 6 settimane a studenti cattolici (seminaristi e giovani sacerdoti) per l'apprendimento della lingua greca e per contatti con le istituzioni ecclesiali ortodosse. Un nutrito gruppo di studenti della Scuola teologica di Balamand (Patriarcato di Antiochia) è stato ospitato a Roma per contatti formativi culturali e religiosi. Questo nuovo tipo di relazioni offre l'opportunità di una estensione dell'interesse ecumenico e per una conoscenza esistenziale delle realtà ecclesiali attuali.

A livello di contatti teologi va segnalato il IX simposio intercristiano tra l'Istituto Francescano di Spiritualità della Pontificia Università *Antoniana* e la facoltà teologica ortodossa dell'Università *Aristotile* di Tessalonica sul tema: *"L'Eucaristia nella tradizione orientale e occidentale con speciale riferimento al dialogo ecumenico"* (Assisi, 4 - 7 settembre 2005). Nel messaggio inviato al simposio il Santo Padre Benedetto XVI ha sottolineato l'importanza dell'incontro e del tema affrontato il quale - egli ha scritto - *"è molto significativo per la vita dei cristiani e per la ricomposizione della comunione piena fra tutti i discepoli di Cristo"*.

La cooperazione culturale ha avuto un'altra manifestazione significativa. La Biblioteca Apostolica Vaticana e la Apostoliki Diakonia - il Servizio Apostolico - della Chiesa di Grecia hanno insieme curato la pubblicazione del prezioso manoscritto conservato nella Biblioteca Vaticana il *Menologio di Basilio II (Codex Vaticanus Graecus 1613)*, documento liturgico della Chiesa bizantina, dotato di splendide miniature. La riproduzione è stata solennemente presentata ad Atene (novembre 2005) dal prof. Evangelos Chryssos, direttore

del Centro Ricerche Bizantine e dal prof. Francesco d'Aiuto, ricercatore della Biblioteca Vaticana. Per l'occasione il Santo Padre ha inviato un messaggio al card Tauran che ha preso parte alla presentazione della pubblicazione ad Atene.

Quest'anno la Chiesa di Roma ha vissuto due grandi eventi: il beato transito di Giovanni Paolo II e l'elezione del nuovo Vescovo e Papa di Roma Benedetto XVI. In entrambe le circostanze, sono stati presenti alti rappresentanti delle Chiese ortodosse, come il metropolita Kirill presidente del Dipartimento relazioni esterne del patriarcato di Mosca, il metropolita Daniel di Moldavia e Bucovina (Patriarcato di Romania), il metropolita di Zagreb Jovan (Patriarcato di Serbia), l'arcivescovo Mitrofan della Chiesa ortodossa ucraina, il metropolita Daniel della Chiesa di Georgia. Alcune Chiese sono state rappresentate dagli stessi primate, come S.S. Bartolomeo I, Patriarca Ecumenico, S.B. Christodoulos, arcivescovi di Atene e di tutta la Grecia, S.B. Anastas, arcivescovo di Tirana-Durazzo e di tutta l'Albania. Questa intensificazione di rapporti fraterni esprime l'apprendimento delle Chiese a vivere insieme e ha reso possibile la ripresa del dialogo teologico (*Besa/Roma*).

ROMA NUOVI STUDI SUL CRISOSTOMO

Nei giorni 6-7 maggio 2004 si è tenuto a Roma presso l'Istituto Patristico Augustinianum il "XXXIII Incontro di studiosi dell'Antichità cristiana" sul tema "Giovanni Crisostomo - Oriente e Occidente tra IV e V secolo". In due poderosi volumi di 1450 pagine vengono ora pubblicati gli Atti dallo stesso Institutum Patristicum Augustinianum (Roma 2005). Ne riportiamo l'indice:

Volume I

I. STUDI E ASPETTI BIOGRAFICI

- W. Mayer, *Progress in the field of Chrysostom Studies (1984-2004)*
 M. Wallraff, *L'epitaffio di un contemporaneo per Giovanni Crisostomo ("Ps.-Martirio") Inquadramento di una fonte biografica finora trascurata*
 R. Willien, *L'amicizia nelle opere di Giovanni Crisostomo*
 C. Nardi, *il De pueris di Giovanni Crisostomo passione educativa e gusto del racconto*
 I.M. Bugàr, *John Chrysostom and his contemporaries ~ the relative power of words and images*
 S.J. Voicu, *La volontà e il caso: la tipologia dei primi spuri di Crisostomo*

II. L'ESEGESI DEL CRISOSTOMO

- I. Ramelli, *Giovanni Crisostomo e l'esegesi scritturale. Le scuole di Alessandria e di Antiochia e le polemiche con gli allegoristi pagani*

J.-N. Guinot, *Les exempla bibliques dans l'Ad Stagirium de Jean Chrysostome Proposition d'une clef de lecture*

D. Ciarlo, *Terminologia esegetica in Giovanni Crisostomo*

H. Amirav, *The rhetorical expression of exegesis: the case of John Chrysostom*

II.1. L'OMILETICA

P. Augustin, *Pour une histoire du texte de l'homélie chrysostomienne* In kalendas (CPG 4328). *Réflexion en marge d'une nouvelle édition*

F.P. Barone, *Per un'edizione critica delle Omelie De Davide et Saule di Giovanni Crisostomo*

R. Romano, *Il ritmo prosastico nelle Omelie per Eutropio di Giovanni Crisostomo*

A. Bastit-Kalinowska, *Chrysostome et l'exégèse des Homélie sur Matthieu: l'exemple de la péricope des mages (M. 2, 1-12)*

A. Soler M. -J. Cebrián C. -J. Gil L. -R. Panach R., *La figura de la mujer en las Homiliás sobre San Mateo de Juan Crisostomo*

E. dal Covolo, *L'omelia 50 del Crisostomo Sul vangelo di Matteo. Un "caso" di sproporzione esegetica*

S. Müller-Abels, *Zurück zu den Anfängen? Die Apostelgeschichtshomilien des Johannes Chrysostomus.*

C. Spuntarelli, *Μεστρεία della preghiera e di Gesù celeste in due omelie pseudo-crisostomiche di ambiente anomeo*

A. Piras, *Influssi crisostomiani sull'omiletica di Antipatro di Bostra*

II.2. I COMMENTI

A. Bottino, *Il commento di Giovanni Crisostomo al cantico della vigna (Is 5, 1-7)*

M. Cimosà, *Il testo biblico usato nel Commento a Giobbe di Giovanni Crisostomo*

M. Signifredi, *L'esegesi di Giovanni Crisostomo sulla Parabola del ricco e del povero Lazzaro (Lc 16, 19-31)*

J. Kròlikowski, *La precedenza ontologico-soteriologica di Gesù Cristo nel commento all'inno di Col (1, 15-20) di Giovanni Crisostomo*

J.-M. Nieto Ibáñez, *Mántica pagana y profecía cristiana en Juan Crisostomo (In Epistulam I ad Corinthios XXIX, 1)*

G. Bady, *Questions sur l'authenticité du Commentaire Pseudo-Chrysostomienne sur l'Ecclésiaste*

III. ASCETISMO

G. Piccaluga, *Teatro, tempio, chiesa. La spazialità dello spettacolo in Giovanni Crisostomo*

A. Miranda, *Lessico della santità e lessico dello "spirituale" nelle opere di Giovanni*

A. Cioffi, *Giovanni Crisostomo e il "vero" filosofo*

C. Straw, *Chrysostom 's martyrs: zealous athletes and the dangers of sloth*

L. Brottier, *La permanence d'un unique idéal de perfection chez Jean Chrysostome*

L. Neureiter, *Die beiden Traktate des Johannes Chrysostomus gegen das asketische Zusammenleben von Männern und Frauen: Adversus eos qui apud se subin-*

tro-ductas virgines und Quod regulares feminae viris coabitare non debeant

A. Orosz, *La différence fondamentale entre l'ascèse monastique et les taches des prêtres. (De sacerdotio VI, 5-8)*

W. Turek, *Il sacerdote Eli nell'esegesi di Giovanni Crisostomo (Adversus oppugnatores 3, 3)*

R. Teja -M. Marcos, *Modelos de ascetismo femenino aristocratico en la época de Juan Crisostomo: Constantinopla y Palestina*

C. Badilita, *Figures et biographies de femmes aux IV e V siècle*

H. Scerri, *The social morality of John Chrysostom: the contribution of Adalbert Hamman (1910-2000)*

Volume II

IV. RAPPORTI TRA LE CHIESE NEI SECOLI IV-V

S. Schima, *Innozenz I.- Ein Zeitgenosse des Johannes Chrysostomus und sein Kirchenbild*

G.D. Dunn, *Roman Primacy in the correspondence between Innocent I and John Crisostom*

M. A. Schatkin, *John Chrysostom and the Archives of Rome*

S. Acerbi, *"Accusatore, testimone e giudice" Il ruolo del vescovo di Alessandria nella Sinodo della Quercia e in altri concili posteriori*

J. Torres, *Ambiciones episcopales en época de Juan Crisostomo: Geroncio de Nicomedia entre Oriente y Occidente*

P. Bruns, *Johannes Chrysostomus und die Kirchedes Perserreiches*

V. RAPPORTI TRA CHIESA E IMPERO

A. M. Ritter, *Johannes Chrysostomus und das Römische Reich im Gespräch mit neuerer Literatur*

S. Zincone, *Identità cristiana e appartenenza alle strutture sociali nel pensiero di Giovanni Crisostomo*

O. Pasquato, *Giovanni Crisostomo e l'impero romano*

A. Saggiaro, *Il vescovo, l'imperatore e le contese super religione (Codice Teodosiano XIV; 4)*

S.C. Kessler, *Kirche und Staat in den Säulenhomilien des Johannes Chrysostomus: Mönche werden Philosophen*

A. Capone, *L'imperatore Giuliano negli scritti di Giovanni Crisostomo*

F. Corsaro, *Clero, popolo e potere imperiale nella Costantinopoli del Crisostomo. Dal Sinodo della Quercia all'esilio*

K. Ilski, *Johannes Chrysostomus und Kaiser Theodosius II*

J. Rist, *Chrysostomus, Libanius und Kaiser Julian: Überlegungen zu Inhalt und Umfeld der Schrift De Sancto Babyla contra Iulianum et gentiles (CPG 4348)*

VI. GIOVANNI CRISOSTOMO E AGOSTINO D'IPPONA

R. Brändle, *La ricezione di Giovanni Crisostomo nell'opera di Agostino*

F. Trisoglio, *Giovanni Crisostomo e Agostino dinanzi al Salmo 109 (Dixit Dominus Domino meo)*

S. Jaskiewicz, *Sulla retta fede intorno all'unigenito Figlio di Dio nei Commenti al prologo di Giovanni (Gv 1, 1-18) di Giovanni Crisostomo ed Agostino*
 M. Zelzer, *Giovanni Crisostomo nella controversia tra Giuliano d'Eclano e Agostino*
 S. Dagemark, *John Chrysostom the Monk-Bishop: a comparison between Palladios' and Possidisu' pictures of a Bishop* (Besa/Roma).

ROMA PRESENTATO UN POSTUMO DI TOMMASO FEDERICI

Alla Libera Università Maria Assunta è stata presentata il 26 gennaio 2005 una nuova opera lasciata inedita da Tommaso Federici (1927-2002), il secondo volume della Collana "Cristo Signore Risorto amato e celebrato" su "La scuola di preghiera cuore della Chiesa locale" (EDB, 2005 pp. 622, E 45). Il volume è introdotto da un inquadramento sull'autore e sull'intento dell'opera da parte di mons. Vincenzo Apicella.

L'iniziativa della pubblicazione è stata presa dalla "Fondazione Tommaso Federici" costituitasi con lo scopo, tra l'altro, di curare "la conservazione, la sistemazione e la prosecuzione dell'opera culturale e teologica del suo titolare". Per presentare l'opera hanno preso la parola, oltre al vescovo mons. Apicella, il cardinale T. Špidlik, autore di molte opere sulla storia della preghiera e il rev. prof. Lamberto Crociani della Facoltà Teologica dell'Italia Centrale. All'occasione è stata data lettura di una lettera del card. Carlo Maria Martini, già rettore dell'Istituto Biblico dove il Federici aveva compiuto gli studi per la licenza. Ne riportiamo integralmente il testo:

Eccellenza Reverendissima,

Apprendo con viva soddisfazione che si sta preparando una edizione di tutte le opere edite e inedite del professor Tommaso Federici. Ho conosciuto personalmente questo illustre studioso quando insegnavo a Roma al Pontificio Istituto Biblico e l'ho sempre apprezzato molto. Era un uomo di grande cultura, buon conoscitore della teologia, della liturgia, soprattutto delle tradizioni dell'Oriente, e della Scrittura.

Era inoltre dotato di un grande entusiasmo e di accesa passione per la verità. Aveva anche un certo gusto polemico, ma sempre nel più grande rispetto per le persone. Tra i suoi libri editi, avevo già avuto modo di apprezzare il primo volume della serie Cristo Signore Risorto Amato e Celebrato, col commento al lezionario domenicale e festivo dei tre cicli liturgici latini, preceduto da un denso studio generale sul tema e il metodo delle omelie. Nel libro appena uscito che ieri mi ha fatto avere "Cristo Signore Risorto amato e celebrato: la scuola di preghiera cuore della Chiesa locale", ritrovo le stesse caratteristiche che già conoscevo di lui. Egli intende in queste pagine mettere a fuoco il progetto di una "scuola" che vuole inserita rigorosamente nella Chiesa locale, diocesi e parrocchia. Il libro assume dunque l'andatura di un trattato teologi-

co ampio, dove si coniugano teologia, ecclesiologia e spiritualità. L'autore sottolinea la funzione di maestro e di attore principale che compete a Cristo nella preghiera e di conseguenza la centralità della Chiesa, corpo di Cristo. Descrive poi gli elementi costitutivi della preghiera e le caratteristiche che deve assumere una "scuola" che voglia insegnare veramente a pregare.

Egli intende con ciò fornire le basi per fondare quella che egli chiama anche "scuola dell'amore di Dio", tenendo conto delle condizioni spirituali della Chiesa e della pastorale nella storia e nell'oggi. Il suo punto di partenza è uno sguardo disincantato sul presente. Egli sente che c'è un malessere diffuso, magari nascosto da un consumismo soddisfatto di sé. Anche i responsabili nei vari campi sembrano vivere come "sopra e fuori dei fenomeni formidabili di una drammatica svolta epocale" (p. 39). Eppure è fiducioso che anche in una situazione negativa come la presente sia possibile riprendersi, ricominciare da capo, avviando il popolo di Dio sulla via del conseguimento di quei grandi doni che il Signore riserva a quanti lo amano.

L'autore auspica dunque che si costituisca finalmente con decisione in ogni diocesi e in ogni parrocchia la scuola dell'amore di Dio o scuola di preghiera. Essa deve partire nella diocesi dalla forte coscienza di essere Chiesa viva nella sua completezza. Naturalmente egli suppone che sia la diocesi che la parrocchia possiedano l'integrità delle strutture canoniche e siano in grado di farle funzionare. E nota con qualche pessimismo come si sia tanto parlato di parrocchia missionaria "ma con programmi privi di ricca dottrina nelle loro enunciazioni" (p. 48). Anche nel descrivere l'attività del vescovo egli appare assai rigido. Secondo lui il vescovo "deve limitare al massimo di perdere tanto tempo prezioso a ricevere persone non immediatamente interessate alla pastorale del suo popolo santo. Egli deve consacrare la sua azione immediata è diretta alla pastorale" (p. 55).

Per quanto riguarda la formazione dei clero, egli vorrebbe che si insistesse molto di più sulla "necessaria formazione alla Santa liturgia" con "l'esito naturale che porta a celebrare Cristo Signore nei suoi Divini Misteri alla Mensa unica dell'Evangelo e del Pane e della Coppa" (p. 71). Occorre per questo rinunciare "a programmi pastorali altisonanti ai quali si è stancamente abituati, che sono in proporzione diretta vuoti di contenuti dottrinali e velleitari, destinati a inevitabili e constatabili fallimenti". Invece "con l'avvio alla preghiera che non si stanca mai" e "con l'ordinata formazione alla vita missionaria, alla carità del regno" i ministri opereranno per edificare la comunità di fede che è il corpo della Chiesa (p. 71).

Dopo tali premesse egli passa a descrivere gradualmente la fisionomia di questa scuola di preghiera e

in essa il posto della lectio divina. In essa “non si legge propriamente la S. Scrittura, tanto meno la *sola Scrittura*”, ma “si legge nello Spirito Santo solo Cristo Risorto con il suo Mistero” (p. 404).

L'autore non mostra molta simpatia per il proliferare di tanti metodi di lettura e di concentrazione: “Nella preghiera il Signore per così dire esce incontro agli uomini, e gli uomini escono incontro a Lui.

Escono quindi anche da qualsiasi metodo di preghiera. Poiché qui qualsiasi metodo umano di preghiera costringerebbe gli uomini a stare attenti ad esso, e li distrarrebbe dall'assoluto divino che nella libertà viene ad essi” (p. 398). Egli passa in rassegna i momenti classici della lectio, cioè il leggere, il meditare, il pregare e il contemplare, collocando ciascuno di essi nell'ambito della Scrittura e della Tradizione. Non posso qui riassumere quanto è detto ampiamente a questo proposito, perché si tratta di una esposizione assai analitica e ragionata. Voglio solo notare che si sente in ogni pagina tanta passione apostolica e pastorale e tanto desiderio di far comunicare al mistero grande che l'autore contemplava e di cui viveva intensamente.

Non tutti si troveranno d'accordo con tutte le affermazioni dell'autore, in particolare; con i giudizi di carattere storico o riguardanti l'attualità pastorale. Tuttavia si ascolta volentieri il frutto dei suoi studi e della sua esperienza, soprattutto quando sono comunicati con tanta sincerità. Sta poi a ciascun pastore accogliere ciò che gli appare utile per il suo gregge e trovare la formula giusta per i suoi fedeli. Per quanto riguarda la descrizione concreta della lectio divina, mi ritrovo in molto di ciò che egli dice e penso che questa è sostanzialmente la via per la quale occorre procedere per mettere in pratica il concilio Vaticano II.

Si compiono in questi giorni quarant'anni dalla conclusione di questo Concilio, che nel capitolo sesto della Dei Verbum ha esposto un vero e proprio programma pastorale per le diocesi a riguardo del rapporto dei singoli fedeli con la Scrittura.

Non c'è che da augurarsi che questo libro infonda coraggio ed entusiasmo per camminare sulla stessa via, così da portare tutti i fedeli a contatto con quella Parola che “interpella, orienta e plasma l'esistenza” (cfr Giovanni Paolo II, *Novo Millennio ineunte*, n. 39), e ciò con l'aiuto di quella lectio divina che, come ha detto recentemente Papa Benedetto XVI, va ritenuta “quale punto fermo della pastorale biblica” e “va perciò ulteriormente incoraggiata, anche mediante l'utilizzo di metodi nuovi, attentamente ponderati, al passo dei tempi” (Discorso ai partecipanti al congresso mondiale sulla “Sacra Scrittura nella vita della Chiesa”, 14-18 settembre 2005).

Carlo Maria card. Martini (Besa/Roma).

ROMA

SANZIONI PENALI NELLA CHIESA

Ci è stata fatta la domanda su cosa prevede la disciplina in vigore su casi di abbandono della fede cattolica (apostasia, eresia, scisma). Riportiamo tre canoni del CCEO, ricordando che il can.1436 §2 è stato riformulato in seguito al MP “Ad tuendam fidem del 18 maggio 1998:

Can. 1436 §1: Colui che nega qualche verità da credere per fede divina e cattolica o la mette in dubbio oppure ripudia totalmente la fede cristiana e legittimamente ammonito non si ravvede, sia punito come eretico o apostata con la scomunica maggiore, il chierico può essere inoltre punito con altre pene, non esclusa la deposizione;

§2: “All’infuori di questi casi, colui che respinge pertinacemente una dottrina proposta da tenersi definitivamente, o sostiene una dottrina condannata come erronea dal Romano Pontefice o dal Collegio dei vescovi nell’esercizio del magistero autentico e, legittimamente ammonito, non si ravvede, sia punito con una pena adeguata.

Can. 1437: “Chi rifiuta la sottomissione alla suprema autorità della Chiesa oppure la comunione con i fedeli ad essa soggetti, e, legittimamente ammonito non presta obbedienza, sia punito come scismatico con la scomunica maggiore.

Can. 1438: “Chi omette appositamente la commemorazione del gerarca nella Divina Liturgia e nelle lodi divine prescritta dal diritto, se legittimamente ammonito non si ravvede, sia punito con una congrua pena, non esclusa la scomunica maggiore” (*Besa/Roma*).

MILANO

E' DECEDUTO IBRAHIM KODRA

Ishni (Albania) 1918 – Milano 2006

Il 7 febbraio 2006 è deceduto nella sua abitazione milanese il pittore Ibrahim Kodra (Ishni/Albania 22 aprile 1918 - Milano 2006). Di famiglia musulmana, il padre era capitano di marina e il giovane Ibrahim fu educato nella corte del re Zogu, distinguendosi nello sport. Nel 1938 venne in Italia con una borsa di studio per l'Accademia di Brera seguendo corsi con Aldo Carpi, Carlo Carrà, Francesco Messina. Nel dopoguerra partecipò ai movimenti artistici di *Guernica* (1945), di *Lima* (1947); a Roma nel 1948 conobbe Picasso al quale in seguito ispirò la sua arte. Le sue opere sono sparse in tutti i musei del mondo, dai Musei vaticani

all'Australia. L'ultima sua esposizione nel 2003 è stata realizzata a Tirana.

E' stato più volte al Circolo italo-albanese di Cultura di Roma "Besa-Fede" e ha visitato gli Albanesi d'Italia.

Il quotidiano "L'Avvenire" (7.2.2006) ha scritto: "Confessando il suo sogno più segreto di uomo e di pittore in una poesia ha scritto questi versi: Un mondo senza tragedie. Chiaro. Pulito. Bello. Io cerco".

Da parte sua il "Corriere della Sera", lo stesso giorno, concludeva così il suo necrologio: "Nella trattoria delle mitiche sorelle Pirovini di Brera, aveva barattato il suo lunghissimo conto con la promessa di convertirsi, lui musulmano, al cattolicesimo: cosa che sarebbe effettivamente successa negli ultimi anni della sua vita" (*Besa/Roma*).

ALBANIA

COLLABORAZIONE INTERCONFESSIONALE PER LA DIVULGAZIONE DELLA BIBBIA

La costituita Società Biblica Albanese – che comprende rappresentanti ortodossi, cattolici ed evangelici – sta preparando la traduzione interconfessionale in lingua corrente di tutto il Nuovo Testamento.

Ai primi di gennaio 2006 è stata messa in circolazione la traduzione del Vangelo di Giovanni ("Ungjilli sipas Gjonit"). La traduzione che ha avuto per testo base "The Greek New Testament" (Stuttgart, 2000), si presenta in una lingua standard, pulita, sciolta e accurata. Faciliterà la lettura e la comprensione alle nuove generazioni albanesi.

L'edizione del Vangelo di S. Giovanni è stata proposta dalla Società Biblica in Italia ed è stata finanziata dalla Caritas italiana per la distribuzione alle comunità albanesi latine in Italia costituite dopo l'emigrazione degli anni 1990 e seguenti.

Si è così realizzata una positiva collaborazione ecumenica in Albania e in Italia a servizio della Parola di Dio (*Besa/Roma*).

ROMA

CHIESA DI S. ATANASIO FESTE DESPOSTICHE O DEL SIGNORE

Nel ciclo di mistagogia dell'anno liturgico bizantino, il 18 febbraio 2006, nella sala di Circolo italo-albanese di cultura "Besa-Fede", l'archimandrita p. Giorgio Gharib del Patriarcato greco-melkita cattolico di Antiochia, ha tenuto una lezione su "Le feste despositiche o feste del Signore". Sulla base dei testi liturgici (tropari, kontakia, canoni) ha presentato il significato teologico e l'ordo celebrativo delle feste di:

- Pasqua di resurrezione, festa annuale celebrata settimanalmente in tutte le domeniche dell'anno;

- L'Ascensione, a 40 giorni dalla Pasqua;
- La Pentecoste, a 50 giorni dalla Pasqua;
- Il Natale, 25 dicembre, con un esteso ciclo festivo;
- La Circoncisione di N.S.G.C., 1° gennaio;
- La Teofania o Epifania, 6 gennaio;
- La Trasfigurazione di N.S.G.C., 6 Agosto;
- L'Elevazione della Croce, 14 settembre, in relazione anche alla III domenica di quaresima.

Alla luce della storia della salvezza - "l'anno liturgico nella tradizione bizantina viene detto *Anno di Grazia* - per ciascuna festa ha riportato il senso specifico e la sua relazione alle altre feste; ne ha sottolineato i giorni di *proeorzia* (pre-festivi e di preparazione) e quelli di *meteorzia* (post-festivi). La presentazione analitica dei testi liturgici, che esprimevano il senso teologico della festa, veniva "illustrata e commentata" dalla proiezione di un'ampia collezione di icone.

Ha quindi presentato alcune feste "minori" come:

- La traslazione del Mandilion da Edessa a Costantinopoli, 16 agosto;
- La Domenica dell'Ortodossia, I Domenica di quaresima;
- L'indizione, 1° settembre, con l'aggiunta recente della festa dedicata alla salvaguardia dell'ambiente indetta dal Patriarca di Costantinopoli Bartolomeo I;
- Due feste particolari nella Chiesa russa:
- La tunica di Cristo, 11 luglio;
- La festa del Cristo misericordioso, 1° agosto.

Una chiesa bizantina colpisce fin dall'ingresso per la sua iconografia, che assume il significato dell'accoglienza in un mondo trasfigurato e si trasforma in immediata catechesi. L'icona nella Chiesa bizantina non è un oggetto di ornamento ma fa parte della stessa celebrazione liturgica.

Il relatore, dottore in Scienze Ecclesiastiche Orientali, con specializzazione in liturgia, è stato docente di "Mariologia nelle Chiese orientali" alla Pontificia Facoltà teologica "Marianum" e di Liturgia orientale e sacramentaria presso la Pontificia Università Urbaniana.

Ha curato: L'edizione italiana degli "Inni di Romano il Melode" (Paoline, Milano 1981); *I testi mariani del primo millennio*, Città Nuova, Roma, 4 volumi 1988-1991 (in collaborazione); *Testi mariani del secondo millennio*, Città Nuova, in corso, previsti 8 volumi.

Sulle icone ha pubblicato le seguenti opere:

- *Le icone festive della Chiesa ortodossa*, Ancora, Milano 1985;
- *Le icone mariane. Storia e culto*, Città Nuova, Roma, 1987;

- *Icone di santi. Storia e culto*, Città Nuova 1990;
- *Icone di Cristo. Storia e culto*, Città Nuova, Roma, 1993;
- *Icone di Natale. Storia e culto*, Città Nuova, Roma 1995.

Negli anni 1963-1994 ha lavorato, su incarico della Congregazione per le Chiese Orientali, per la compilazione e la stampa dei 4 volumi dell'*Anthologhion* in greco e la stampa dell'*Aghiasmatarion*, libro dei sacramenti. Vive a Roma.

Nell'introdurre la serata il prof. Domenico Morelli ha espresso la *necessità della valorizzazione* di persone provenienti dalle Chiese cattoliche orientali e l'utilità dello scambio di esperienze.

Mons. Eleuterio F. Fortino ha sottolineato il metodo usato per la conferenza: *la parola e l'immagine*, un metodo da valorizzare nella catechesi.

Il diacono prof. Luigi Fioriti al termine ha messo in evidenza le linee portanti della lezione e ricordato lo scopo *mistagogico e liturgico* di questo ciclo di lezioni sulle feste dell'anno liturgico.

La seconda lezione sulle *"feste theomitoriche o della Madre di Dio"* sarà tenuta dallo stesso relatore il 18 marzo 2006, sabato della III di quaresima in cui si fa l'Adorazione della preziosa e vivificante Croce (*Besa/Roma*).

PRISHTINA DUE OPERE POSTUME DELL'ARBËRESH GIUSEPPE DEL GAUDIO

L'editrice "Shpresa" di Prishtina ha pubblicato due opere postume dello scrittore arbëresh Giuseppe del Gaudio in lingua albanese con traduzione italiana:

- *Trilogji e Skanderbeut*, 2005;
- *Martirët shqiptarë* (1848-1864), 2006.

L'autore è ben noto tra gli arbëreshë, ma anche nel mondo albanese in generale. E' autore di pubblicazioni in italiano e in arbëresh. In arbëresh ricodiamo: *Dasma e Jaxerisë, Kroi i vjetër*, 1972; *Bisedin me Odihijtrjen*, 1983; *Një kurorë vjershash për Kosovën*, 1980; *Vjershe malli*, 1991. A Tirana è stata pubblicata una antologia di poesie scelte *Zemër arbëreshe*, 1984

Era nato a S. Nicola dell'Alto nel 1921, è deceduto nel 2005. Aveva affidato i manoscritti delle due opere pubblicate postume al sacerdote cossovano Don Gergj Gjergji il quale ha svolto per alcuni anni il servizio pastorale per gli emigrati albanesi a Crotone.

La *Trilogia di Skanderbeg* (Trilogji e Skanderbeut), è stata pubblicata nel VI centenario della sua nascita. Si tratta di tre drammi che ripresentano momenti decisivi della vita di Skanderbeg: il ritorno in Albania, la lotta e la gloria. Gli eventi vengono rivissuti nel dialogo dei

protagonisti sulla scena. Ad imitazione del teatro greco antico, di tanto in tanto intervengono tutti all'unisono a modo del coro. Nel primo dramma il coro (*Të gjithë*) fa questo giuramento:

*"Giuriamo, giuriamo, giuriamo,
giuriamo noi tutti compatti.*

*Chiamando testimone questa notte,
che si stende dovunque lentamente,
che fin quando ci resta la forza,
contro il nemico noi combatteremo come quest'oggi
tutti quanti uniti, insieme con il popolo albanese,
perché libero torni il nostro suolo.*

"I martiri albanesi, 1848-1864 (*Martirët shqiptarë*) è una trilogia su un episodio storico: la rappresaglia degli ottomani su un gruppo di cristiani albanesi, torturati, mandati in esilio con una lunga sequenza di morti. Alla fine alcuni ritornano in patria e ricordano l'evento.

Nella forma del coro tutti quasi all'inizio della trilogia fanno una professione di fede:

*Siamo cristiani con le mogli e i figli.
Viviamo giornalmente da cristiani*

E, come i primi cristiani, non temiamo la morte".

Il curatore nella premessa dà l'informazione linguistica: "Del Gaudio ha scritto nell'albanese standardizzato, conservando parole ed espressioni della parlata arbëreshe. La traduzione italiana è dell'autore stesso" (*Besa/Roma*).

MOSCA PREMIATO ANASTAS DI ALBANIA

Il primate della Chiesa ortodossa di Albania, S.B. Anastas, ha ricevuto il premio "per l'eccezionale contributo al rafforzamento dell'unità delle nazioni ortodosse". Il premio è stato conferito dalla "Fondazione internazionale per l'unità delle nazioni ortodosse". La cerimonia ha avuto luogo nella grande sala della Cattedrale di Mosca dedicata a "Cristo Salvatore" (*Besa/Roma*).

CHIERI VATRA ARBËRESHE

A Chieri (Torino) è stata fondata nel maggio 2000 una "Associazione Arbëreshe" in cui si ritrovano gli italiani di origine albanese storicamente presenti in Italia: (C.P. 182-10023 Chieri; vicucci@tin.it; www.vatrarberesh.it).

Ne è presidente il prof. V. Cucci.

L'associazione promuove l'incontro sociale e culturale degli arbëreshë. Organizza un concorso nazionale di poesia (*Besa/Roma*).

Teologia quotidiana

65

HESYCHIA (8): "PER LA VOSTRA VITA NON AFFANNATEVI"

L'uomo contemporaneo è con il fiato alla gola. La sua agenda è piena, il tempo è contato, non riesce a realizzare gli impegni presi e gli imprevisti. E' affannato. Le preoccupazioni vere e artificiali sono grandi. La sua giornata è inquieta e il suo animo spesso sconvolto. Un giorno ho citato ad un amico la parola di Gesù "non affanarti". Reagì con parole come queste: "Gesù! Gesù aveva ragione, ma non viveva in questo nostro tempo". Gli replicai: "E se Gesù stesse parlando proprio del nostro tempo? E se avesse parlato proprio per te?". Cambiò discorso il mio amico. Eppure questo discorso non si può sviare a causa dell'affanno dell'uomo. Esso fa perdere, il giusto orientamento, l'equilibrio, la pace interiore.

1. L'insegnamento del Signore ai suoi discepoli e ai suoi seguaci di ogni tempo è esplicito ed argomentato. Usa anche una terminologia popolare indicando con il termine "anima" (*psyche*) la vita - così come è tradotto nelle versioni moderne - e citando esempi dell'esperienza quotidiana che toccano la ragione e il sentimento. "Per la vostra vita (*psyche*) non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo (*soma*) di quello che indosserete" (Mt 6,25). In realtà sono tre esigenze reali per vivere (mangiare, bere, vestirsi) che si sollevano quotidianamente all'uomo di ogni epoca. "Si tratta infatti di bisogni elementari e legittimi: il difetto dell'uomo o del credente non è quello di avvertirli, ma di avvertirli *senza fiducia*" (Pierre Bonnard). Gesù usa spesso la ragione per proporre argomenti che tutti possono capire. A questo punto presenta l'esperienza comune e chiede: "Chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita?" (Mt 6, 27). La preoccupazione per la vita si estende al futuro: casa sarà di noi, cosa mangeremo, come ci vestiremo. Il domani è sempre incerto e causa di apprensioni, di inquietudini, di angoscia. Gesù libera i suoi da questo stato d'animo, anche comprensibile. "Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena" (Mt 6, 34). I problemi seguono quotidianamente l'uomo. L'inquietudine è forse naturale nell'uomo, ma il credente dovrebbe superarla con la fiducia in Dio.

2. Per aprire l'orizzonte mentale dei suoi discepoli Gesù attira la loro attenzione su quanto accade intorno ad essi. Con due brevi immagini che costituiscono una delle pagine più poetiche del Nuovo Testamento. Invita a guardare gli uccelli *del cielo*: "Non seminano, né mietono, né ammassano nei granai. Eppure il Padre vostro li nutre" (Mt 6, 26). La seconda è di analoga finezza: "Osservate come crescono i gigli del *campo*: non lavorano e non filano. Eppure vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro" (Mt 6, 28). E direttamente a chi lo ascoltava Gesù dice: "Se Dio veste così l'erba del campo, non farà di più a voi, gente di poca fede?" (Mt 6,30). Questo stesso interrogativo dà la risposta più profonda: l'inquietudine degli uomini e le preoccupazioni per scopi effimeri o quelle eccessive per obiettivi necessari è causata dalla "poca fede", non osservando né gli uccelli del cielo, né i gigli del campo, non osservando né quanto avviene *in cielo*, né quello che avviene *in terra*. S. Giovanni Crisostomo commenta mirabilmente questo passo di Matteo e risponde ad una obiezione latente. "Allora, non si deve seminare? Gesù non ha detto che non si deve seminare, né che non si deve lavorare, ma che non si deve essere pusillanimi e lasciarsi tormentare dalle preoccupazioni. Ha ordinato di nutrirsi, ma senza angustiarsi" (*Omelia sul Vangelo di Matteo 21, 3*). Egli riporta un versetto del salmista: "*Apri la tua mano e sazi la fame di ogni vivente*" (Sal 144 (145), 16). E conclude: "E' evidente che non il nostro sforzo, ma la provvidenza di Dio, compie tutto anche in ciò che ci sembra di operare noi" (*Ibidem*).

3. L'uomo ha bisogno di mangiare per vivere, di bere, di vestirsi. Così per attenerci ai tre bisogni segnalati da Matteo. La preoccupazione angosciata per essi è propria dei *pagani (ethne)*, cioè dei *non credenti*. Gesù dice ai suoi: "Il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno" (Mt 6,32). Non solo, ma aggiunge un'affermazione che rassereni l'animo umano: "Tutte queste cose vi saranno date" (Mt 6,33). La fiducia in Dio guarisce dall'inquietudine esistenziale.

Osservazione conclusiva

La ricerca dell'essenziale e il giusto ordine nelle cose creano le condizioni per la creazione di uno stato d'animo ordinato e sereno. A questo si aggiunge la fiducia in Dio, nella sua provvidenza. Se Dio nutre gli uccelli dell'aria, se dà bellezza ai gigli del campo, tanto più avrà cura dei suoi figli che egli stesso ha creato. Questa sicurezza interiore sorregge il credente anche per superare le difficoltà che sconvolgono l'anima e il corpo (dubbi, malattie, avversità economiche). La serenità nell'anima è una conquista di una grande ascesi nella fede (*Besa/Roma*).

Roma, 5 marzo 2006, Domenica dell'Ortodossia.

BESA

Circolare maggio 2006

183/2006

Sommario

I detti di Gesù (41): “ <i>Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date</i> ”	1
ROMA: Intervista sull’ecumenismo	2
ROMA: Le feste theomitoriche o della Madre di Dio.....	5
ROMA: Ortodossi in diaspora tra i cattolici	6
PLATACI: Una comunità arbëreshe	7
ROMA: E’ deceduto Mons. Simeone Duca	10
ROMA: Presentata l’Opera Omnia di Lazër Shantoja (1891-1945)	10
ROMA: Nominato Monsignore il Rev. Prof. Dimitrios Salachas.....	10
ROMA: <i>Hesychia</i> : “Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia”	11

Ta lòghia - I detti di Gesù (41): “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”

Questa indicazione teologica ed etica Gesù la dà ai suoi discepoli e per mezzo di essi a tutti coloro che accolgono l’Evangelo in ogni epoca. Egli stava istruendo gli apostoli. Li aveva chiamati e sé e manifestava loro il compito missionario da svolgere “strada facendo”. Essi saranno itineranti, incominciando “dalla casa d’Israele” (Mt 10,6). Per estendersi “a tutte le genti”(Mt 28,19). A questo scopo “diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e di infermità” (Mt 10,1). Nella prospettiva immediata di annunciare che “il Regno di Dio è vicino”(Mt 10,7). Gesù affida il messaggio e fornisce loro i mezzi per attuarlo. Dà tutto questo senza chiedere una contropartita, dà tutto questo come espressione della sua misericordia per la redenzione dell’uomo.

Il discepolo ha il maestro come esempio. “Imparate da me che sono mite e umile di cuore”. Il discepolo deve quindi agire nello stesso modo: “*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*” (Mt 10,8). Gli apostoli “hanno ricevuto gratuitamente l’elezione e l’autorità di Gesù” (*Pierre Bonard*). Hanno ricevuto la buona notizia del Regno e la loro vocazione al Regno. In più sono costituiti araldi del Regno.

Il Regno è di Dio e non sarà una costruzione degli apostoli: essi lo devono annunciare con fedeltà, e ne devono facilitare l’accesso a tutti gli uomini affinché “la pace scenda sopra di essi”. I discepoli devono fare questa offerta di pace gratuitamente, con generosità, con perseveranza, con pazienza. Con mezzi per sé poveri, con la fede in Dio e la fiducia nell’umanità che è alla ricerca di Dio e ha bisogno di Dio. “Non procuratevi né argento, né moneta, né bisaccia da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché l’operaio ha diritto del suo nutrimento” (Mt 10,9). Gratuitamente i discepoli hanno ricevuto la Rivelazione, gratuitamente devono rivelarla a tutti, perché tutti possano entrare nel Regno e nella pace del Signore.

Per lo svolgimento del ministero e della diaconia cristiana S. Giovanni Crisostomo (*Omelia sul Vangelo di Matteo, 32,4*) usa una parafrasi come se la pronunciasse Gesù stesso: “Voi non rendete alcun favore a coloro che vi accolgono. Non avete ricevuto questi poteri per ricompensa, né per le vostre fatiche in quanto mia è la grazia. Così dunque date loro, perché non è possibile trovare un prezzo degno di tali doni” (*Besa/Roma*).

ROMA
INTERVISTA SULL'ECUMENISMO

Riportiamo un'intervista su aspetti ecumenici richiesta a Mons. Eleuterio F. Fortino dalla rivista di Padova (cinquantamila abbonati) "Portavoce di S. Leopoldo":

1. Ci dica qualcosa di se stesso: dove è nato? Dove ha ricevuto la sua formazione?

Sono nato in Calabria nella diocesi di Lungro degli Albanesi di tradizione bizantina. Ho seguito il corso normale di formazione ecclesiastica, prima al Seminario Pontificio Benedetto XV a Grottaferrata e poi al Collegio Greco di S. Atanasio in Roma per frequentare l'Università Gregoriana. Come è noto esistono in Italia tre Circoscrizioni ecclesiastiche bizantine: la diocesi di Lungro per gli Albanesi di Calabria e dell'Italia Continentale, la diocesi di Piana degli Albanesi in Sicilia e il monastero esarchico di Grottaferrata. La presenza bizantina è un elemento caratteristico della Chiesa cattolica in Italia. I tre ordinari sono membri della Conferenza Episcopale Italiana. I membri delle due diocesi sono albanesi emigrati in Italia nel secolo XV. Essi hanno conservato lingua, tradizioni culturali albanesi, tradizioni religiose e liturgiche bizantine. Nel secolo XIX sono state costituite le diocesi per raccogliere tutte le comunità e rafforzare la loro identità. Negli anni 2004-2005 si è tenuto il II Sinodo Intereparchiale delle tre Circoscrizioni. A questo Sinodo ho potuto rendere il mio servizio quale presidente della Commissione Centrale di Coordinamento. Come vede non ho dimenticato la mia origine ecclesiale.

2. E' ormai da molti anni che lei presta servizio in quello che un tempo si chiamava Segretariato per l'unità dei Cristiani. Ci può raccontare quando, perché e come è entrato in questo organismo vaticano?

Nel luglio del 1965 mi trovavo in Grecia dove ho ricevuto una lettera da parte del cardinale Agostino Bea, presidente del Segretariato per l'unione dei Cristiani: una lettera ufficiale di quattro righe in cui mi si annunciava l'assunzione a quell'Ufficio. La riga conclusiva diceva: questo le comunico "per sua norma e regola". Per la verità ero stato informato della eventualità da p. Emmanuele Lanne, allora rettore del Collegio Greco dove io ancora risiedevo. Era stato lui a propormi. Il 1° agosto prendevo servizio. Era un momento per me straordinario: il 14 settembre se

guente avrebbe avuto inizio la quarta sessione del Concilio Vaticano II. Ho potuto così seguire da vicino l'ultima sessione, rendere un certo servizio agli Osservatori delle altre Chiese e Comunità ecclesiali, partecipare agli eventi conclusivi del Concilio: preghiera comune con gli Osservatori delle altre Chiese (5 dicembre 1965) a S. Paolo fuori le Mura presieduta da Papa Paolo VI e con la partecipazione dei padri Conciliari, l'atto ecclesiale tra Roma e Costantinopoli (7 dicembre) con cui si sono condannate all'oblio le scomuniche reciproche del triste anno 1054, la celebrazione conclusiva in Piazza S. Pietro del Concilio (8 dicembre). Eventi ecclesiali importanti e certamente entrati nella storia del cristianesimo, ma che per me sono rimasti come la bussola di orientamento per la promozione della piena comunione tra tutti i cristiani.

3. Ci può in breve descrivere come è composto e come funziona quello che oggi si chiama Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani?

Con la Riforma della Curia con la Costituzione Pastor Bonus (1989) di Giovanni Paolo II all'antico Segretariato è stato dato il titolo di Consiglio e funziona come i diversi dicasteri della Santa Sede, con definita propria competenza per promuovere l'unità dei cristiani. Dal Concilio alla riforma della Curia, l'originale Segretariato per l'unità dei cristiani ha attraversato un lungo iter. Il *Secretariatus ad Unitatem Christianorum fovendam* veniva istituito da Giovanni XXIII con il Motu Proprio "Superno Dei nutu" del 5 giugno 1960 nel contesto della creazione delle 11 Commissioni conciliari preparatorie. In seguito con la Costituzione apostolica "Humane Salutis" del 25 dicembre del 1961 con cui si convocava il Concilio Vaticano II, Giovanni XXIII tra l'altro precisava che il Segretariato per l'unione dei cristiani si sarebbe interessato delle relazioni con l'intero mondo cristiano (tanto con i protestanti quanto con gli ortodossi). La precisazione si era resa necessaria perché precedentemente si era occupata dei rapporti con gli ortodossi la Commissione per le Chiese orientali. Nell'*Ordo Concilii* del 6 agosto 1962 il Segretariato veniva confermato nella sua funzione di commissione conciliare. Un rescritto di Giovanni XXIII del 19 ottobre 1962 ribadisce che il Segretariato "eadem munera habet" e consta delle stesse persone che lo componevano nella fase preparatoria. Ma nella seconda fase del Concilio è stato allargato il numero dei membri ed inclusi vescovi. Nel 1963 il Segretariato è stato strutturato in due sezioni, una per i rapporti con il mondo della Riforma e l'altra per l'oriente. Con la lettera apostolica "Finis Concilio" del 3 gennaio 1966

Paolo VI stabiliva che il Segretariato sarebbe rimasto con lo stesso personale come organismo permanente della Curia Romana con il compito principale di promuovere l'applicazione degli aspetti ecumenici del Concilio Vaticano II. Con la Costituzione apostolica "*Regimini Ecclesiae universae*" (1967) Paolo VI, riorganizzava la Curia Romana, ma confermava il ruolo e la struttura del Segretariato. La nuova riforma della Curia Romana, operata da Giovanni Paolo II in seguito alla pubblicazione del nuovo Codice di Diritto Canonico e contenuta nella Costituzione "*Pastor Bonus*" (1989), conferma l'organismo della Curia Romana per le questioni ecumeniche, con la stessa struttura e gli stessi strumenti operativi. Ma attribuisce un nuovo nome. Al luogo di "Segretariato", il nuovo nome è *Pontificium Consilium ad Unitatem Christianorum fovendam*. Al suo interno funzionano due sezioni: una si occupa delle relazioni con le Chiese ortodosse e la seconda con le Comunioni cristiane provenienti dalla Riforma.

4. In tutti questi anni ha notato dei cambiamenti o una evoluzione in questo organismo dove lavora?

Fermo restando lo scopo ultimo del Dicastero per l'ecumenismo, cioè il ristabilimento della piena unità dei cristiani, vi è stata una continua evoluzione di azione. Dopo il Concilio si è dovuto allacciare le relazioni con le singole Comunioni Cristiane mondiali per istituire il dialogo con gli altri cristiani. Si è dovuto studiare le possibilità concrete e le tematiche da affrontare, che variano da dialogo a dialogo. Per esempio le questioni che affronta il dialogo con i riformati non sono esattamente le stesse che si affrontano nel dialogo con gli ortodossi e così via. In seguito, organizzate progressivamente e in tempi diversi le commissioni miste, si è visto il dialogo produrre documenti di convergenze, di proposte di ulteriori studi, di analisi della situazione. La Chiesa cattolica è entrata così progressivamente in dialogo con tutte le Chiese di Oriente e di Occidente. L'enciclica di Giovanni Paolo II sull'impegno ecumenico *Ut Unum Sint* (1995) analizza i frutti del dialogo. Ne ricordo soltanto tre indicazioni: tra i cristiani è stata ritrovata la fraternità (UUS nn. 41-42), è stata stabilita la solidarietà nel servizio all'umanità (UUS n. 43), è stato ridotto il contenzioso. Giovanni Paolo II scrive nell'enciclica: "*Frutto prezioso delle relazioni fra i cristiani e del dialogo teologico che essi intrattengono è la crescita della comunione*" (UUS n.49). Nei tempi più recenti si parla più spesso di cambiamenti nel panorama ecumenico con l'emergenza di nuove questioni, come l'ordinazione delle donne - vescovo in alcune Comunioni ecclesiali o le contrapposizioni

sul terreno etico. Ciò mostra la difficoltà congenita nella divisione e la necessità di affrontarle alla radice. La divisione genera divisione. Il Pontificio Consiglio segue attentamente queste evoluzioni positive e negative con l'intento di adeguare la sua azione alle esigenze reali. Nel 2004 ha organizzato una grande conferenza internazionale in occasione del 40° di promulgazione del Decreto conciliare *Unitatis Redintegratio* proprio per una riflessione sulle nuove esigenze. Nei giorni scorsi è apparsa l'edizione francese degli atti (*Rechercher l'unité des chrétiens*, Nouvelle Cité-Racines, Montrouge, 2006, pp. 479). Seguiranno le edizioni inglese e italiana.

5. C'è qualche evento particolare, nell'ambito di questo organismo e del dialogo interconfessionale che le è rimasto particolarmente a cuore?

E' impossibile fare un elenco. L'ecumenismo offre manifestazioni a vari livelli che coinvolgono nella fede e nell'emozione. Ne ricordo uno recente dello scorso anno: i funerali di Papa Giovanni Paolo II. Ero con le delegazioni delle altre Chiese e Comunità ecclesiali. Tutte le Chiese ortodosse e le grandi Comunioni mondiali erano rappresentate. Era una assemblea pan-cristiana. Con tutti il Papa aveva avuto relazioni amichevoli, alcuni li aveva anche visitati nelle loro Chiese. Tutti quei delegati, in una forma o nell'altra hanno forti riserve sul primato del vescovo di Roma, se non respingono del tutto la stessa idea. Eppure tutti erano là partecipando al culto funebre. Sul feretro poggiato per terra l'Evangelo aperto veniva sfogliato nervosamente dal vento. Mi venivano in mente alcune parole-chiave dell'ecumenismo: divisione, unione, comunione parziale, piena comunione, fraternità, carità, verità. L'Evangelo, che si sfogliava da solo, le conteneva tutte, invitando a meditarle.

6. Si sa che dall'ultimo Concilio ci si è impegnati particolarmente nel dialogo teologico producendo un considerevole numero di documenti. Qualcuno pensa che sia uno sforzo "sproporzionato" ai risultati...Lei che pensa?

E' stato giustamente detto che l'ecumenismo è il movimento spirituale maggiore del Cristianesimo nell'epoca contemporanea. I risultati ci sono. Ce lo ricordava il Papa Benedetto XVI durante la settimana di preghiere per l'unità dei cristiani. Egli ha dichiarato: "Possiamo ringraziare il Signore per la nuova situazione faticosamente creata dalle relazioni ecumeniche tra i cristiani nella ritrovata fraternità per i forti legami di solidarietà e per le convergenze realizzate...Ci sono tanti motivi per ringraziare"

(*L'Osservatore Romano del 19 gennaio 2006*). Questi frutti non sono proporzionati agli sforzi? Il Concilio Vaticano II ha dichiarato che la santa causa dell'unità supera le forze dell'uomo (UR 24). Le nostre forze non sono proporzionate allo scopo. Perciò si richiede la preghiera costante per l'aiuto di Dio. Il Papa ha concluso l'omelia in S. Paolo fuori le Mura (25 gennaio 2006) con questa affermazione: "Noi contiamo sulla indefettibile presenza di Cristo; da Lui umilmente e instancabilmente imploriamo il prezioso dono dell'unità e della pace".

7. Nel dialogo con gli Ortodossi, estremamente cari a S. Leopoldo, a che punto siamo?

Nei giorni 13-15 dicembre 2005 si è incontrato a Roma il Comitato Misto di Coordinamento per il dialogo teologico e ha concordato diversi punti importanti per il riavvio del dialogo teologico, che era rimasto impantanato dopo l'ultima sessione plenaria tenuta a Baltimora nel 2000.

Siamo in un momento di rilancio del dialogo teologico.

Innanzitutto è stato riaffermato lo scopo del dialogo così come esso era stato dichiarato al suo inizio nel 1980 a Rodi: "*Lo scopo del dialogo tra la Chiesa cattolica romana e la Chiesa ortodossa è il ristabilimento della piena comunione tra queste due Chiese. Tale comunione, basata sull'unità di fede secondo l'esperienza comune e la tradizione della Chiesa primitiva, troverà la sua piena espressione nella comune celebrazione dell'Eucaristia*".

Inoltre è stato deciso che la prossima sessione plenaria della Commissione Mista Internazionale, su invito della Chiesa ortodossa di Serbia, si terrà a Belgrado, dal 18 al 25 settembre 2006.

E' stato convenuto che - come informa il comunicato - "in continuità con i precedenti documenti concordati dalla Commissione, il contesto generale del lavoro della Commissione è la teologia della *koinonia* o comunione, e che tale contesto necessita di essere rafforzato con un ulteriore studio, in modo da permettere un dibattito più approfondito di due argomenti tra loro correlati e centrali nel contesto delle relazioni tra le nostre Chiese, cioè il primato del Vescovo di Roma e la questione de "l'uniatismo", oltre ad altre questioni in sospeso".

Di conseguenza, è stato convenuto che la prossima sessione plenaria a Belgrado studierà il progetto di testo preparato nell'incontro del Comitato Misto di Coordinamento a Mosca, nel 1990, documento che non è stato mai discusso dalla plenaria della Commissione: "*Le conseguenze ecclesiologiche e canoniche della natura sacramentale della Chiesa: conciliarità ed autorità nella Chiesa*". Tale testo sarà stu-

diato tenendo in considerazione i due argomenti del cosiddetto "uniatismo" e del primato del vescovo di Roma. I precedenti documenti riguardanti il tema della comunione pubblicati dalla Commissione mista sono:

Il mistero della Chiesa e dell'Eucaristia, alla luce del mistero della Santa Trinità" (Monaco 1982);

"Fede, sacramenti e unità della Chiesa" (Bari 1987);

"Il sacramento dell'Ordine nella struttura sacramentale della Chiesa, in particolare l'importanza della successione apostolica per la santificazione e l'unità del popolo di Dio" (Valamo, Finlandia, 1988).

Il 15 dicembre i membri del Comitato Misto di Coordinamento sono stati ricevuti in udienza privata da Sua Santità Papa Benedetto XVI, il quale ha affermato che, in questa nuova fase di dialogo, è necessario avere il primordiale desiderio di fare tutto il possibile per ristabilire la piena comunione: "*Non possiamo accontentarci di fermarci lungo il cammino, ma con coraggio, chiarezza ed umiltà, dobbiamo cercare senza sosta la volontà di Gesù Cristo, anche se essa non corrisponde ai nostri semplici disegni umani*".

E' un passo importante sulla via del dialogo.

Durante questo periodo le relazioni fraterne hanno contribuito a chiarire delle difficoltà emerse con singole Chiese ortodosse, come con la Chiesa russa e georgiana, e a promuovere nuovi contatti con Chiese prima reticenti come quella greca e serba.

Con la Chiesa di Grecia, dopo la visita del Papa ad Atene (2001), e quelle di una delegazione sinodale a Roma e di una cattolica ad Atene, sono maturate nuove forme di contatto. Cito due esempi: un gruppo di parroci di Atene ha fatto visita alla diocesi di Roma con contatti, coordinati dal Pontificio Consiglio per la promozione dell'Unione dei Cristiani, ad istituzioni culturali, pastorali, ed ecumeniche romane. La Chiesa di Grecia ha preso l'iniziativa di offrire 20 borse di studio di sei settimane a studenti cattolici (seminaristi e giovani sacerdoti) per l'apprendimento della lingua greca e per contatti con le istituzioni ecclesiali ortodosse. A livello di contatti teologici va segnalato il IX simposio intercristiano tra l'Istituto Franciscano di Spiritualità della Pontificia Università *Antoniana* e la facoltà teologica ortodossa dell'Università *Aristotile* di Tessalonica sul tema: "*L'Eucaristia nella tradizione orientale e occidentale con speciale riferimento al dialogo ecumenico*" (Assisi, 4 - 7 settembre 2005). Nel messaggio inviato al simposio, il Santo Padre Benedetto XVI ha sottolineato l'importanza dell'incontro e del tema affrontato il quale - egli ha scritto - "*è molto significativo per la vita dei cristiani e per la ricomposizione della comunione piena fra tutti i discepoli di Cristo*".

La cooperazione culturale ha avuto diverse altre manifestazioni significative con varie Chiese. Il contatto

più frequente e più profondo farà maturare un vera reciproca conoscenza, indispensabile per veri progressi fra le Chiese.

8. Come descriverebbe Lei il cosiddetto ecumenismo spirituale? Cosa si sta facendo e si potrebbe fare per perseguire su questa strada?

L'indicazione fondamentale ci viene dal secondo capitolo del decreto *Unitatis Redintegratio* che è dedicato all'esercizio dell'ecumenismo. Vengono proposti molti suggerimenti per quella condotta cristiana che possiamo chiamare spiritualità ecumenica, tanto a livello personale quanto comunitario-ecclesiale. Il decreto conciliare sull'ecumenismo ha inserito queste dimensioni in un nucleo che chiama "l'anima dell'intero movimento ecumenico". Si sottolinea innanzitutto: la conversione del cuore, la santità di vita, la preghiera, il rinnovamento personale e comunitario, la dimensione dialogica del cristiano. *"Ecumenismo vero non c'è senza interiore conversione, poiché il desiderio dell'unità nasce e matura dal rinnovamento della mente, dall'abnegazione di se stesso e dal pieno esercizio della carità"* (UR,7). Il richiamo è ad un cambiamento interiore della relazione verso Dio e verso il prossimo, un richiamo al rinnovamento della mente, che sembra ricalcare l'appello alla *metanoia* fatta da Gesù Cristo (Cfr. Mt 4,17).

Il Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, di fronte alle difficoltà che incontrano i dialoghi e per sollecitare un'etica cristiana nella partecipazione ecumenica, ha da qualche anno attirato l'attenzione proprio sulla spiritualità ecumenica. D'altra parte va notato che questa è una dimensione di cui possono e debbono rendersi tutti partecipi.

9. Lei avrà certamente sentito parlare di S. Leopoldo Mandic. C'è qualcosa di lui che le sembra particolarmente significativo?

Proprio la sua riconosciuta santità e il suo atteggiamento nei confronti della questione dell'unità: ciò che potremmo chiamare *ecumenismo quotidiano*. Vi è una dimensione quotidiana dell'ecumenismo che occorre valorizzare di più. Oltre alle relazioni ufficiali, ai dialoghi teologici, vi è tutta quella zona di attività che è possibile ad ogni cristiano dovunque si trovi. Per quanto riguarda il clero, vi è una particolare possibilità nel promuovere lo spirito ecumenico nella catechesi, nelle celebrazioni liturgiche, nella predicazione, nella diaconia della carità.

Il decreto sull'ecumenismo era stato lungimirante quando affermava: *"Si ricordino tutti i fedeli, che tanto meglio promuoveranno, anzi vivranno in pratica l'unione dei cristiani, quanto più si studieranno di*

condurre una vita più conforme al Vangelo. Pertanto con quanta più stretta comunione saranno uniti con il Padre, col Verbo e con lo Spirito Santo, con tanta più intima e facile azione potranno accrescere le mutue relazioni fraterne" (UR, 7). Mi sembra che l'ecumenismo quotidiano sia una caratteristica di S. Leopoldo Mandic (*Besa/Roma*).

**ROMA
LE FESTE THEOMITORICHE
O DELLA MADRE DI DIO**

Nel contesto del ciclo di conferenze sulle grandi feste dell'anno liturgico bizantino presso il Circolo italo-albanese di cultura "Besa-Fede", sabato 18 marzo 2006, l'archimandrita p. Giorgio Gharib, del Patriarcato greco-melkita cattolico, ha tenuto la seconda lezione su "Le feste theomitoriche o feste della Madre di Dio".

"La Madre di Dio occupa un posto di primo piano in tutte le manifestazioni del culto orientale in generale, bizantino in particolare, tanto da poter parlare di dimensione mariana del culto". Così ha esordito il relatore.

La Theotòkos nell'anno liturgico

La Chiesa Bizantina ha inserito nel suo calendario un vero ciclo di feste mariane. Esse si trovano a data fissa nel santorale (*Minea*) che inizia il primo settembre e si conclude il 31 agosto, mentre altre sono inserite nel temporale (*Triodion e Pentecostarion*) organizzato attorno alla festa di Pasqua. Esse celebrano i momenti salienti della vicenda terrena della Madre di Dio, il suo ruolo nell'economia della salvezza, i suoi interventi miracolosi in favore della Chiesa e dei fedeli, le sue icone ed i suoi santuari.

Non tutte le feste mariane hanno la stessa importanza. Cinque fanno parte del cosiddetto "*Dodecaòrtion*" e la loro importanza è messa in rilievo dalla presenza di un giorno di vigilia detto (*proeortia*) e di giorni di dopo festa detti (*meteortia*); il giorno di chiusura si chiama *apodosis*; altre hanno un carattere minore, ma sono comuni all'insieme delle Chiese autocefale; altre, infine, hanno carattere locale e sono proprie ad ognuna di esse. Ogni festa ha la propria ufficiatura più o meno lunga, inserita nei libri liturgici. Essa si compone di versetti di salmi e di lezioni bibliche, nonché di una abbondante iconografia composta per lo più da IV al X secolo da *melodi*, ossia da poeti teologi che associano alla profondità del pensiero la bellezza dei sentimenti con visibile preferenza per la lode e la glorificazione. Il nucleo primitivo delle feste mariane è di origine gerosolimitana. Alcune sono anteriori ad Efeso, come quella dell'*Ipapante* (2 febbra-

io) e della *Maternità divina* legata al Natale (Sinassi 26 dicembre). Le altre sono posteriori al concilio di Efeso (431): da Bisanzio sono passate alle altre Chiese orientali e alla stessa Chiesa latina.

A queste feste bisogna aggiungere le celebrazioni in onore delle numerose icone mariane che per i Bizantini propongono alla vista dei fedeli il "ritratto" originale della Madre di Dio. Il ritratto è attribuito a San Luca, eseguito a Gerusalemme, da dove fu trasferito a Costantinopoli, dove si diversificherà in tipi che saranno fatti conoscere nell'insieme del mondo cristiano.

Presentazione delle feste

Con il metodo già usato nella prima lezione il relatore ha presentato le feste mariane nel loro significato teologico e celebrativo indicando il riferimento biblico o apocrifo, l'elaborazione iconografica, l'ermeneutica dei Padri e l'espressione iconografica. La proiezione, con commento, delle relative icone prese dall'ampio spazio bizantino ha illustrato l'identità, la continuità e la varietà di questa tradizione. Il relatore ha trattato le feste suddivise in tre categorie:

Feste dell'infanzia di Maria

Le feste dell'infanzia di Maria hanno come fonte il *Protovangelo apocrifo di Giacomo*:

1. **Concezione di Anna della Madre di Dio**: 9 dicembre; proeortia il giorno 8;
2. **Natività**: 8 settembre, proeortia il 7; meteorzia e apodosis il 12;
3. **Ingresso o Presentazione** nel tempio: 21 novembre; il 20; proeortia e apodosis il 25.

Feste di eventi durante la vita di Cristo

4. **Annunciazione**: 25 marzo; proeortia il 24;
5. **Sinassi** della Madre di Dio: 26 dicembre;
6. **Ipapante** o incontro: 2 febbraio; proeortia il primo; apodosis il 9 (primo giorno di quaresima);
7. **Addolorata**: Madre ai piedi della Croce: Venerdì santo e tutti i venerdì dell'anno;
8. **Maria all'Ascensione** e alla **Pentecoste**;
9. **Dormizione** e **Assunzione**: 15 agosto; digiuno dal 1-14; meteortia e chiusura il 23 (festa ispirata agli Apocrifi del *Transitus*).

Feste di devozione

10. **Deposizione** a Blachernes del prezioso *Maforion* (mantello) della Madre di Dio: 2 luglio;
11. **Deposizione** a Chalcoprateia della *Zoni* (cintura) della Madre di Dio: 31 agosto;
12. **Acatisto** alla Madre di Dio: sabato della quinta settimana di quaresima;

13. **Nostra Signora Fonte Viva** (*Zoodochos Pige*): venerdì dopo Pasqua;

14. **Pokrov**, o **Protezione**: 1 ottobre; festa di origine russa e riprese in alcune Chiese autocefale;

15. **Dedica di Costantinopoli** alla Madre di Dio: 11 maggio.

Il relatore infine ha segnalato una serie di Santuari dove si venerano particolari icone di diverso nome della Theotòkos:

16. **Santuario e icona della Madre di Dio Odigitria** (o Guida) a Costantinopoli;

17. **Santuario e icona della Madre di Dio Eleouse** (fra le più celebri: Madonna di Vladimir);

18. **Santuario e icona della Madre di Dio Blachernitissa** (orante a Venezia e Ravenna);

19. **Santuario e icona della Madre di Dio Agiosoritissa** (a Roma Avvocata);

20. **Madonna di Saidnaya**, in Siria: 8 settembre;

21. **Madonna di Evangelistria**, Tinos in Grecia;

22. **Madonna di Kykkos**, Cipro;

23. **Madonna della Passione** (*Amolyntos*), isola di Creta poi del Mutuo Soccorso, Roma;

24. **Madonna Portaitissa**, Monte Athos;

25. **Madonna Tricherousa**, (o delle tre mani), Monte Athos e Serbia);

26. **Madonna dell'Axion Estin**, Monte Athos;

27. **Madonna Salus Populi Romani**, Roma;

28. **Madonna Nicopeia**, Venezia;

29. **Madonna del Buon Consiglio**, Albania, Genazzano e di S. Benedetto Ullano;

30. **Madre di Dio di Vladimir** (21 maggio, 23 giugno, 26 agosto);

31. **Madre di Dio di Kazan** (12 ottobre e 8 luglio).

La terza lezione sulle feste dei santi sarà tenuta sempre nella sede del Circolo "Besa" il 13 maggio 2006 (*Besa/Roma*)

ROMA ORTODOSSI IN DIASPORA TRA I CATTOLICI

Ci è stata presentata una domanda su come comportarsi con ortodossi che si trovano tra i cattolici in zone dove non vi è un sacerdote ortodosso e chiedono la celebrazione del battesimo o del matrimonio. Riportiamo due canoni del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali:

a. Battesimo a figli di genitori non cattolici

CCEO Can. 681, § 4: "Il bambino sia di genitori cattolici sia di genitori acattolici, che si trova in peri-

colo di morte tale da far ritenere prudentemente che morirà, prima di raggiungere l'uso della ragione, è battezzato lecitamente”.

Can 681, § 5: “Il bambino di cristiani acattolici è battezzato lecitamente, se i genitori oppure uno di essi o chi ne fa legittimamente le veci lo richiedono e se ad essi è fisicamente impossibile recarsi dal proprio ministro”.

(In questo caso rimane ai genitori l'obbligo di educarlo nella fede della propria chiesa, come si deduce dal § 1 dello stesso canone che dichiara: “Perché un bambino sia lecitamente battezzato si esige che vi sia la fondata speranza che sarà educato nella fede della Chiesa cattolica, fermo restando il § 5).

b. Matrimonio di due fedeli ortodossi celebrato da un sacerdote cattolico:

CCEO Can. 833, §1: “Il gerarca del luogo può concedere a qualsiasi sacerdote cattolico la facoltà di benedire il matrimonio dei fedeli di una chiesa orientale acattolica, i quali non possono recarsi dal proprio sacerdote senza un grave disagio, se lo chiedono spontaneamente e purchè nulla ostacoli la valida e lecita celebrazione del matrimonio”.

§ 2: “Il sacerdote cattolico, se è possibile, prima di benedire il matrimonio renda nota della cosa la competente autorità di quei fedeli” (*Besa/Roma*).

PLATACI

UNA COMUNITA' ARBËRESHE

Abbiamo chiesto al Diacono prof. Costantino Bellusci una presentazione della Comunità arbëreshe di Plataci, che presentiamo qui di seguito:

Plataci è un paese dell'Arbëria molto pittoresco perché è immerso nel verde di una ferace natura dell'Alto Jonio Cosentino, tra *Sybaris* e *Trapezàkion*, ai piedi di un contrafforte della catena est del Pollino, dove “*Vasto da l'alta vetta l'orizzonte/Si stende sopra e l'Ionio mare./E Taranto lontan sfumano e Silla!/Ride il bianco Pollino dietro il monte;/Ride l'umano core, ed a sognare/Invitano gli olivi e i pioppi in fila!*” (C. Brunetti).

L'impianto urbanistico somiglia a un anfiteatro affacciato al litorale, coronato da una folta e stupenda boscaglia (*Dhumàni*: bosco sacro) di farni, cerri, aceri e sempreverdi, “...Ove la pace alberga e il vero amore”, ed è costeggiato da limpidi ruscelli “...che scendono mormorando al verde prato”.

L'origine del nome potrebbe averlo acquisito in Italia prima della trasmigrazione *shkipëtar*, essendo *Platachi* (Plataci) già casale di Cerchiaro quando sono giunte le colonie albanesi nel sito. Ma è

probabile anche che l'originario nome sia stato cambiato in *Platani* dagli stessi Albanesi o dagli *Arvaniti* (greco - albanesi) giunti anch'essi in loco prevalentemente da Corone e Modone (Peloponneso) dove esistevano (ed esistono ancora) villaggi della stessa etnia e con la stessa denominazione: *Platani* nell'Eubea; *Platana* nel Peloponneso (antica Morea); *Platanos* nel golfo di Corinto; *Platàia* nell'Attica, in ricordo della loro terra. L'origine *arvanitica* di Plataci si riscontra anche in molte parole greche presenti nel lessico locale.

A Plataci avrebbero trovato asilo anche gli abitanti della regione albanese di *Gramsh*, a sud-est di Tirana, da cui si è originato e diffuso il cognome Gramsci (o Gramisci) le cui famiglie, molte delle quali nobili, hanno dato vita nel tempo agli antenati del grande politologo italo-albanese Antonio. Anche gli Epiroti, dopo la morte di Skanderbeg ad Alessio (1468) e la presa di Kruja (1478) da parte dei Turchi, sono giunti in loco al seguito di Giovanni, figlio del citato eroe albanese, per sfuggire agli Ottomani, dopo essersi insediati sulle coste ioniche della Calabria accordate da Ferdinando d'Aragona, per stabilirsi in comunità, o per fondarne altre popolando zone depresse e a lungo disabitate.

Etimologicamente potrebbe derivare anche dalla parola greca *Platania*, "bosco di platani" (alberi autoctoni della famiglia degli aceri orientali), o forse dal termine latino *Plateacium*, risalente al classico *Platea*, che significa "agro non coltivato, luogo vuoto" per il fatto che il suo territorio era, in quell'epoca, alquanto brullo e abbandonato.

Tra i cognomi platacesi più diffusi ed originali, alcuni dei quali derivanti dai nomi dei paesi di provenienza di alcune delle famiglie più nobili, abbiamo: Osnato (*Osnat*: villaggio posto nella prefettura di Pogradeci); Napoli che, probabilmente potrebbe derivare da *Nauplia* posta nel golfo greco omonimo, oppure da *Neàpolis* (nuova città) che si trova nel golfo di Laconia in Grecia: entrambe le cittadine sono ubicate nel Peloponneso; Chidichimo; Bellusci, proveniente dalla città di *Bëlush* nel centro-sud dell'Albania, col significato anche di "piccolo arbusto sempreverde delle zone fredde albanesi che produce bacche amarognole" (*Belush-i-ë-ët*). Gli altri, invece, hanno una derivazione diversa: Flocco (*flok-u*: capello); Blumetti (in origine "Bulmet-i": latticino, col tempo mutato anche in Brunetti/o, forse per errore di trascrizione); Smilari (*zmillàri*: scalpello); Stamati (dal verbo greco "stamatà": fermarsi); mentre Chidichimo, Dramisino; Trojano (o Trajano); D'Agostino sono di etimologia ignota. Il territorio di Plataci, costituito prevalentemente da sterili argille scagliose, ha un'estensione di 50,38 kmq. e si divide in collina, montagna e alta montagna. Esso è attorniato da paesi

latini, con i quali ha molti legami, e confina a nord con Alessandria del Carretto e Terranova del Pollino; ad ovest con Cerchiara di Calabria; ad est con Albidona; a sud con Villapiana, compreso il casello ferroviario 111 (ex stazione ferroviaria di Plataci); a sud-est con Trebisacce; a nord-ovest con San Lorenzo Bellizzi. Nonostante l'influenza con il mondo e la cultura latina, il paese mantiene con orgoglio, integre e vivide, più di altri centri albanofoni, la lingua madre e le tradizioni avite. Professa la religione cattolica, di rito greco-bizantino, e la parrocchia di San Giovanni Battista, retta per sessantacinque anni, con amorevole zelo e fedele servizio pastorale al Signore e alle anime in cura, dal defunto parroco, protopapàs Francesco Chidichimo, che ha riversato tutto il suo abnegante amore, la sua squisita bontà e la sua rinomata generosità al servizio della sua Comunità parrocchiale, appartiene alla Diocesi di Lungro, istituita il 13 Febbraio 1919 dal papa Benedetto XV per i *Catholici fideles ritus graeci*.... Oggi la cura pastorale della parrocchia è validamente affidata ad un qualificato sacerdote rumeno coniugato, papàs Arton Ilies, di rito bizantino – cattolico. Plataci ha il monumento dedicato all'illustre eroe albanese Giorgio Castriota Skanderbeg ed è anche denominato "il paese delle fontane", alcune delle quali sono di rilevante fattura architettonica.

La chiesa di S. Giovanni Battista

L'edificio latino è stato adattato al rito bizantino. Secondo lo storico Francesco Russo, la comunità di Plataci nel 1535 aveva la sua Parrocchia che apparteneva alla Diocesi di Cassano, ma non sappiamo se già esisteva una chiesa parrocchiale. I primi dati storici della sua presenza risalgono, invece, al 1600 e nel XVIII sec., sempre secondo il Russo, attraverso un accurato studio storico-architettonico, essa venne sicuramente sostituita da una nuova a tre navate, poiché non presenta sovrapposizioni e/o giunzioni. E' stata realizzata con influssi rinascimentali, avendo la facciata con tetti a salienti, e con elementi vagamente barocchi, considerato che all'interno conserva delle caratteristiche decorazioni, nelle volte e nei capitelli absidali, risalenti a quell'epoca. Il sacro edificio, come tutte le primordiali chiese parrocchiali delle comunità italo-albanesi di rito bizantino, non è stato costruito secondo i canoni architettonici delle chiese bizantine, per le particolari situazioni (già menzionate precedentemente), venutasi a creare nei secoli passati a contatto con il rito e le autorità ecclesiastiche latine.

A differenza del passato, quando la chiesa madre di Plataci fu edificata con un'impostazione architettonica latina (in quanto, come abbiamo detto, dipendeva dalla Diocesi di Cassano), oggi all'interno

presenta alcuni accorgimenti peculiari al suo rito quali, ad esempio, la presenza prevalente di icone al posto delle statue; di un iconostasio che divide il vima dal resto della chiesa dove si collocano i fedeli e di un altare posto al centro dell'abside. Al suo interno, quindi, vi è stato (e vi è tuttora) un forte ripristino delle forme caratterizzanti una chiesa di rito bizantino. Grazie ad una radicale rieducazione sulla realtà spirituale bizantina, italo-albanese, la presenza delle poche statue di legno si avvia verso una soluzione indolore. Così dicasi per le altre forme tipicamente latine che stanno cedendo il passo a contenuti più conformi alla Tradizione bizantina.

Ubicazione della chiesa rispetto al centro abitato

Essa sorge nel cuore del centro storico di Plataci verso la quale confluiscono tutte le principali stradine dell'abitato. Il complesso dei fabbricati che affianca la chiesa sul lato nord-est, si sviluppa su pianta molto irregolare ed è parzialmente diroccato. Per poter creare uno spazio antistante ad essa, costituente il sagrato, fu realizzato un terrapieno sostenuto da un muro in pietrame, con il relativo parapetto, parzialmente squadrato. Nella penultima generale ristrutturazione, risalente al 1955, il parapetto in pietra fu rimesso a nuovo con una serie di pilastri, realizzati con mattoni in cotto e collegati superiormente da un cordolo di cemento debolmente armato. Sempre in quell'epoca, venne demolito il fienile antistante la chiesa nel lato sud, che le ha permesso di riacquistare maggiore luce e decoro.

Nel 1993 la chiesa è stata revisionata completamente e in quell'occasione sono stati rimessi a nuovo il sagrato, gli spazi antistanti con placche di pietra locale, il muretto perimetrale con mattoni in cotto ed è stata posta l'illuminazione esterna con pali e lanterne in stile antico. Con i lavori ultimati nel 1955 è stato anche tolto l'intonaco esterno e la muratura in pietra che è venuta alla luce è stata rifinita con spruzzate di malta cementizia realizzando così il paramento a faccia-vista che oggi si può ammirare.

Santuario di Maria Ss.ma di Costantinopoli

Da visitare anche lo storico santuario di Maria Ss.ma di Costantinopoli, costruito durante il 1700, come testimonia un'epigrafe latina che narra la storia della chiesetta. All'interno si conserva anche l'antico stemma di Plataci. Il 27 giugno 1706 la famiglia di papàs Pietro Trojano, costruttrice del santuario "Santa Maria di Costantinopoli", già *vetustate iam labefactam*, ottiene con bolla dell'Ordinario di Cassano lo *Jus Patronatus* della chiesa che, in quest'anno, viene restaurata dai fratelli Andrea ed Agostino Trojano discendenti del donatore Martino Trojano. Il 5

novembre 1791, essendo arciprete D. Vincenzo Dramesino, la famiglia Trojani (o Trojano), però, fu spossessata dall' Università del diritto di patronato sulla chiesa della Madonna di Costantinopoli. In seguito, papàs Pietro Trojano, dopo aver ottenuto la restituzione del diritto spettante alla sua famiglia, dalla Curia di Cassano, riattò la chiesa, Santa Maria di Costantinopoli e vi fece collocare un'iscrizione latina che descrive la storia del santuario costruito per sua devozione¹.

¹ Cirillo Korolevskij, *Vicende Ecclesiastiche dei paesi Italo-Albanesi della Basilicata e della Calabria: II Plataci*, in Archivio Storico per la Calabria e la Lucania, Anno IV-Fasc. III-IV, p. 213, nell' epigrafe vi è scritto: *D.O.M. Trojanus Martinus olim hanc aedem initio iam S. Mariae Constantinopolis (!) vocitatem (!) in oppido Plataco agri Citerioris Calabriae pro sua pietate ac munificentia a fundamentis excitavit familiari. In ea iure patronatus constituto dein anno CID DCC VI (1706) vetustate iam labefactatam instaurarunt ditaruntque Andreas et Augustinus Trojanus fratres recta ab Trojano Martino fundatore linea discentes, quibus diecesanae (diocesanae) Curiae Cassanensis bullarum VI idem iuspatronatus as S.R. (=Serenissimi Regis?) consilio confirmatum in perpetuum fuit, quod iuris etiam obtinere eiusdem familiae Martinae successores ad usque annum CID ID CC XCI (1791): quo quidem tempore praesbyterum Petrum Trojanum ab eodem ad eodem (sic!) iure patronatus deiicere per vim ausi sunt Universitatis Moderatores, id ipsum ius ad Universitatem spectare obtinentes, at cunctis in S.C. (=Serenissima Curte?) undique ventilatis idem praesbyter Petrus Trojanus in itegrum ius patronatus restitutus eandem aedem S. Mariae Constantinopolis inscriptam, ut haeredibus posterisque suis perenne huiusmodi familiaris patronatus monumentum relinqueret, ad meliorem formam et cultiorem elegantiam restituit anno reparatae salutis CID ID CC XCIV (1794). (Alia manu) Ser Nicola S.L. Padulae albarium opus fecit A.D. (Anno del Signore) 1795 (a Dio Ottimo e Massimo: Troiano Martino ricostruì, dalle fondamenta, questa chiesa per sua personale devozione e generosità, nel paese di Plataci, nell' Agro della Calabria Citeriore, che in origine era stata denominata di S. Maria di Costantinopoli. Essendo stato costituito, in essa, un diritto familiare di patronato, nell' anno 1706, la ricostruirono e l' arricchirono, carente per l' antichità, i fratelli Andrea ed Agostino Troiano, discendenti in linea diretta dal fondatore, Troiano Martino. A costoro fu confermato, in perpetuo, il medesimo diritto di patronato con la VI delle bolle della Curia Diocesana Cassanese, dal santo e reverendo (?) Consiglio. I successori della medesima famiglia Martino ottennero, anche, questo*

diritto fino all' anno 1791. Nel qual tempo, intanto, il sacerdote Don Pietro Trojano amministrava la chiesa in forza del medesimo diritto. I moderatori dell' Università (Comune o Provincia), osarono controbattere il diritto affermando che esso spettava all' Università, ma essendo circolate tutte queste voci, nella Calabria Citeriore, il medesimo sacerdote, Pietro Trojano, fu destituito affinché lasciasse la chiesa di S. Maria di Costantinopoli ai suoi eredi e posterì come perenne monumento del medesimo patronato familiare. Pietro Trojano, nell' anno 1795, restituì la chiesa in forma migliore e ad una eleganza più spedita).

Edicola Madonna del monte Barone

Attraverso stupendi paesaggi selvatici, si giunge alla cappella della Madonna del monte Barone, edificata nel 1954, e, inoltrandosi, con le guide alpine, tra i sentieri montani si può effettuare un salutare trekking e giungere allo splendido Santuario della Madonna del Pollino.

La festa si svolge il 21 agosto con la processione mattutina e pomeridiana. Le donne devote portano sul capo cesti di ceri votivi ben addobbati di fiori (ndorçat) e danzano davanti alla Madonna in segno di filiale amore e pietosa devozione. Nel pomeriggio, i fedeli, dopo aver preso parte alla sacra processione per il paese, danno vita ad un grande pellegrinaggio pedestre fino al monte Barone dove si trova l' edicola edificata su progetto di Francesco Dramisino e di Stanislao Staffa ed eseguita dagli operai della forestazione il cui direttore dei lavori era Nicola Staffa. Essa accoglie la sacra immagine dell' Immacolata, benedetta dal defunto parroco, protopapàs Francesco Chidichimo, in occasione dell' Anno Mariano (1954), il quale ha fermamente voluto inaugurare una popolare festa, che, ancora oggi, viene celebrata con grande solennità. Durante la processione viene intonata una bella preghiera mariana: *E (a) jama e t' Inzoti virgjëra Shën Marì e ràpsa, ràpsa ri (urèksa, urèksa tij) Inzòt ë me ti; bekuara ti ndër gjith grat', bekùar karpòì eparkusì (epakùsion/e barku sij), Xhiesù e Shën Marì. E Xhiesù e Shën Marì, sh'ndetja shpirtit t'im paràkalèc kalec (parakalèc), patrù, (mekatruamit) e nì, nani e ndët mot, thanasa klofsha lè (leth), Xhiesù e Shën Marì. E la Madre del Signore, Vergine Santa Maria, ti sei meravigliata; il Signore è con te. Tu sei benedetta fra le donne e benedetto è il frutto immacolato (del suo ventre), Gesù e Santa Maria. Gesù e Santa Maria, salute del mio spirito, pregate (per me), peccatore, ora e per sempre; la morte sia leggera, Gesù e Maria):*



Stemmi di Plataci collocato all'esterno e all'interno del Santuario S. Maria di Costantinopoli*

*Archivio Storico di Napoli, 1735: Plataci ha già uno stemma civico e risulta che "a mala pena si intravede nel contorno esterno dello stemma la dicitura: Casale di Plataci, una corona ducale e all'interno un albero con radici vistose e una stella marina a destra di chi guarda". Descrizione dettagliata: *campo di cielo, all'albero di verde (simbolo della vita e della salvezza dal nemico), fustato al naturale, nodrito nella pianura di verde, sostenuto a sinistra dal leone d'oro (il nemico turco che si avventa), con entrambe le zampe anteriori appoggiate sul tronco, esso albero accompagnato a destra da tre stelle di otto raggi, d'oro (simbolo della Madre di Dio che protegge).*

Il Presidente della Repubblica Italiana trasmette, il 16/07/96, al Sindaco di Plataci il decreto del nuovo stemma, quasi conforme all'originale, e del nuovo gonfalone comunale con la relativa descrizione: *campo di cielo, all'albero di verde (simbolo della vita e della salvezza dal nemico), fustato al naturale, nodrito nella pianura di verde, sostenuto a sinistra dal leone d'oro (il nemico turco che si avventa), con entrambe le zampe anteriori appoggiate sul tronco, esso albero accompagnato a destra da tre stelle di otto raggi, d'oro (simbolo della Madre di Dio che protegge), ordinate in palo. Ornamenti esteriori da Comune (Besa/Roma).*

Bibliografia

Bellusci Costantino, *Plataci – Pllatni, cronologia storica dal Medioevo ad oggi: kronistoria e përgjithshme nga Mesjeta njera sod*, Tipografia Jonica, Trebisacce, 1998;

Solano Francesco, *Le parlate albanesi di San Basile e Plataci*, Quaderni di Zjërri, Arti Grafiche del Pollino, Castrovillari, 1979.

ROMA

E' DECEDUTO MONS. SIMEONE DUCA

Il 28 marzo 2005 è deceduto Mons. Simeone Duca, protonotario apostolico, all'età di 90 anni. S.E. Mons. Gino Reali ne ha dato notizia e il 29 marzo ha cele-

brato una Santa messa in suffragio nella Cattedrale de "La Storta" (Roma). I funerali presieduti dal vescovo Ivan Prendja si sono svolti a Zara/Croazia. Mons. Duca era di Arbanas, villaggio albanese di Zara. Egli ha finanziato la costruzione di diverse chiese, come la ricostruzione integrale del Santuario della Madonna del Buon Consiglio a Scutari che era stata distrutta con il tritolo dai comunisti. Spesso ha partecipato alle attività del nostro Circolo (*Besa/Roma*).

ROMA

PRESENTATA L'OPERA OMNIA DI LAZËR SHANTOJA (1891-1945)

Il 29 aprile 2006 è stata presentata al Circolo "Besa-Fede" l'opera integrale di don Lazër Shantoja (1891-1945) – sacerdote, poeta e scrittore – curata da Arben Marku, con la collaborazione di Niketa Stefa e Arđjan Ndreca, Scutari 2005, pp. 688. Per la prima volta è stata raccolta l'intera produzione letteraria dello Shantoja, raccolta da riviste, opuscoli, giornali, stampe diverse. La pubblicazione intende avviare un recupero della figura di questo scrittore, ignorato per ragioni non letterarie, dalla critica albanese. L'opera è stata presentata in una conferenza a due voci dallo stesso curatore e dallo scrittore Eugjen Merlika. Arben Marku ha presentato la biografia dello Shantoja quale "cultore di una nazione", mentre il Merlika ha presentato la pubblicistica di Don Lazër Shantoja e i nodi non risolti della storia di Albania.

Shantoja è nato a Scutari nel 1891, ordinato sacerdote nel 1915. Nel 1924 ha preso parte alla rivoluzione democratica, imprigionato, esiliato (Jugoslavia, Austria e Svizzera). Dopo l'occupazione dell'Italia (1939), partecipò attivamente alla vita culturale in Albania. Imprigionato nel 1945 è stato fucilato senza giudizio a Tirana. La conferenza è stata coordinata da Italo C. Fortino che ha inserito lo Shantoja nel complesso dell'intera storia della letteratura albanese. "Besa" pubblicherà le relazioni (*Besa/Roma*).

ROMA

P. DIMITRIOS SALACHAS MONSIGNORE

Il Rev. Prof. Dimitrios Salachas, dell'Esarcato Bizantino di Atene, professore di diritto canonico orientale e occidentale in vari atenei romani, è stato nominato Cappellano di Sua Santità Benedetto XVI.

Egli è stato anche membro della Commissione Centrale del Sinodo Intereparchiale delle tre Circoscrizioni bizantine in Italia.

Felicitazioni cordiali (*Besa/Roma*).

Teologia quotidiana

66

HESYCHIA (9): “CERCATE PRIMA IL REGNO DI DIO E LA SUA GIUSTIZIA”

“*E non state con l’animo in ansia!*” (*kai mē meteōrīzesthe*). Con questo richiamo l’Evangelo di Luca (Lc 12,29), in parallelo con Matteo (Mt 6, 25-34) sollecita i discepoli a concentrare la propria attenzione sull’essenziale e sulla provvidenza senza disperdersi in preoccupazioni vane, fonte di inquietudine e causa di dispersione. La liturgia bizantina all’inizio della parte eucaristica, nel trasporto del pane e del vino all’altare, invita i fedeli che “misteriosamente” (*mystikōs*) rappresentano i cherubini “ad abbandonare ogni mondana sollecitudine” (*pāsān biotikēn mērīmanan*). Il Vangelo di Matteo (Mt 6,31) adopera il verbo con la stessa radice (*mē merimnēsēte*). Per celebrare l’eucaristia come per realizzare l’intera vita quale culto gradito a Dio, non bisogna rimanere legati alle preoccupazioni “mondane”, di “questo” mondo, di questa “vita mortale” (*bios*). Non bisogna stare in ansia, nell’inquietudine. Ovviamente non è sufficiente escludere razionalmente questo scoglio esistenziale, né cadere nell’ignavia o nella quiete letale. Gesù indica ai suoi ciò che è necessario per realizzare una vita “serena”, “esicasta”. Occorre mettere “ordine” nelle proprie aspirazioni e ravvivare la fiducia in Dio che provvede ai bisogni reali dei suoi figli: “*Cercate prima (prōton) il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta*” (Mt 6, 33).

1. L’orizzonte della vita del credente è il Regno di Dio a cui deve tendere realizzando ciò che è giusto davanti a Dio. Gesù dirà anche che il Regno è in mezzo a noi. E’ misteriosamente presente. Ma chiede anche che bisogna “cercarlo”, e cercarlo attivamente e in qualche modo manifestarlo con il proprio comportamento intellettuale, etico e spirituale. Ciò comporta l’esigenza del “cambiamento” della “metanoia” da parte dell’uomo, perché Dio realizzi la sua volontà. Il Regno è quella condizione in cui Dio esercita la sua potestà, accolta ed amata. E’ situazione di comunione tra Dio e l’uomo e tra gli uomini. L’altra esigenza (“cercate la giustizia di Dio”) è via per la realizzazione del Regno: convertirsi per essere resi giusti davanti a Dio. Conformarsi alla sua volontà è la via per avere il perdono di Dio, radice della situazione redenta e trasfigurata. Quanto ciò sia essenziale, lo mostra il fatto che Gesù insegnano la preghiera tipica rivolta al Padre, fa chiedere: “Venga il tuo Regno, sia fatta la tua volontà” (Mt 6,10).

2. L’orizzonte del regno è la vocazione essenziale del credente e deve essere la sua opzione fondamentale e primaria (*proton*). Tanto nel campo intellettuale, quanto in quello pratico della vita quotidiana, si presenta all’uomo una molteplice varietà di problematiche, che talvolta imprigionano l’uomo in una ragnatela senza via di uscita. Tutto sembra importante. Tutto appare indispensabile. Speculazioni filosofiche, particolarità teologiche, opzioni religiose, necessità della vita - come: cosa mangiare, cosa bere, cosa sarà di noi domani - rischiano di alienare o di impigliare l’uomo in sabbie mobili senza via di uscita. Gesù sa bene che tutto questo fa parte della natura umana. Egli stesso ebbe fame e sete. Non nega queste spinte provenienti dalla mente e dal corpo. Egli però fa un forte richiamo all’ordine mentale. C’è qualcosa di prioritario che precede tutte queste esigenze. “*Cercate prima (prōton) il Regno di Dio e la sua giustizia*”. “*Prōton*”: “prima” cercate il Regno e la giustizia di Dio, poi anche tutto quello che è necessario per la vostra vita intellettuale e fisica. Anzi la prospettiva del Regno nella giustizia di Dio illuminerà tutta la vostra vita, darà orientamento ad ogni vostra ricerca, rafforzerà il vostro cuore. Darà senso ad ogni vostra attività.

3. Gesù aggiunge un’altra considerazione rassicurante: “*Tutte queste cose vi saranno date in aggiunta*” (*prostethēsetai*). Questa assicurazione per il credente è fonte di serenità interiore. “Il Padre vostro celeste sa che ne avete bisogno” (Mt 6,33). E di conseguenza non soltanto le potete chiedere (“dacci oggi il nostro pane soprasostanziale”), ma le potete cercare con la vostra intelligenza e le vostre iniziative. La promessa di Gesù è ancora più grande: queste cose di cui avete bisogno ogni giorno “vi saranno date”. Il Padre celeste farà in modo che voi “le abbiate in dono”, cioè in modo superiore alla vostra stessa industria. Vi saranno “date in aggiunta” (*prostethēsetai*). Questo verbo contiene il senso di maggiore abbondanza “aggiunta” al necessario e di gratuità. Il Regno di Dio viene all’interno delle normali condizioni storiche, come lievito per trasformare l’intera massa.

4. Si può quindi concludere con l’esortazione iniziale: “*E non state con l’animo in ansia!*” (*kai mē meteōrīzesthe*). La protezione di Dio assicura il credente nella sua condizione di figlio di Dio. L’ordine di orientamento di vita nel cercare “prima” l’essenziale rasserena la mente e il cuore, perché il credente è giustificato per fede ed il giusto vive di fede (*Besa/Roma*).

Roma, 2 maggio 2006, festa di S. Atanasio

BESA

Circolare Giugno 2006

184/2006

Sommario

I detti di Gesù (42): “L’operaio ha diritto al suo nutrimento”	1
ROMA: Don Lazër Shantoja – <i>Cultore della nazione</i>	2
ROMA: Convegno su “ <i>Jus particulare</i> ”	5
ROMA: Le feste dei Santi nel calendario bizantino.....	6
ASSISI: La Calabria di Josif Droboniku	8
ALBANIA: Tirana a colori	9
TIRANA: Ricostruire l’umano – “ <i>Non solo strade e case</i> ”	9
KOSOVA: Serbi e Albanesi.....	9
ROSSANO: Monumento a S. Nilo.....	9
S. BENEDETTO ULLANO: Codici italo-greci del secolo XIII.....	10
S. DEMETRIO CORONE: 50° della morte di Papàs Francesco Baffa	10
ROMA: Il Card. Ivan Dias – Prefetto di Propaganda Fide.....	10
S. COSMO ALBANESE: Poeti e cultura popolare	10
ROMA: Hesychia : <i>Pregando non sprecate parole come i pagani</i>	11

Ta lòghia – I detti di Gesù (42):“L’operaio ha diritto al suo nutrimento”.

Gesù è categorico quando indica che l’operaio (*ergatēs*) deve essere retribuito per l’opera (*erga*) da lui svolta. Non lo fa tuttavia in termini economici, ma etici. Egli asserisce che l’operaio “è degno” (*axios*) del suo nutrimento, di quanto gli serve per la vita. Le traduzioni in lingue moderne, come quella italiana della Conferenza Episcopale, traducono il termine con espressioni che emanano dal senso di giustizia: “L’operaio ha ‘diritto’ al suo nutrimento” (*Mt 10,10*). Gesù va al di là della stretta misura della giustizia. E poi di quale giustizia? Su quale criterio basarsi?. Gesù parte dalla persona che lavora, che rende un servizio, sia anche quello dell’annuncio del suo Vangelo, e dice che colui che “opera” è “degno” del suo nutrimento. L’opera svolta rende l’operaio “degno” di una mercede, adeguata al suo “nutrimento”. Il termine fa considerare la persona che lavora nella sua dignità .

Il contesto in cui Gesù parla accresce la forza del principio annunciato. Egli sta parlando ai discepoli che invia in missione. Dice loro di non portarsi appresso né oro né argento e neanche una bisaccia in cui i contadini e i viandanti portavano qualche tozzo di pane e frutta secca. Gesù richiede la disponibilità totale e gratuita per la sua parola. Ciononostante – e forse anche proprio per questo - assicura che per quello che faranno si renderanno “degni” di quanto serve alla loro vita. Li rassicura in vario modo. Da una parte dice loro che il Padre sa che ne hanno bisogno, d’altra parte nella preghiera propone di chiedere: Dacci oggi il nostro pane”. Il pane che serve a noi.

In una parabola Gesù estende appunto il concetto di giustizia a quello di bontà, di generosità. Parla del padrone di una vigna (*Mt 20,1-16*). Questi all’alba concordò con un operaio la paga di una giornata, ma poi in ore diverse chiamò altri operai disoccupati, uno lo chiamò all’undicesima ora. Al momento della paga diede a tutti quanto aveva pattuito con il primo, anche se gli altri avevano lavorato di meno. Il primo si lamentò. Gesù gli fece presente che non gli aveva fatto alcun torto: gli aveva dato quanto pattuito. E se voleva dare agli altri altrettanto perché protestava? Non aveva forse diritto di usare a suo piacimento il suo denaro? “Oppure tu sei invidioso perché io sono buono”? (*Mt 20,15*). Questa parabola indica due dimensioni: la giustizia e la carità. Gesù non si limita alla giustizia.

“Dare la giusta mercede agli operai”, è uno dei principi della dottrina sociale della Chiesa. E, nonostante i progressi realizzati, è una questione che rimane sempre aperta. Il detto di Gesù - “L’operaio è degno del suo nutrimento” – va al di là della semplice retribuzione economica. Implica rispetto e considerazione della dignità della persona che lavora . Nella società e nella Chiesa stessa (*Besa/Roma*).

ROMA
DON LAZËR SHANTOJA
CULTORE DELLA NAZIONE

Il 29 aprile 2006 è stata presentata al Circolo "Besa-Fede" l'Opera Omnia di Don Lazër Shantoja (1891-1945). Riportiamo la prima relazione di Arben Ndreca Marku. In seguito riporteremo anche la seconda dello scrittore Eugjen Merlika:

Nasce a Scutari nel 1891, quando l'Albania non ha ancora ottenuto l'indipendenza dalla Porta Suprema.

Scutari, è una città dove il tempo scorre lentamente raddoppiando gli anni della sofferenza sotto il dominio ottomano, il quale è riuscito a bandire dalla memoria collettiva il ricordo di una città libera e governata da statuti europei. La città è degna del passato ma il presente la scambussola, specialmente se si tratta di eventi politici di grande portata come la perdita delle terre a occidente, (Antivari e Ulqin 1878) e la Lega di Prizren.

Siamo nel pieno del Risorgimento Albanese, fortemente ispirato al Risorgimento Italiano. Si tratta di un movimento, i fautori del quale, De Rada, i fratelli Frashëri, Thimi Mitko, Pashko Vasa ed altri vivono fuori dai confini dell'odierna Albania. Non essendo indipendente, l'Albania non ha dei confini definiti all'interno dell'Impero Turco, per cui, in quanto paese sottomesso, fa capo ad Istanbul.

Il risorgimento albanese, come idea di libertà ed uguaglianza, coglie impreparati gli albanesi nella madrepatria. Sono idee che non hanno mai conosciuto. Manca il riscontro nella realtà: la libertà è stata risucchiata dall'oblio da tempi immemori e l'uguaglianza non è un concetto percepibile per la semplice gente, non è tale se non c'è un chi o una cosa a cui paragonarla.

Comunque, la presa di coscienza è già iniziata, e Scutari, che ha sonnacchiato a lungo, viene bruscamente destata dagli eventi che ho appena menzionato. I cittadini si rendono conto della grande contraddizione nella quale cadono immancabilmente tutti gli imperi, quella di sacrificare territori che non gli appartengono. Finalmente gli scutarini comprendono che i turchi non hanno il diritto di offrire la terra altrui per placare l'avanzata slava.

Shantoja nasce in una casa a due passi da quella di Ernest Koliqi e Luigj Gurakuqi. È una abitazione che confina con l'oasi dei gesuiti e i francescani albanesi e non lontano dalla piazza dove di

lì a poco sarà costruita la cattedrale e la sede dell'arcivescovado. Shantoja è il rampollo di una famiglia i cui membri hanno ininterrottamente "vagato per la terra straniera", come si dice in albanese. C'è chi è andato ad Istanbul, chi in Egitto, chi in Dalmazia, chi in Austria e persino negli Stati Uniti D'America alla ricerca di una vita migliore.

Don Lazër sceglie di dedicarsi a Dio e entra nel Collegio Saveriano di Scutari. È ormai un adulto quando a Scutari ritorna dall'esilio Luigj Gurakuqi. I Turchi Nuovi hanno proclamato la Nuova costituzione, ma si oppongono in tutti i modi all'apertura delle scuole in albanese. Con Gurakuqi ritorna la speranza che rincuora i nazionalisti. Egli è l'allievo di De Rada, è impregnato di idee occidentali. Quel giorno, alla dogana a Scutari, quando scende dal vascello, la città in festa lo accoglie calorosamente. I giovani staccano i cavalli e prendono il loro posto tirando la carrozza fino a destinazione.

La situazione è in fermento. Con l'inizio dell'insurrezione dei montanari del 1910 e la dura repressione da parte dei turchi è ormai chiaro che l'unica strada da percorrere è l'indipendenza. Ahimè non tutti vogliono la libertà e tanti si interrogano se un paese così povero potrà resistere alle brame dei vicini. Tali dubbi si faranno sempre più forti e, dopo l'indipendenza proclamata nel 1912, sfoceranno nella insurrezione di Haxhi Qamili.

La Prima Guerra Mondiale paradossalmente facilita le cose in termini di appartenenza della nazione. L'amministrazione austriaca apre e sostiene le scuole albanesi e Shantoja già sacerdote, conoscendo molto bene il tedesco, viene arruolato come cappellano. Siamo nel 1914. A questo periodo risalgono le prime pubblicazioni, la traduzione di un racconto di Oscar Wilde, varie poesie in albanese, tedesco, francese ecc.

La fine della guerra lo trova parroco a Beltojë dove viene imprigionato dall'esercito italiano, e poi a Sheldi, un villaggio vicino a Scutari. Durante lo svolgimento della sua missione di parroco qui, riesce anche a convertire una famiglia musulmana. Anni dopo, braccato dai partigiani della Divisione dell'Inseguimento, Shantoja cercherà rifugio proprio presso questa famiglia, il cui capostipite viene fucilato per averlo ospitato.

Ma non trascurava Shantoja neanche le belle arti. Fa trasportare per le vie impervie di Sheldi il pianoforte, il mandolino e tutta la biblioteca. Il suo quaderno è pieno di poesie in albanese, italiano, tedesco, francese ed esperanto, lingua che conosce molto bene.

Nel 1920 a Parigi si decidono le sorti dell'Albania e con mille difficoltà viene riconosciuta l'indipendenza del 1912 e i confini del 1913. Il paese è lacerato da divisioni interne, seppur sempre deciso di proseguire sulla strada della libertà. Dopo la vittoria del giugno del 1920 contro gli italiani a Valona e quella del mese dopo contro l'esercito jugoslavo a nord, cresce la fiducia nelle proprie forze. Shantoja dedica una poesia ad Avni Rustemi, ricordandogli che non è solo, ma con lui a combattere per l'indipendenza dell'Albania ci sono tanti; c'è anche Ahmet Zogu, colui che di lì a poco avrebbe assassinato sia Avni Rustemi che Luigj Gurakuqi.

Scutari negli anni '20 è un centro della promozione dell'idea nazionale, ma è un'idea nazionale che riflette le aspirazioni del clero cattolico albanese. Nasce così un movimento politico, democristiano, circoscritto a nord, che fa capo a Luigj Gurakuqi ma nel quale sono tanti i rappresentanti delle migliori famiglie musulmane della città. Tutto questo mentre, nel sud, a Korça, il gruppo degli intellettuali di Fan Noli, Koço Tasi e Stavro Vinjau prende le distanze dal Partito Popolare (fu un partito conservatore) di Eshref Frashëri e si avvicina al gruppo di Gurakuqi. Così, gli intellettuali del nord e del sud si trovano a combattere dalla stessa parte al parlamento di Tirana, avendo di fronte uno scaltro Ahmet Zogu e una classe di proprietari terrieri non meno abili di lui.

Nel 1923 a Scutari, quando Shantoja è già da un anno segretario dell'arcivescovo Mons. Lazër Mjedja, Padre Anton Harapi o.f.m. inizia a pubblicare il giornale "Ora e Maleve". Si tratta di un organo di stampa che trasmette al lettore un nuovo punto di vista sulla situazione politica.

Shantoja è l'unico che senza farsi intimidire accetta l'invito di Harapi e collabora con lui. Passata la paura dovuta alle possibili reazioni da parte dei conservatori, con "Ora e Maleve" collaborano anche altre personalità dell'epoca.

A Shantoja viene affidata la prima pagina del giornale. Se non pubblica lui, pubblica Gurakuqi o Fishta, Harapi o Palaj. Don Lazër rivela di avere qualità innate da giornalista e politico. I suoi articoli trattano sempre i temi quotidiani, precedendo e condizionando il dibattito che il giorno seguente sarà svolto nel parlamento albanese, non lasciando così via di scampo all'avversario e smascherando ogni mossa prima ancora di essere attuata.

Illuminanti, vividi e pungenti i suoi articoli diventano l'esempio di un giornalismo che riporta, studia e risolve i problemi che più preoccupano la nuova intelligenza, quali la politica economica

del governo al potere nonché temi sociali come l'istruzione pubblica, l'amministrazione arretrata, l'emancipazione della società ecc.

Un elemento che va evidenziato qui è anche l'humour, che molto spesso assume tratti di ironia per sfociare poi nel sarcasmo.

Con l'assassinio di Avni Rustemi nell'aprile del 1924 la situazione politica cambia in modo repentino. Dopo i funerali svolti a Valona, nel giugno dello stesso anno a Valona scoppia la rivoluzione contro Ahmet Zogu e la classe dirigente dei grandi proprietari terrieri. Gurakuqi è dispiaciuto. Non vuole una rivoluzione, non vuole spargimento di sangue per vendicare la vita di un deputato, anche se suo fedele seguace. Quando dal sud gli giunge il telegramma di Fan Noli che lo implora a marciare contro Tirana dal nord, Gurakuqi accetta solo per evitare che Zogu soffochi nel sangue la protesta.

Il governo di Fan Noli prende il potere e promette grandi riforme ma poche vengono concretizzate. La vigilia del Natale del 1924 Zogu appoggiato dagli jugoslavi e sostenuto dal silenzio significativo dell'Italia di Mussolini riprende le redini del paese. Si susseguono impiccagioni e fucilazioni. Nel marzo del 1925 a Bari viene assassinato anche Gurakuqi e con lui il '24 è finito per davvero.

Shantoja dopo l'arresto e l'espiazione di una breve condanna di circa sei mesi di reclusione, lascia il paese e trova rifugio in Jugoslavia, prima a Cetinje e poi a Belgrado.

Trascorrono due anni, durante i quali assiste anche alla morte, per altro in circostanze misteriose del Capitano Mark Raka, uno degli ufficiali del Terzo Gruppo di Scutari che aveva guidato l'esercito albanese nel giugno del 1924, alla presa di Tirana.

Gli anni dell'esilio lo aiutano a capire meglio la situazione albanese. Sa di non essere più al sicuro a Belgrado. Nel 1928 si trasferisce a Vienna.

Trova una sistemazione a Schaumburggasse e senza perdere tempo si mette al lavoro. Inizia a pubblicare il mensile "Ora e Shqipnisë". Non ha perso la speranza di ritornare in Albania, ma ha sicuramente perduto tanti dei suoi amici. È un fatto che lo descrive ampiamente nell'articolo "Morti in licenza", nel quale narra che la sera del Capodanno, quando tutta la città e in festa, lui rivede i volti dei compagni caduti o assassinati dai sicari di Ahmet Zogu.

Non si sente sicuro neanche a Vienna. A un centinaio di metri dalla redazione del mensile si trova il consolato dell'Albania. Il console è un

suo ex-amico d'infanzia e della giovinezza, Çatin Saraçi, mandante dell'assassinio di Gurakuqi.

Dopo quattro anni di soggiorno nella capitale asburgica, nel 1932 viene nominato parroco a La Motte, cantone della Jura Bernese, in Svizzera. Anche qui continua a mantenere i contatti con gli esponenti della politica e la cultura albanese come Mustafa Kruja e Ernest Koliqi, suoi inseparabili amici. Oltre all'attività pastorale si dedica come sempre alle lettere. A seguirlo nei suoi spostamenti all'estero c'è anche sua madre, Lucia, la quale, dopo la morte inaspettata dell'altro figlio, Luigi, a Bucarest, si fa tutto l'esilio assieme a Dom Lazër.

In Albania il Re Zog ha già attuato una serie di riforme al fine di stabilire le fondamenta di una nuova Albania, ma è prigioniero della classe politica, o per essere più precisi di una mentalità che indubbiamente desidera i frutti del progresso occidentale, ma rifiuta di riconoscere l'origine, l'idea che nei secoli ha ispirato questo cammino inarrestabile dell'Europa occidentale.

Shantoja è presente in Albania con le sue pubblicazioni sulle riviste culturali più rinomate del tempo come "Cirka", "Leka", "Hylli i Dritës", "Kumbona e së Diellës" e anche "Illyria". Sulle pagine di quest'ultima, nel 1934 appaiono cinque sonetti intitolati "Per un unico bacio" dai quali traspare un Shantoja lirico ed amante dei valori morali e delle virtù, cosa che lascia perplessi coloro che precedentemente lo hanno accusato di essere un bigotto. Ne dà notizia Ernest Koliqi, in un numero del 1971 di "Shejzat", (nn.4-6) quando ristampa questi sonetti.

Nel 1939, dopo l'invasione italiana rientrano in patria la maggior parte dei fuoriusciti del 1925. Nel frattempo, chi non ha trascorso gli ultimi 15 anni in esilio, fra questi tanti reduci dell'opposizione del 1922-1924 come Fishta, Harapi, e anche altri più giovani come il filosofo Gjon Shllaku o.f.m., rimpiangono l'indipendenza perduta. Shantoja, una altra volta, dà prova di vitalità e di alacrità. Sostiene pienamente il nuovo governo di Mustafa Kruja, suo compagno d'esilio e politico provato. Quella di appoggiare il fascismo è una scelta che non tutti condividono, soprattutto i vertici della chiesa cattolica albanese. Shantoja però riesce a scorgere ciò che gli altri ignorano:

- gli elettori albanesi nel 1923 avevano votato per Ahmet Zogu, proprio per quello che nel 1928 avrebbe represso ogni libertà che il suffragio universale presuppone;

- la democrazia in Albania ha fallito poi nel 1924, quando ha provocato una rivoluzione, inve-

ce di divenire portatrice di benessere economico e culturale; ha fallito un'altra volta quando il governo di Fan Noli ha acconsentito l'apertura della rappresentanza sovietica a Tirana;

- la democrazia non ha avuto successo in Albania poiché è stata il sogno di pochi intellettuali mentre la maggioranza della popolazione era restia ad abbracciare un'idea politica che chiedeva la partecipazione dell'intera nazione alla costruzione del futuro. Un sistema democratico non può essere edificato con il solo contributo di pochi eletti perché scivola verso la dittatura;

- la democrazia ha dimostrato di essere pericolosa anche in un altro paese: in Spagna. Qui, il Fronte Popolare, di chiaro orientamento bolscevico, ha vinto le libere elezioni del '36. La guerra civile, durata tre anni si è conclusa da poco e le conseguenze di questa immane tragedia si fanno sentire in Europa. L'occidente teme l'ingerenza sovietica. A questo punto per Shantoja, Kruja e Koliqi l'unica opzione rimane il fascismo. Dovranno stendere la mano a Mussolini, a colui che nel 1925, dopo il processo di Trani, lasciò libero Baltjon Stambolla, il sicario di Gurakuqi. Nessuno dei tre ha dimenticato questo fatto, ma non permettono che il desiderio di vendetta offuschi la loro mente. In primo luogo viene il destino della patria. È una scelta rimproverata da personalità come Anton Harapi o.f.m., ma dopo l'8 settembre 1943, quando in Albania regnerà il caos, anche lui non esiterà a scegliere ciò che considera di vitale importanza: l'Albania, sacrificando così la propria reputazione. Per Shantoja è un periodo di intensa attività culturale. Vive a Tirana dove sta a fianco ai suoi due vecchi amici Mustafa Kruja e Ernest Koliqi. Insieme a loro e a Karl Gurakuqi, Xhevat Kortscha, Padre Zef Valentini S.J., Ndue Paluca, Aleksandër Xhuvani ecc. è uno dei membri fondatori dell'Istituto degli Studi Albanesi. Molto presto l'Istituto, precursore dell'Università di Tirana, diventa famoso in Albania e anche all'estero con le sue pubblicazioni. Nel gennaio del 1942 a Shantoja arriva la nomina a presidente della sede della Dante Alighieri dell'Albania. Accetta con piacere e invia alla Dante le sue traduzioni del Leopardi apparse sul "Tomori". Nel 1942 viene a Roma invitato dalla Dante. Nella sede di questa insigne società che promuove la cultura italiana nel mondo, tiene una conferenza sulla quintessenza dell'animo albanese. Dopo la capitolazione dell'Italia, Shantoja si ritira definitivamente dalla scena politica e si dedica interamente alle sue traduzioni. Sulla rivista "Hylli i Dritës" (1944) appaiono le prime pagine del "Faust" di Goethe. Sempre di questo autore in

precedenza, Shantoja ha pubblicato “Hermandi e Dorothea”. Ha ultimato anche la traduzione di “Wilhelm Tell”, ma non riesce a pubblicarlo. Nell’ ottobre del 1944, gli giunge notizia che è nella lista delle persone che i comunisti albanesi considerano pericolose e che presto verranno assassinate. Non si tira indietro. Non fugge. Sa cosa significa trascorrere il resto della vita da espatriato. Le truppe tedesche si ritirano nel novembre del 1944 e Shantoja viene arrestato. Dopo indicibili torture, lo fucilano il 5 marzo 1945 assieme al nazionalista Sulçe beg Bushati. Come se non bastasse questo, il suo nome viene inserito nella lista degli scrittori proibiti dalla legge. Da questo momento in poi non si parlerà più di lui. Esaurito per cause naturali e non per magnanimità il livore dei 50 anni trascorsi nei confronti di personalità come Shantoja, oggi a Scutari e anche in tutta l’Albania il tempo ha ripreso a scorrere normalmente. Sì, si fa fatica a riuscire a carpire i segreti di una vita democratica, ma c’è un dato positivo: la gente, rinsavita, si sta interrogando sul passato per poter dialogare con il presente. È positivo poiché finalmente l’albanese di oggi, dopo 60 anni di digiuno mentale, ha iniziato a riflettere, riconquistando così la propria individualità, ciò sulle cui basi si fonda la comunità. E a formare l’individualità della persona e della nostra nazione ha contribuito non poco anche Shantoja (*Besa/Roma*).

ROMA COVEGNO SU “JUS PARTICULARE”

Si è tenuto a Roma presso il Pontificio Istituto Orientale un simposio su “Diritto particolare nel sistema del CCEO – Aspetti teorici e produzione normativa delle Chiese orientali cattoliche”.

Al rev. papàs Ignazio Ceffalia, dell’eparchia di Piana degli Albanesi, che vi ha preso parte con una relazione, abbiamo chiesto una nota informativa. La presentiamo qui di seguito:

Dal 28 al 30 aprile scorso, presso il Pontificio Istituto Orientale, si è svolto un Simposio canonistico il cui tema di studio è stato il *Diritto Particolare nel sistema del CCEO*. Nella prima parte del Simposio le relazioni tenute dai Professori Manuel Arroba Conde (Pontificia Università Lateranense), Peter Szabo (Università Cattolica di Budapest), Natale Loda (Pont. Univ. Lateranense), Pablo Gefael (Pont. Univ. Della S. Croce), Lorenzo Lo Russo (Pont. Ist. Or.le) hanno fo-

calizzato tutti quegli aspetti teoretici che interessano la produzione normativa delle Chiese *sui iuris* nell’attuale sistema del Diritto canonico. In particolare si è ribadito come uno dei principi direttivi stabiliti dalla Commissione per la revisione del Codice di diritto canonico orientale fu proprio quello in cui si sanciva che il nuovo Codice doveva limitarsi alla codificazione della disciplina comune a tutte le Chiese orientali, lasciando a queste ed ai loro organismi il compito di regolare le altre materie, non riservate alla Sede Apostolica, redigendo un proprio diritto particolare. Questo principio ha grandemente influenzato la redazione del *CCEO* tanto da costituire una delle peculiarità più importanti del nuovo Codice, quale appunto la libertà nella redazione del diritto particolare da parte delle varie Chiese orientali. In questo modo, è stato confermato il principio ecclesiologico ribadito dal Concilio Vaticano II, in cui viene riconosciuto alle Chiese orientali cattoliche «il diritto ed il dovere di reggersi secondo le proprie discipline particolari» (*OE 5*). Tale diritto soggiace al principio di sussidiarietà che sancisce la libertà da parte delle autorità legislative di ordine inferiore di agire entro i propri limiti, stabiliti dal diritto, per prendere tutte quelle decisioni necessarie in ordine legislativo senza essere impedito o limitato nelle proprie iniziative dall’autorità superiore. Tuttavia ciò non significa che l’Autorità superiore non possa intervenire nella sfera di competenza dell’ente che gli è subordinato, anzi nel caso di mancanze di quest’ultima, l’autorità superiore nell’interesse del bene comune ha tutto il diritto di subentrare, non solo con espressioni non potestative, quali potrebbero essere le esortazioni, ma anche con interventi che possono assumere forme di atti di governo superiore, nell’intento di salvaguardare e tutelare la dimensione dell’unità comunione della Chiesa.

Si comprende bene, allora, alla luce di questi principi, la suddivisione che troviamo nel *CCEO* tra diritto comune (can. 1493 §2), diritto particolare delle Chiese *sui iuris* (can. 1493 §2), e diritto particolare eparchiale (*ius magis particolare*, can. 1502 §2).

In particolare il can 1493 §1 sancisce che con il nome di diritto comune nel *CCEO* s’intendono oltre alle leggi ed alle legittime consuetudini della Chiesa universale anche le leggi e le consuetudini comuni a tutte le Chiese orientali. Pertanto, il diritto comune è costituito da quelle leggi che riguardano tutta la Chiesa nella sua totalità, d’Oriente e d’Occidente, nonché tutta la normativa comune a tutte le Chiese cattoliche orientali di qualsiasi stato giuridico *sui iuris* esse siano. Nello stesso tempo il diritto comune preserva la tradizione ed il patrimonio ecclesiastico di ogni Chiesa orientale dal momento che provvede alla *varietas ecclesiarum* rinviando per alcune materie al diritto particolare che ciascuna Chiesa *sui iuris* dovrà avere per reggersi con

norme proprie secondo le sue esigenze, che permettono di mantenere e promuovere il proprio patrimonio specifico, in conformità alle tradizioni di ognuna di esse.

«Lo *ius particulare* significa sia il diritto particolare in vigore in determinate Chiese sia quello da stabilirsi nell'ambito del diritto comune secondo le esigenze di ogni singola Chiesa. È perciò compito di ogni singola Chiesa *sui iuris* verificare e stabilire il proprio *ius particulare conditum vel condendum*». Da questo assunto pronunciato dalla Commissione per la revisione del Codice di Diritto Canonico per le Chiese Orientali.

Ogni Chiesa orientale, dunque, deve verificare se possiede un diritto particolare in virtù del quale esercita la propria autonomia di governo e per il quale si può considerare come una Chiesa *sui iuris* in quanto riconosciuta come tale espressamente o tacitamente dalla Suprema autorità della Chiesa, in questo caso è necessario che tale diritto sia aggiornato in conformità alle nuove norme sancite dal CCEO.

In caso contrario il Supremo legislatore ha determinato che quanti hanno potestà legislativa nelle singole Chiese *sui iuris* devono provvedere *quam primum* alle norme particolari cui rimanda il diritto comune, tenendo presente le tradizioni del proprio patrimonio teologico, spirituale, liturgico e disciplinare, nonché le disposizioni del Concilio Vaticano II (Const. Ap. *Sacri Canones*).

A partire da queste premesse, la seconda parte del Simposio è stata dedicata all'analisi della produzione normativa delle Chiese orientali cattoliche. In tal modo si è potuto intravedere quali e quante Chiese orientali, allo stato attuale, sono già dotate di un proprio diritto particolare, quali sono nella fase redazionale o in attesa di approvazione dal Supremo Legislatore e in modo più particolareggiato quale è stato il metodo utilizzato dalle varie Chiese orientali nell'elaborazione del loro diritto particolare alla luce del CCEO, delle proprie norme particolari precedenti, le tradizioni e le consuetudini. Più specificatamente si è espressamente parlato delle realtà ecclesiastiche originatesi dall'Eparchia di Mukacevo (Prof. Vasil), della situazione della Chiesa Arcivescovile maggiore dei rumeni (Prof. Cristescu), della codificazione dei diritti particolari delle Chiese Arcivescovili maggiori Malabarese e Malankarese (Prof. Kokkaravayil), del diritto particolare della Chiesa Maronita e di quella Rutena (Prof. Abbas e Kuchera), nonché degli Ucraini (Prof. Nemeth). Inoltre si è trattato delle Chiese *sui iuris* cosiddette "minori", cioè quelle Chiese che pur avendo tutti gli elementi necessari, prescritti dal can 27 CCEO, per essere di diritto proprio, tuttavia allo stato attuale non hanno ancora ricevuto un'approvazione da parte del Supremo Legislatore. Trattasi così della Chiesa Italo-albanese, della quale sono state particolarmente trattate le problematiche e le questioni concrete di natura interecclesiale che rientrano nel progetto di diritto parti-

colare in attesa di approvazione da parte del Romano pontefice (p. Ceffalia), delle fonti del diritto della Chiesa greco-cattolica d'Ungheria (p. Horvath). Interessanti interventi hanno toccato la realtà con le inerenti problematiche dei fedeli orientali in diaspora, con particolare riferimento alla situazione in Francia (Prof. Kaptijn), e la questione di uno *Ius particulare* per i fedeli senza gerarchia propria (Prof. Kulik). Alla luce di quanto sopra riferito, si comprende bene allora, quale sia la portata del diritto particolare nell'ambito delle Chiese orientali, nonché la necessità prioritaria a determinare un proprio Codice di norme particolari che siano vincolanti per i fedeli ascritti ad una determinata Chiesa *sui iuris*; necessità, che sembra leggersi nella *mens legislatoris*, quale la preoccupazione di conservare integro il proprio stato *sui iuris* ovvero la propria autonomia in virtù della quale ogni Chiesa *sui iuris*, a secondo della propria tipologia prevista dal Codice, può reggersi su norme che sono proprie e definiscono in parte la sua caratteristica ed identità di Chiesa *sui iuris* (*Besa/Roma*).

ROMA LE FESTE DEI SANTI NEL CALENDARIO BIZANTINO

Il 13 maggio 2006, l'Archimandrita p. Giorgio Gharib, del Patriarcato greco-melkita cattolico di Antiochia, ha tenuto al Circolo Italo-Albanese di Cultura "Besa-Fede di Roma", la terza lezione del ciclo sulle feste nella chiesa bizantina. Veniva trattato il tema delle "Feste dei santi nell'anno liturgico", dopo che nelle precedenti lezioni aveva presentato le "Feste del Signore" e le "Feste della Madre di Dio". Segnalate le fonti dell'agiografia bizantina egli ha spiegato le singole feste sulla traccia della celebrazione liturgica, dell'innografia e della iconografia. Riportiamo un breve resoconto:

Le tre fonti dell'agiografia bizantina

La *prima fonte* è quella del *Sinassario*, opera che corrisponde, pressappoco, al "*Martirologio Romano*", ma gli "elogi" in esso contenuti sono alquanto più lunghi: danno, in effetti, il profilo biografico e agiografico di tutti i santi del calendario bizantino. La sua redazione più o meno definitiva risale ai secoli IX-X. Un'edizione critica è stata data dal Bollandista Delehaye. Altre edizioni più aggiornate ma meno critiche, sono state fatte dai greci Doukakis e Nicodemo l'Agiorita nel secolo XVIII-XIX. I libri liturgici bizantini, specialmente il "*Meneo*" (in dodici volumi) riproduce per una lettura giornaliera il testo di Simeone Metafraste (sec. X). Il *Sinassario bizantino*, detto "di Costantinopoli" e

anche "della Grande Chiesa", è patrimonio comune di tutte le Chiese ortodosse autocefale. Ognuna di queste però ha provato il bisogno di introdurre nel Sinassario comune i propri santi locali, dando luogo così ad altrettanti Sinassari. Di recente il monaco *Macario di Simonos Petra* del Monte Athos ha sentito il bisogno di mettere in comune i principali santi del periodo bizantino e quelli delle Chiese autocefale in un unico Sinassario. Il libro è stato pubblicato in francese sotto il titolo: *le Synaxaire, vies des saints de l'Eglise orthodoxe*, in 6 volumi, pubblicati dalla casa Editrice *To Perivoli tis Panaghias*, Tessalonica (tra il 1987 e il 1996), di cui si può trovare un'edizione italiana molto ridotta (sito internet). L'opera contiene il ciclo dei dodici mesi. L'autore, in spirito ecumenico, ha introdotto molti santi occidentali, specie quelli vissuti nel periodo in cui le due Chiese, l'ortodossa e la cattolica, erano ancora unite. La *seconda fonte* per conoscere i santi è l'innografia liturgica, molto abbondante, che costituisce la parte quasi esclusiva del proprio di un santo. Gli autori d'inni sono detti "melodi", ossia autori insieme poeti, teologi e musicisti, che sono riusciti a mettere sotto forma dossologica il profilo biografico e agiologico del santo che celebrano. Gli inni spaziano sui tre generi innografici della poesia religiosa greca: il tropario, il kondakion e il canone. Gli inni sono contenuti nei diversi libri liturgici, che formano una biblioteca a se stante. La nostra *terza fonte* di conoscenza di un santo è l'iconografia. E' sintomatico che il nome riservato all'iconografo nella tradizione greca è quello di "agiografo". Ciò significa che vi sono due modi di scrivere la vita di un santo: con la penna la prima, con il pennello la seconda. L'identificazione dell'arte sacra con l'agiografia spiega insieme il significato di un'icona di un santo e il compito assegnato all'artista sacro. L'icona trasmette il profilo biografico e agiografico di un santo. Il compito dell'iconografo è di trasmettere questo profilo: La fonte a cui attingere è la letteratura agiografica nelle sue due espressioni: agiografica e innografica.

Questo spiega il divieto fatto all'artista di inventare il santo e l'obbligo a lui fatto di conformarsi ai modelli antichi: questo, se limita la creatività, assicura però la trasmissione dei tratti somatici e altri del prototipo raffigurato. *L'Ermeneutica della pittura* di DIONISIO DA FURNA' fornisce le indicazioni necessarie per l'iconografia dei santi.

La festa di tutti i santi

Il relatore ha iniziato la sua lezione presentando la festa di tutti i santi. Questa nella prima domenica dopo Pentecoste, è già attestata da un'omelia pro-

nunciata da san Giovanni Crisostomo (+407), il suo oggetto originario era quello di tutti i martiri; con il tempo, è stato esteso a tutti i santi.

La presenza della festa di Tutti i Santi dopo la Pentecoste mostra che lo Spirito Santo, chiamato *Panaghion*, è fonte di ogni santità; egli opera nella Chiesa, per renderla santa; e da quando egli è disceso ipostaticamente sulla terra, ha già concretizzato l'economia della salvezza voluta dal Padre e realizzata dal Figlio.

L'oggetto esatto della festa è così espresso dal *Sinassario* del giorno:

«Oggi, domenica dopo la Pentecoste, celebriamo la memoria di tutti i santi che vissero nel mondo intero, in Asia, in Africa, in Europa e nelle terre boreali e australi... Festeggiamo in questo giorno tutti quelli che lo Spirito Santo ha santificato per proprio intervento: i nove ordini degli angeli immateriali, i santi progenitori, patriarchi e profeti, i santi apostoli, i martiri e ieromartiri, i vescovi e prelati, i monaci e ieromonaci, i giusti e gli asceti, le schiere delle sante donne, i santi anonimi ed ignoti, ma la prima di tutti i santi, la santissima e superiore alle stesse schiere angeliche, nostra Padrona e Regina, la Theotokos Maria, la SempreverGINE».

Come si vede, i santi festeggiati sono menzionati per categoria, ma il proprio della festa non mancherà di citare nomi individuali. In ogni modo, la presenza della festa in questo periodo dell'anno è da considerare come punto d'arrivo e di compimento dell'Economia divina, ma anche come un punto di partenza per il Santorale propriamente detto, dove i santi saranno individualmente commemorati secondo lo scorrere del calendario liturgico.

Il relatore ha quindi presentato le feste principali sulla traccia del Menologio o Santorale:

Feste dell'Antico Testamento

- 1 Feste di angeli
- 2 Santi dell'Antico Testamento
- 3 Domenica dei Progenitori e della Genealogia
- 4 I genitori di Maria Anna e Gioacchino
- 5 Feste di Giovanni Battista

Apostoli e discepoli

- 6 I corifei Pietro e Paolo
- 7 Sinassi dei dodici apostoli
- 8 Luca Evangelista e pittore

Feste di martiri

- 9 Marina Megalomartire
- 10 Georgio Megalomartire

I santi asceti e monaci

- 11 Santa Maria Egiziaca
- 12 San Simeone Stilita

I santi Padri: Vescovi e Dottori

- 13 San Nicola di Myra e di Bari
- 14 I Dottori Ecumenici:
Basilio Magno, Giovanni Crisostomo e
Gregorio Nazianzeno
- 15 I Santi Dottori della Chiesa occidentale
- 16 I santi occidentali del calendario bizantino Sant'Ambrogio
- 17 I santi dell'Italia meridionale
San Nilo e S. Bartolomeo di Grottaferrata

Santi della Chiesa ortodossa

- 18 Tutti i santi della Chiesa Russa
- 19 I santi folli Chiesa russa
- 20 I Nuovi Martiri

La preghiera liturgica ai Santi

- 21 I santi nella preghiera dei Vespri, Compieta, Orthros, Divina Liturgia
- 22 I santi nel rito di congedo e iconostasi
- 23 Imposizione del nome di un santo al battesimo.

Al termine il relatore, per presentare il corretto culto dei santi, ha riportato una pagina magistrale di S. Giovanni Damasceno (+749) tratta dal *De Fide Orthodoxa* (IV, 15,; PG 94, 1164 -1168) sulla venerazione dei Santi e delle loro reliquie con la seguente esortazione: "Di tutti loro inseguiamo la vita, imitando la fede, l'amore, la speranza, lo zelo, la sopportazione nelle sofferenze, la pazienza fino al sangue, al fine di essere associati alla loro corona di gloria" (*Besa/Roma*).

ASSISI**LA CALABRIA DI JOSIF DROBONIKU**

Sulla rivista mensile "Francesco Patrono d'Italia" di Assisi, nel mese di maggio, è apparso un articolo di Roberta Nunnari, mediatore culturale per i Paesi del Mediterraneo, sull'opera iconografica di Josif Droboniku, che riportiamo qui di seguito:

Dipinge icone come i maestri iconografi di un tempo e realizza mosaici importanti per le chiese in tutta Italia, da Palermo a Roma, dalla Calabria, dove risiede, all'estero. Si chiama Josif Droboniku e abita a Lungro, nel cuore della "regione albanese" d'Italia. La sua è una "bella storia". Comincia a Tirana e prosegue nella Calabria arbëreshe, la sua nuova patria. Il talento e l'abilità di Josif Droboniku, oggi uno dei maggiori interpreti europei dell'arte sacra dell'icona e del mosaico, li ricordano bene all'Accademia di belle Arti di Tirana dove si era trasferito da Fieri, la sua città natale, dopo gli anni della scuola.

Il giovane artista aveva dato slancio all'arte realista albanese e firmato insieme ad altri autori opere importanti come il grande mosaico di cinquecento metri quadrati della facciata del Museo Nazionale di Tirana e le decorazioni del Palazzo della Cultura e dell'Università. Dimostrava temperamento, sveltezza ed estro creativo nella pittura figurativa, pur nei limiti di una condizione culturale totalitaria, che imponevano a tutti sensibili limitazioni ideologiche ed estetiche e impediva di attingere all'antico retaggio spirituale e culturale dell'antica Albania, terra della diaspora, del dominio bizantino e dell'impero d'Oriente.

Solo giungendo a Lungro nel 1990, nel cuore della più antica comunità spirituale degli Arbëreshë, insieme alla moglie Liliana ed alle figlie Melinda ed Alba, Josif Droboniku ha ritrovato congeniali motivi di ispirazione e riscoperto le tracce dell'antica civiltà bizantina ed orientale ed ha potuto far riardere la fiamma della spiritualità che la madre aveva sempre tenuto accesa in silenzio e segretezza nell'Albania di quel tempo, atea per costituzione. Da più di dieci anni le icone di Droboniku raggiungono uomini sparsi in tutto il mondo, come ambasciatrici di una tradizione e di una cultura antichissime.

Droboniku ha arricchito le chiese della Calabria e della Sicilia, del Lazio e di tanti altri luoghi in Italia e nel mondo, con tavole e mosaici, rifacendosi ai modelli tradizionali dell'arte bizantina. Il maestoso Giudizio Universale nella cattedrale di Lungro è l'opera più imponente e rappresenta, con i Misteri della Luce realizzati nella chiesa di S. Massimiliano in Santa Cita a Palermo, la prova più difficile alla quale ha lavorato per anni. Con Droboniku la pittura bizantina, un'arte diffusa in tutto il mondo dai tempi antichi e largamente diffusa nei monasteri come per esempio in quella "porta del cielo" che è il Monte Athos, rivive nel suo intatto splendore (*Besa/Roma*).

**ALBANIA
TIRANA A COLORI**

"E' diventato un caso mondiale, che ha fatto discutere in patria e all'estero: dipingere a colori diversi le case

della Città di Tirana” (“Avvenire” 15 maggio 2006). Dopo decenni di grigiore edilizio, il sindaco Edi Rama ha promosso la tinteggiatura vistosa di tutti i palazzi. “Volevo svegliare i cervelli degli abitanti, dare una scossa alla comunità”, ha affermato il sindaco. “Dopo la morte della speranza che aveva colpito gli albanesi sotto il comunismo, regnava il cinismo e l’indifferenza...l’ arte è provocazione, aiuta a riflettere. Agisce sull’umore dei cittadini” (*Besa/Roma*).

TIRANA
RICOSTRUIRE L’UMANO
“NON SOLO STRADE E CASE”

“E’ un’opera non comune, in cui l’autore ci invita a una verifica del percorso indicato ed è occasione di un lavoro alla scoperta di quel mistero che si trova nel nostro profondo e che riguarda il senso della vita”. Così descrive *Il senso religioso* il prof. Ferdinando Leka, che ha tradotto l’opera più famosa di Giussani in lingua albanese, traendo dal lungo lavoro un personale incontro col carisma dell’autore. Il noto studioso albanese, relatore alla presentazione del libro a Tirana assieme a don Massimo Camisasca, lo scorso 11 marzo, ha invitato tutti a leggere e meditare questo testo, descritto anche come una grande antologia critica del pensiero europeo.

La sala conferenze dell’Hotel Tirana International era gremita da centottanta persone, tra cui moltissimi giovani albanesi, alcuni dei quali hanno conosciuto il movimento di Cl specialmente grazie alla presenza di volontari dell’Avsi, che ha organizzato l’evento in collaborazione con l’Ambasciata italiana.

Erano presenti anche diverse autorità religiose, militari e civili, tra le quali il ministro di Grazia e Giustizia albanese, Aldo Bumçi.

L’arcivescovo di Tirana, mons. Rrok Mirdita, ha ricordato don Giussani con le parole dell’allora cardinale Ratzinger ai funerali in duomo e ha concluso il suo intervento augurando al movimento di continuare la propria opera “per il bene dell’Albania”.

Anche l’ambasciatore italiano Iannucci è intervenuto, esprimendo la stima e l’amicizia che lo legano da molti anni a Comunione e Liberazione e descrivendone la storia e alcune delle realtà che ne sono nate.

Si tratta di un piccolo seme gettato in una terra ferita dal comunismo e da diversi anni di disordini interni. L’attenzione delle autorità e di molti giovani per la presentazione de *Il senso religioso* testimonia il bisogno e la speranza che il cuore di ogni uomo continua indomabilmente a riaffermare (*Besa/Roma*).

KOSOVA
SERBI E ALBANESI

Per le grandi feste, nei Balcani tradizionalmente le varie comunità si scambiano visite. Ma non avviene sempre così.

Il primo ministro della Kosova, Agim Ceku, per la Pasqua ha espresso l’intenzione di partecipare alla celebrazione ortodossa al monastero di Graçanica. Il vescovo serbo di Prizren da cui dipende il monastero ha rifiutato la proposta. Il *Servise de Presse Orthodoxe (SOP)* del mese di maggio 2006 ha riportato la motivazione: “Noi non siamo in grado – ha affermato il vescovo Artemije – di accogliere Agim Ceku fin a quando io non potrò ritornare nella mia residenza e fino a quando i membri della mia diocesi non potranno ritornare alle loro case”.

Nella Kosova le tensioni tra serbi e albanesi permangono. I gesti che manifestano la volontà di riconciliazione prepareranno gli spiriti a risolverle nella giustizia e nel rispetto reciproco (*Besa/Roma*).

ROSSANO
MONUMENTO A S. NILO

Il sabato 25 marzo 2006 è stato inaugurato a Rossano un monumento a S. Nilo, collocato in una pubblica piazza. L’opera in bronzo è del prof. Carmine Cianci. Mons. F. Milito, coordinatore del Comitato Diocesano Promotore, ha scritto: “Un monumento a cielo aperto, non custodito nella nicchia di una chiesa...deve poter parlare a tutti, con un messaggio universale perennemente valido per l’uomo di ogni tempo, colto nelle sue domande profonde”. E’ ciò che ha inteso fare l’artista. “E’ un Nilo in cammino sulla terra e verso il cielo”.

L’arcivescovo emerito di Rossano, Mons. Andrea Cassone, per la circostanza ha scritto: “La ricorrenza dei mille anni della morte di S. Nilo è stata una occasione davvero preziosa per impegnare la Comunità diocesana a ravvivare la memoria e ad approfondire la conoscenza di questo figlio, certamente il più illustre di questa Chiesa e in particolare della città di Rossano”. Un altro Comitato sta promuovendo la raccolta di fondi per un “Monumento a S. Bartolomeo”, altro figlio illustre di Rossano e protettore della città di Rossano (*Besa/Roma*).

S. BENEDETTO ULLANO
CODICI ITALO-GRECI
DEL SECOLO XIII

A Ullano inizialmente ha operato un monastero italo-greco, in seguito dai normanni è stato affidato alla Ba-

dia di Cava dei Tirreni. Da qui probabilmente l'aggiunta del nome di S. Benedetto.

Il volume curato da Guglielmo Cavallo in collaborazione con altri cinque specialisti *I Bizantini in Italia Libri Scheiwiller, Milano MCMLXXXII*, a p. 592 riporta in fotostatica a colori l'inizio del Vangelo di Giovanni, tratto dal Libro dei Vangeli in greco e latino scritto nel 1291-1292 da Romano abate di Ullano in Calabria. Il codice manoscritto "Barb. gr. 541, f. 166r" si trova nella Biblioteca Vaticana. Nel capitolo "*Cultura italo-greca nella produzione libraria*" di Guglielmo Cavanno si legge: "Dei Vangeli mi limito a segnalare il Veneto Marc. gr. 543 o, più interessante, il greco-latino Vaticano Barb. gr. 541 commissionato da Marco jeronaco e scritto da Romano, abate di S. Benedetto Ullano, in Calabria, nel 1291-1292 in più stili di scrittura e decorato secondo moduli grafici della coeva produzione libraria latina; non manca qualche commento agli stessi Vangeli... Da menzionare è anche qualche salterio: il Vaticano Barb. gr. 455, scritto da Basilio sacerdote di Aieta, presso Cosenza, nel 1276, in forme grafiche involute e ornato con motivi tradizionali, o il codice α.γ.2 di Grottaferrata e il Vaticano gr. 1070, l'uno e l'altro greco-latini e di origine calabra, giacchè dovuti il primo in parte e l'altro interamente al già ricordato Romano di S. Benedetto Ullano, che li scrive, rispettivamente nel 1289-1290 e nel 1291; committente del secondo risulta Paolo Mezzabarba arcivescovo di Rossano" (p. 582). Quando vennero gli Albanesi nella zona furono sistemati nei territori del monastero (*Besa/Roma*).

**S. DEMETRIO CORONE
50° DELLA MORTE
DI PAPÀS FRANCESCO BAFFA**

L'arciprete di S. Demetrio Corone p. Francesco Baffa (3 febbraio 1889 – 30 marzo 1956) è stato commemorato nel 50° della morte con una giornata a lui dedicata che ha visto la partecipazione delle autorità civili di S. Demetrio, il Vescovo di Lungro e gran numero di fedeli. L'Amministrazione comunale ha posto una targa – ricordo per l'opera da lui svolta "quale convinto sostenitore dell'Istituzione dell'Eparchia di rito greco e per aver promosso – in tempi difficili di miseria e di profondi sconvolgimenti la presenza delle organizzazioni ecclesiali nella comunità a sostegno della popolazione". È stato preparato un elegante opuscolo a cura di Salvatore Bugliario che raccoglie le informazioni essenziali sul corso di formazione culturale e sull'opera sacerdotale e civile svolta da papà Baffa durante un periodo che ha visto due guerre mondiali e, nella Chiesa, l'istituzione dell'Eparchia di Lungro

(1919). L'opuscolo pubblica una serie di fotografie d'epoca che sono una storia illustrata, alcuni discorsi pronunciati in occasione dei funerali e una testimonianza di oggi di Bruno Giulio Baffa. Francesco Baffa - si legge a p. 7 dell'opuscolo - lasciò tre diari: "*Cronaca della Chiesa martire (1914-1958)*", "*Cronaca della devozione del popolo sandemetrese verso il loro protettore S. Demetrio (1914-1926)*" ed il "*Cronicon*" dal 13 giugno 1943 al giorno della morte, venerdì santo del 1956, quando al termine della processione del Cristo morto, di ritorno in chiesa si accasciò e "rese lo spirito".

Se si studiassero i vari momenti della sua vita con adeguata ricerca - usando anche i suoi diari - si potrebbe ricostruire una storia concreta particolarmente interessante per quel periodo decisivo per gli albanesi di Calabria (*Besa/Roma*).

**ROMA
IL CARD. IVAN DIAS
PREFETTO DI PROPAGANDA FIDE**

Il Card. Ivan Dias, già arcivescovo di Bombay, è stato nominato prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei popoli. Ivan Dias è nato a Bombay nel 1936, ha studiato alla Lateranense e alla Pontificia Accademia Ecclesiastica. Ha eseguito la carriera diplomatica in Europa, Asia, Africa. Dal 1991 al 1997 è stato primo nunzio nell'Albania post-comunista e ha contribuito ad organizzarvi la Chiesa. Più volte ha partecipato alle attività del Circolo "Besa-Fede". Per la festa nazionale di Albania ha celebrato nella Chiesa di S. Atanasio (*Besa/Roma*).

**S. COSMO ALBANESE
POETI E CULTURA POPOLARE**

Iniziativa lodevole quella di S. Cosmo Albanese: la raccolta e la pubblicazione del patrimonio culturale albanese affinché le nuove generazioni siano coscienti della propria identità e non si affannino nel maremoto della globalizzazione alienante.

L'amministrazione Comunale, la Fondazione G. De Rada Junior, e lo Sportello Linguistico Comunale hanno promosso la pubblicazione di due volumi:

- *Poeti popolari di S. Cosmo Albanese,*
- *Cultura popolare a S. Cosmo Albanese.*

Sono stati presentati al pubblico il 20 maggio 2006 nella Sala Consiliare di S. Cosmo (*Besa/Roma*).

Teologia quotidiana

67

HESYCHIA (10): PREGANDO NON SPRECALE PAROLE COME I PAGANI

L'incertezza, il dubbio e l'inquietudine, spesso spingono gli uomini, anche quando si rivolgono a Dio, a moltiplicare le parole credendo che così saranno ascoltati. In tal modo causano in se stessi nuova insicurezza. Una assicurazione fondamentale viene data da Gesù: *“Pregando non sprecate le parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole...Il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancora prima che glielo chiediate”* (Mt 6 7-8). “Non blaterate” (*mē battolghēsēte*) sembra dire con il verbo usato. Invece ponete la vostra fiducia nel Padre che conosce i vostri bisogni e il vostro cuore. In pace pregate il Signore. Egli vi ascolterà e renderà solida la vostra serenità (*hesychia*) interiore. In questo contesto insegna la preghiera del “Padre nostro”, archetipo di ogni preghiera cristiana.

[1]. Innanzitutto Gesù ci insegna a rivolgerci a Dio non come ad una potenza estranea, immobile, insensibile che vive lontano. Dobbiamo rivolgerci a lui come a un “Padre”, cioè come a persona che ha con noi uomini una relazione di parentela, quindi anche affettiva. Ci dobbiamo rivolgere a lui, non soltanto in senso individualistico - egoistico, ma come al padre comune. I cristiani, figli adottivi, riconciliati con il Padre, coeredi di Gesù Cristo, possono nello Spirito Santo, rivolgersi a Dio invocandolo “Abba-Padre” (Gal 4,6-7). Non solo. Possono rivolgersi a Lui come al Padre Nostro. Possono rivolgersi a Lui *insieme* come figli. Questa preghiera, insegnata ai suoi discepoli da Gesù stesso, sin dall'inizio è stata vista come preghiera comunitaria dell'assemblea cristiana. Il soggetto che prega è al plurale - “noi” - mentre ci si indirizza ad un solo Dio, ad un solo Padre che è dichiarato “nostro”. La domanda poi è rivolta per il bene di tutti. In occidente e in oriente è stata messa in rilievo questa dimensione comunitaria. S. Cipriano afferma: “Il Padre Nostro è per noi una preghiera pubblica e comune e, quando preghiamo, non preghiamo per uno soltanto, ma per tutto il popolo, perché tutto il popolo è uno” (*De Oratione Dominica*, 8). E San Massimo Confessore ci ricorda: “Siamo fatti degni di chiamare Padre per grazia colui che è nostro creatore per natura” (*Sulla preghiera del Padre Nostro*).

[2]. E le prime domande indicano l'orientamento di fede e di amore verso Dio: sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà in cielo così in terra. S. Massimo Confessore sottolinea puntualmente questo orientamento: “Le parole della preghiera contengono una manifestazione del Padre, del nome del Padre e del Regno del Padre, affinché fin dall'inizio noi impariamo a venerare, invocare e adorare la Trinità” (*Ibidem*). Con una conseguenza essenziale per coloro che pregano: “Chiede che quelli del Cielo e quelli della terra diventino di un unico volere” conforme a quello del Padre. L'abbandono alla volontà di Dio e la fiducia (“Sia fatta la tua volontà e non la mia”) è la causa ultima della serenità nell'uomo credente. Popolarmente si usa dire: “Dio ci pensa”.

[3]. Le altre tre domande riguardano noi, i nostri bisogni e il nostro prossimo: la comunità dei figli. Si domanda: “dacci ‘oggi’ il nostro pane ‘quotidiano’, rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori, non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal Male. S. Massimo Confessore fa questa parafrasi ermeneutica: “Ordina di chiedere il pane ‘sovrastanziale’ (*epiòusion*). Sancisce come legge la riconciliazione per gli uomini e santifica la natura con se stessa mediante il perdono dato e ricevuto, in modo che essa non sia più divisa dalla diversità delle volontà”. Il difficile termine greco (*pane epiòusion*) contiene un duplice significato – quotidiano e sovrastanziale – ampiamente e diversamente interpretato lungo i secoli. S. Massimo Confessore ci offre questa illuminante spiegazione: “Con la parola “oggi” – egli scrive - penso si intenda il secolo presente”. Con l'aggettivo “epiòusion” si aggiunge un'altra dimensione. Ed egli parafrasa così: “Dacci oggi, a noi che viviamo la presente vita mortale, il nostro pane che avevi preparato nel principio per l'immortalità della natura. E il cibo che è questo pane di vita e conoscenza vincerà la morte del peccato” (*Ibidem*).

[4]. Dalla preghiera del Padre Nostro si deduce così la comunione con Dio, come con il Padre, e anche con tutti coloro che si rivolgono a lui. Se lui è l'unico Padre, tutti coloro che si rivolgono a lui sono la sua famiglia. L'uomo perciò non è mai solo: è in comunione con Dio e con il prossimo. Viene spiegata la comunione dei santi. In questa nuova situazione l'uomo dovrebbe raggiungere una profonda serenità interiore, proveniente da una solidarietà *te-andrica* - divino-umana così densa che risponde a tutti i veri bisogni dell'uomo. In questo stato di fede e di fiducia potrà acquietarsi l'umana inquietudine (*Besa/Roma*).

Roma, 4 giugno, Pentecoste 2006

IL “PADRE NOSTRO” PREGHIERA DI TUTTI I CRISTIANI

“Si può giustamente affermare che il *Padre Nostro* è componente essenziale del patrimonio comune di tutta la cristianità”. Questa affermazione del sussidio della Commissione Ecumenica del CC del Grande Giubileo per l’anno 1999 introduce nella prospettiva ecumenica del giubileo dell’incarnazione del Verbo di Dio. I cristiani, figli adottivi, redenti, riconciliati con il Padre, possono nello Spirito Santo, rivolgersi a Dio invocandolo “Abba-Padre”(Gal 4,6-7). Non solo. Possono rivolgersi a Lui come al *Padre Nostro*. Possono rivolgersi a Lui *insieme* come figli. Questa preghiera, insegnata ai suoi discepoli da Gesù stesso, sin dall’inizio è stata vista come preghiera comunitaria dell’assemblea cristiana. Il soggetto che prega è al plurale - “noi” - mentre ci si indirizza ad un solo Dio, ad un solo Padre che è dichiarato “nostro”. La domanda poi è rivolta per il bene di tutti (dacci, rimetti a noi...non ci indurre in tentazione). Sin dall’inizio è stata messa in rilievo questa dimensione comunitaria. S.Cipriano afferma: “Il Padre Nostro è per noi una preghiera pubblica e comune e, quando preghiamo, non preghiamo per uno soltanto, ma per tutto il popolo, perché tutto il popolo è uno” (*De Oratione Dominica*,8).

Anche nel movimento ecumenico il *Padre Nostro* è stata la preghiera che inizialmente ha radunato i cristiani a potersi rivolgere *insieme* a Dio. All’inizio gli animi erano titubanti, alcuni reticenti, altri opposti. La mancanza di piena unità nella fede rendeva problematica la preghiera comune. Per i cattolici soltanto nel 20 dicembre del 1949 è stata aperta questa possibilità e proprio con la recita della preghiera insegnataci da Gesù. L’Istruzione del S. Offizio all’episcopato cattolico sul “*movimento ecumenico*” affermava: “Benchè in tutte queste riunioni e conferenze si debba evitare qualsiasi *communicatio in sacris*, però non è proibita la recita comune del *Padre Nostro*, o di una preghiera approvata dalla Chiesa cattolica con cui le stesse riunioni vengono aperte e chiuse” (AAS,1950,142ss). In realtà questa preghiera fatta insieme sin dagli inizi del movimento ecumenico faceva percepire la comune appartenenza e la gioia della comunione che si andava ritrovando. Il messaggio della Conferenza mondiale del “Movimento per il cristianesimo pratico” (*Life and Work*) a Stoccolma (1925) si legge: “Quando noi ripetevamo insieme la preghiera del *Padre Nostro*, ognuno nella lingua che aveva appreso dalla propria madre, riacquistavamo la consapevolezza della nostra fede comune” (*The Stockholm Conference*, edited by G:K:A: Bell, London, 1926, 711). Il sussidio della Commissione Ecumenica è strutturato nel suo commento ecumenico del *Padre Nostro* in due parti. La prima raccoglie le prime tre domande che si riferiscono al Padre e sono tra loro intimamente connesse: “*Sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra*”. Questo aspetto dossologico e questa invocazione escatologica fatta insieme da cristiani in ricerca della piena comunione esprimono il riconoscimento della *signoria di Dio* sulle vicissitudini della storia ed il suo compimento definitivo. In realtà manifestano il fondamento comune della loro fede, nonostante le reali divergenze, e l’orientamento definitivo comune. Ma laddove la divisione fra i cristiani perdura il nome di Dio non è pienamente santificato, l’avvento del regno è intralciato. “Il *Padre Nostro* - afferma il sussidio - chiama ad un più approfondito impegno affinché nella comunione dei credenti sia sempre più visibile la loro unità nell’adorazione, nel servizio e nella missione”.

Nella seconda parte del Padre Nostro i fedeli rivolgono al Padre tre domande che li riguardano: il nutrimento necessario, la remissione dei peccati e la liberazione dal male che minaccia la loro salvezza. Si tratta della preghiera di impetrazione per il bene personale e comunitario della assemblea orante.

Ciascuna di queste domande ha forti implicazioni ecumeniche. Innanzitutto questa preghiera esprime la nostra dipendenza da Dio che ci procura il sostentamento materiale e spirituale anche a perseverare nel cammino ecumenico. Il pane che chiediamo per *oggi* è sovrasostanziale (*epioùsion*).

Il sussidio rileva che la domanda del pane “non è orientata soltanto a considerare il nutrimento materiale”. L’uomo infatti non vive di solo pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio (Mt 4,4). Il pane quotidiano è collegato “alla Parola di Dio, più particolarmente al pane eucaristico in quanto l’una e l’altra realizzano la comunione con Lui”. Si intravede qui il dramma spirituale della divisione dei cristiani:

l'attuale impossibilità di celebrare insieme, a causa della divisione, l'unico sacrificio di Cristo. Il sussidio commenta: "Quando il cristiano si rivolge al Padre per chiedergli il pane quotidiano, egli non può non essere addolorato nel constatare che gli è impossibile condividere l'eucaristia con tutti i suoi fratelli. Tale constatazione deve indurlo a pregare e ad agire per realizzare la piena comunione, anche alla mensa del Signore".

La seconda invocazione si riferisce al perdono dei peccati e ad una intrinseca connessione del perdono ricevuto da Dio a quello che l'uomo deve dare al suo fratello: "Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori". Il perdono è essenziale nella visione cristiana della vita. È anche una dimensione indispensabile della ricerca della piena unità. L'astio tra i cristiani - per grazia di Dio ora sostituito da una crescente fraternità - è un serio problema spirituale posto dall'Evangelo stesso: "Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va prima a riconciliarti con lui e poi torna ad offrire il tuo dono" (Mt,5,23 - 24). In questa prospettiva evangelica di riconciliazione tanto Paolo VI quanto Giovanni Paolo II hanno trovato l'occasione per chiedere perdono agli altri cristiani e per assicurare il perdono da parte dei cattolici per ogni eventuale offesa arrecata nel passato. Il sussidio commenta: "Conversione e perdono sono il fulcro dell'idea biblica del Giubileo e trovano applicazione nella purificazione della memoria storica, la quale fa sì che i cristiani siano pronti a perdonarsi a vicenda e a riconciliarsi, riconsiderando insieme il loro passato doloroso, nella consapevolezza che il peccato è una realtà di ieri, di oggi e di domani, ma che la misericordia di Dio è eterna".

L'ultima domanda chiede la liberazione dal male e soprattutto dalla prova "con cui il maligno cerca di sottrarre il popolo ed i credenti dalla salvezza per trascinarli nella perdizione e nell'apostasia". Alcuni fenomeni segnalati dalla lettera *Tertio Millennio Adveniente* come secolarismo, relativismo etico, consumismo materialista, mostrano attuale questa invocazione. Nella stessa prospettiva, anche il popolo cristiano, che cerca di ristabilire la comunione ecclesiale, "chiede protezione da ogni tentazione che potrebbe deviare l'opera di riconciliazione, offendere la santità del nome di Dio, offuscare la ricerca del Regno e impedire la realizzazione della volontà divina".

Il sussidio si conclude con questa considerazione: "Il *Padre Nostro* è la preghiera della comunità già unita nel riconoscimento del Padre comune nel culto e nel servizio e, allo stesso tempo, in cammino verso una comunione sempre più salda, traguardo anche di ogni azione ecumenica, prefigurazione della comunione piena e definitiva nella Gerusalemme celeste, la Città in cui saremo sempre con il Dio dell'amore e della pace".

Il sussidio riporta una questione inquietante posta, sebbene in contesto diverso ma con molte similitudini da S. Agostino. Tutti i cristiani - anche i Donatisti, egli osserva - pregano lo stesso *Padre Nostro*. "Tu dici come me - egli aggiunge - *Padre Nostro che sei nei cieli*. Diciamo la stessa cosa: perché non siamo uniti?".

Eleuterio F. Fortino

Questa preghiera, insegnata ai suoi discepoli da Gesù stesso, sin dall'inizio è stata vista come preghiera comunitaria dell'assemblea cristiana. Il soggetto che prega è al plurale - "noi" - mentre ci si indirizza ad un solo Dio, ad un solo Padre che è dichiarato "nostro". La domanda poi è rivolta per il bene di tutti (dacci, rimetti a noi...non ci indurre in tentazione). Sin dall'inizio è stata messa in rilievo questa dimensione comunitaria. S. Cipriano afferma: "Il Padre Nostro è per noi una preghiera pubblica e comune e, quando preghiamo, non preghiamo per uno soltanto, ma per tutto il popolo, perché tutto il popolo è uno" (*De Oratione Dominica*,8).

Anche nel movimento ecumenico il *Padre Nostro* è stata la preghiera che inizialmente ha radunato i cri99).

Anche nel movimento ecumenico il *Padre Nostro* è stata la preghiera che inizialmente ha radunato i cristiani.

BESA

Circolare luglio2006

185/2006

Sommario

I detti di Gesù (43): “ <i>Alzati e cammina</i> ”	1
ROMA: La festa dei Santi Pietro e Paolo - Segno di pace fra Roma e Costantinopoli.....	2
ROMA: Don Lazër Shantoja-La pubblicistica e i nodi non risolti della storiografia albanese	3
S. PAOLO ALBANESE: Quale didattica per l’arbëresh?	8
GENAZZANO: Pellegrinaggio di S. Atanasio	9
PIANA DEGLI ALBANESE: L’uomo icona di Dio	10
MEZZOIUSO: Il clero uxorato - Una realtà della Chiesa cattolica	10
LUNGRO: XXV di chirotonia episcopale di S.E. Mons. Ercole Lupinacci	10
S. COSMO ALBANESE: Convegno annuale.....	10
ROMA: Radix et Imago - Scuola romana di iconografia.....	10
ROMA: Scelta del battesimo per un adulto.....	10
ROMA: Hesyhà: <i>La preghiera continua e l’esicasmò</i>	11

Ta lòghia - I detti di Gesù (43): “Alzati e cammina”

La storia, la letteratura mondiale, le scienze della psiche, ricordano che spesso l’uomo è prostrato, per cause fisiche, psichiche, culturali ed etiche, consce ed inconscie. E’ a quest’ uomo concreto, incapace di salvarsi da solo e che gli altri non sono in grado di guarire, che Cristo dice: “*Alzati, prendi il tuo letto e va’ a casa tua*” (Mt 9, 6). Perché sei guarito nel fisico e nell’anima.

E’ appunto nel corso di una guarigione che Gesù dà un annuncio fondamentale che riguarda ogni uomo, la sua redenzione e il rinnovamento di vita (Mt 9 1-7). Gesù arriva nella “sua città”, a Cafarnao. Gli portano un paralitico steso su una barella. Non dicono nulla, ma il loro gesto è esplicito. Gesù “vede” e apprezza la loro fede. E diversamente dalle loro attese dice al paralitico: “Ti sono rimessi i peccati” (Mt 9,2). Alcuni dei giudei presenti pensarono tra sé e sé: “Costui bestemmia”. Si arroga poteri divini. Solo Dio può rimettere i peccati. Ma non dicono nulla. Gesù “conoscendo i loro pensieri”, usando un ragionamento per sé improprio, ma adeguato al modo di pensare dei presenti - vale a dire, passando da una premessa inferiore ad una conclusione superiore - dice al paralitico “Alzati”. E spiega loro: cosa è più facile dire “alzati e cammina” (Mt 9, 5) oppure “ti sono rimessi i peccati?”. Ma siccome voi pensate che io non possa rimettere i peccati, farò quello che voi avreste desiderato, ma questo vi mostrerà che “il Figlio dell’uomo ha il potere in terra di rimettere i peccati” (Mt 9, 6). Il paralitico è stato guarito e tornò a casa portando con sé la sua barella.

Questa guarigione è kerygmatica. Annuncia la buona novella per l’uomo, paralitico soprattutto nell’anima, imprigionato nei suoi peccati. Gesù viene e sana e salva. La Liturgia di S. Giovanni Crisostomo ha posto questa prospettiva storico-soteriologica nella stessa anafora. La ragione che determina la celebrazione dell’Eucaristia, del degno rendimento di grazia, è così proclamata: “Tu, Signore, dal nulla ci hai tratti all’esistenza e, *caduti ci hai rialzati*; e nulla hai tralasciato per ricondurci al cielo e a donarci il futuro tuo regno”. “Alzati e cammina” indica la condizione normale dell’uomo, capace di autospostarsi in modo “alzato”, ritto, diritto, capace di rivolgersi al Signore, liberato da ogni peccato. “Alzati” (*ègheire*) è uno dei verbi usati per indicare la risurrezione. E’ l’uomo risorto a novità di vita che può camminare verso la casa della vita eterna (*Besa/Roma*).

ROMA
LA FESTA DEI SANTI PIETRO E PAOLO
SEGNO DI PACE
FRA ROMA E COSTANTINOPOLI

Sul numero di giugno del mensile di Roma in lingua inglese "The Roman Forum – News and Views about Rome" è stata pubblicata una nota di Eleuterio F. Fortino che riportiamo qui di seguito in lingua italiana:

La festa dei Santi Pietro e Paolo, patroni di Roma, nella seconda parte del secolo scorso, ha assunto una grande dimensione ecumenica, dando origine ad una nuova testimonianza di fraternità ecclesiale fra Roma e Costantinopoli. L'occasione è stata la celebrazione del XIX centenario del martirio dei Santi Pietro e Paolo (29 giugno 1967), dichiarato dalla Chiesa di Roma come "anno della fede". La Santa Sede aveva invitato il Patriarcato Ecumenico. Il venerato Patriarca Athenagoras accoglieva l'invito. Con lettera al Santo Padre Paolo VI (25 maggio 1967) Athenagoras annunciava "la nostra partecipazione a questa celebrazione, in unione con la nostra Santa Chiesa che venera in modo del tutto particolare ed onora le lotte ed il martirio di questi due grandi eroi della fede. Invieremo una delegazione patriarcale alle solennità che avranno luogo" (*Tomos Agapis*, 155). Venne a Roma una Delegazione composta da due metropolitani, Chrysostomos di Austria e Chrysostomos di Mira, dall'archimandrita Gennadios Zervos e dal diacono Kallinikos. In un telegramma di ringraziamento Paolo VI esprimeva questo auspicio: "Che il bacio di pace scambiato durante la liturgia sia segno premonitore della celebrazione che verrà un giorno come frutto della piena unità che noi ardentemente desideriamo vedere ristabilita nella piena fedeltà alla volontà del Signore" (*Tomos Agapis*, 170). Questo desiderio ha ispirato lo storico scambio di visite fra il Papa Paolo VI al Patriarcato Ecumenico (25 luglio 1967) e il Patriarca Athenagoras a Roma (26 ottobre 1967).

Dopo la morte del cardinale Bea (1968), veniva elevato al cardinalato e nominato Presidente del Segretariato per l'unione dei Cristiani, Giovanni Willebrands (aprile 1969). Questi prende l'iniziativa di fare visita al Patriarcato Ecumenico considerando la festa (30 novembre) di S. Andrea, fratello di S. Pietro, come l'occasione propizia.

Il Segretariato per l'Unione dei Cristiani informa il Patriarca che il cardinale Willebrands sarebbe stato accompagnato dal Segretario p. Jérôme Hamer, o.p., dal sottosegretario p. Pierre Duprey e da p. Eleuterio F. Fortino, ufficiale della sezione orientale.

Lo scopo di questa visita, oltre a partecipare alla celebrazione ortodossa della festa di S. Andrea, come scriveva il cardinale Willebrands al Patriarca Athenagoras, era quello di "fare il punto delle relazioni tra

le nostre Chiese e di dare al nostro comune sforzo un nuovo impulso" (*Tomos Agapis*, 268).

Si delineava la prassi dello scambio regolare annuale di delegazioni per la partecipazione reciproca alle feste patronali. Una delegazione cattolica si reca al Patriarcato Ecumenico per la festa di S. Andrea e una ortodossa a Roma per la festa dei Santi Pietro e Paolo. Questa prassi si è consolidata diventando una "nuova tradizione", come più volte è stata definita.

Questo scambio di visite (a giugno ed a novembre) è progressivamente cresciuto di interesse e di utilità per la concertazione delle iniziative fra Roma e Costantinopoli. In queste date hanno avuto luogo anche visite degli stessi Capi di Chiesa. Il Papa Giovanni Paolo II ha fatto il suo primo viaggio ecumenico proprio al Patriarcato Ecumenico per la festa di S. Andrea (1979), annunciando assieme al patriarca Dimitrios I la composizione della Commissione Mista Internazionale per il dialogo teologico fra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa. S.S. Bartolomeo I è venuto per la prima volta come patriarca, a Roma per la festa di S. Pietro nel 1995. Nel discorso pronunciato nella Basilica Vaticana il Patriarca Bartolomeo diretto al papa ha detto: "La festa dei santi Apostoli ha condotto la nostra umile persona e coloro che ci accompagnano in questa città dei grandi martiri della Chiesa, dei grandi trionfi dell'amore verso Dio...La nostra Chiesa della Nuova Roma festeggia qui con voi la festa patronale dell'antica Roma, il 29 giugno, la festa dell'apostolo S. Pietro, il protocorifeo, fratello di Andrea, e quella di S. Paolo, l'Apostolo delle nazioni" (*Information Service*, 1995, p.115).

La dimensione ecumenica veniva sottolineata da Papa Giovanni Paolo II nel discorso rivolto al Patriarca durante l'udienza concessa al patriarca e al suo seguito. Il Papa ha detto: "Nella vostra persona, Santità, e in coloro che vi accompagnano, intendo salutare il Santo Sinodo del Patriarcato Ecumenico e tutti gli ortodossi del mondo. Ai miei occhi, la vostra presenza manifesta il ricchissimo patrimonio culturale e la varietà dei doni delle Chiese ortodosse. Oggi e dopo i grandi cambiamenti di questi ultimi anni, le Chiese ortodosse dedicano tutti i loro sforzi a riorganizzare la loro vita pastorale e la loro azione evangelizzatrice. Esse possono essere sicure della nostra simpatia e della nostra disponibilità per una collaborazione al servizio dell'annuncio dell'unico Evangelo" (*Ibidem* 114)). Un simbolo di un tale comune impegno è stato manifestato con la recita, durante la Liturgia Eucaristica sull'Altare della Confessione, del Credo nella forma originale in lingua greca fatta insieme dal Papa e dal Patriarca.

La presenza regolare a Roma di una delegazione ortodossa per la festa dei Santi Pietro e Paolo sottolinea la comunione esistente fra la Chiesa cattolica e la

Chiesa ortodossa. Giovanni Paolo II ha rilevato anche il sentimento di gioia fraterna che ne emana. Al Patriarca Bartolomeo e al suo seguito ha detto: “La vostra visita rende più ricca di gioia la solennità dei Santi Pietro e Paolo, festa patronale della Chiesa di Cristo che è a Roma” (*Ibidem*).

I discorsi e i gesti che si compiono in questa occasione manifestano la fede comune esistente fra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa, il riferimento all’apostolicità e alla successione apostolica, l’impegno comune per superare gli ostacoli che impediscono la piena unità e la concelebrazione dell’Eucaristia dell’unico Signore.

Il cammino verso l’unità, tra accelerazioni e ritardi, tra nuove difficoltà e tentativi di superamento, continua il suo corso sulla scia dei Santi fratelli Apostoli Pietro e Andrea, che hanno coronato la loro vita con il martirio, assecondati dal magistero di S. Paolo che nelle sue lettere ha profondamente esposto l’esigenza e la consistenza dell’unità della Chiesa.

Anche per la festa dei Santi Pietro e Paolo (29 giugno) verrà a Roma una delegazione del Patriarcato Ecumenico e per la festa di S. Andrea (30 novembre) è annunciata la visita dello stesso Santo Padre Benedetto XVI al Patriarcato Ecumenico (*Besa/Roma*).

ROMA
DON LAZËR SHANTOJA
LA PUBBLICISTICA E I NODI IRRISOLTI
DELLA STORIOGRAFIA ALBANESE

Riportiamo il secondo intervento pronunciato nel corso della presentazione dell’Opera Omnia di Don Lazër Shantoja avvenuta al Circolo “Besa-Fede” il 29 aprile 2006. Lo scrittore Eugen Merlika ha trattato il tema de “La pubblicistica e i nodi irrisolti della storiografia albanese”:

Il 5 marzo 1945 venne fucilato il primo martire della Chiesa cattolica albanese dell’era comunista, Don Lazër Shantoja. Era stato arrestato dai “liberatori” dell’Albania poco più di due mesi prima. Durante quei due mesi aveva subito le torture più disumane che si potessero immaginare. Il corpo mutilato, con le membra troncate, in quel giorno di marzo, fu gettato in una fossa anonima insieme a quello di Sulçe Beg Bushati.

Così si chiuse il cerchio della vita di uno degli studiosi più eminenti del mondo albanese, la cui personalità si distingueva in diversi campi della letteratura, dando un contributo invero poderoso alla vita culturale del suo Paese. Egli era figlio delle tradizioni cattoliche di Scutari, la città più rappresentativa della cultura albanese. Crebbe e si formò, nella vita civile e religiosa, nell’Istituto Pontificio della sua città e nell’Università austriaca di Innsbruck. Mise radici e

si sviluppò nella tradizione del clero cattolico che aveva avuto il ruolo principale nella custodia, nella crescita e nel consolidamento dell’identità nazionale e della cultura albanese durante il dominio multisecolare ottomano.

Shantoja entrò come un uragano nella confraternita dei chierici intellettuali cattolici, i quali a partire da Buzuku, Bogdani, Bardhi ed altri e fino a Fishta, Mjeda, Gjeçovi, Marlaskaj ed altri dominarono con la loro personalità e la loro attività, nel corso dei secoli, nella sfera della resistenza albanese al pericolo disgregatore dell’occupazione, rappresentando la spina dorsale della cultura e dell’idea nazionale. Mentre le istituzioni religiose cristiane dell’Europa medievale post-romana hanno avuto il merito riconosciuto di aver difeso i valori della cultura classica del lascito greco-romano dal pericolo della loro distruzione da parte dei barbari, bisogna dire che la chiesa cattolica albanese, durante il nostro medioevo che si è protratto fino al ventesimo secolo, resse e costituì l’elemento fondamentale per la rinascita della nazione albanese.

Don Lazër Shantoja, un giovanotto ventiquattrenne, appena consacrato sacerdote, viene nominato segretario dell’arcivescovo Monsignor Lazër Mjeda. Qui ha inizio la sua opera quasi trentennale al servizio della chiesa, della cultura e della società albanese nel periodo pieno di avvenimenti che diedero vita alla creazione ed al rafforzamento del primo Stato albanese unito. L’attività di Shantoja, grazie alla sua ricca formazione intellettuale, era molteplice. Poeta nato e prosatore maturo, oratore inarrivabile ed autentico tribuno politico, traduttore fra i più dotati nella letteratura albanese e profondo conoscitore delle lingue classiche ed europee principali, studioso attento del pensiero letterario, sociale e filosofico delle “elites” occidentali, Don Lazër Shantoja si distinse in particolare per il contributo fornito nel campo della pubblicistica e del pensiero sociale nei primi decenni del ventesimo secolo.

La pubblicistica di Shantoja possiede la bellezza cristallina di un lago alpino, nel quale si versano i torrenti impetuosi quando i temporali sferzano le montagne circostanti. Quei temporali sono gli avvenimenti politici vissuti in prima persona e riflessi nei suoi articoli. L’arco delle sue osservazioni è piuttosto ampio ed i suoi molteplici interessi si aggirano tutti intorno ad un’idea centrale che è il suo “credo”: la Patria, l’Albania, il suo sviluppo in direzione dell’Occidente. È un’idea insostituibile sia dell’autore che dei suoi amici e compagni di lotta, un’idea che illumina e dà un senso alla loro vita, percorsa da ogni genere di sacrifici e privazioni. I suoi articoli si trovano sparsi, pubblicati in diversi giornali

dentro e fuori dall'Albania, dai quali emerge una personalità poliedrica.

Nell'insieme degli scritti pubblicati da "Shkolla e re" ("La nuova scuola") dell'anno 1921, si distingue il desiderio dell'autore di seminare nei connazionali i principi della civiltà, di quella verità che sorge dagli insegnamenti dei filosofi e dall'esperienza dell'incivilimento nei secoli. In questi scritti vengono elencati i principi dell'educazione, della morale, della società nelle sue diverse manifestazioni, quali scuola, lavoro, carriera, arti, ecc. Vi si citano esempi di personaggi illustri, dei loro difficili cammini, dei loro successi, della loro fama, con l'unico fine di stimolare le ambizioni più nobili degli albanesi, che dovevano costruire ogni cosa con le proprie mani. Con uno stile sobrio e convincente Shantoja vuol dire ai suoi concittadini, e soprattutto ai giovani, che non c'è nessun ostacolo insormontabile quando esiste la volontà e il desiderio di andare avanti. Si tratta di insegnamenti preziosi che vengono diretti ad un popolo che ha appena imboccato la via dello sviluppo dopo secoli di giogo straniero che certamente non aveva favorito il detto sviluppo. L'autore fa parte di quella elite del suo popolo che si adopera con ogni mezzo verso la curiosità, l'interesse, il desiderio di progredire, per mettere alla prova l'intelligenza, la forza di volontà, la pazienza, doti queste tanto necessarie a superare le difficoltà e gli impedimenti che le circostanze storiche creavano agli albanesi con lo scorrere del tempo. Tramite gli esempi di molti personaggi illustri, la cui vita era iniziata fra grandi difficoltà ma che poi era sfociata in successi impensabili in campi diversi delle scienze, delle arti o della politica dei loro Paesi, Shantoja lancia il messaggio dell'ottimismo, della fede nella forza e nella costanza del suo popolo. Allo stesso tempo egli dice agli albanesi che nulla si vince facilmente, nulla viene regalato ma si conquista con sudore e sacrifici. In questa via della rinascita della nazione e degli sforzi per camminare nelle orme dei popoli civili ognuno deve fare la sua parte. Ciò vale sia per le generazioni che per gli individui, per i leader che per i semplici cittadini.

Il Don Lazri cristiano e democratico si sforza di cancellare i pregiudizi di casta, della razza scelta, delle "famiglie bene", specie nel sistema scolastico, nella mentalità degli insegnanti che hanno un ruolo primario nella via allo sviluppo del Paese. Dal loro impegno nasceranno coloro che faranno progredire l'Albania in tutti i campi, gli amministratori e gli statisti, gli artisti ed i professionisti, nonché quella elite intellettuale che diventerà la colonna portante di una società che deve mirare a bruciare le tappe, a riguadagnare il tempo perduto per poter entrare a pieno diritto nei ranghi dei popoli civili. L'Albania ha bisogno di insegnanti che siano consapevoli della missio-

ne cruciale che li attende, e che considerino il loro compito non come un guadagno del momento, ma un utile per il futuro. Per l'autore *"È chiaro che se gli insegnanti mirano solo a guadagnare il pane quotidiano, non avranno altro guadagno se non quello di fermare il respiro e far lavorare lo stomaco; i guadagni veri, spirituali e ideali, la soddisfazione di essere considerati e di essere fra i portatori di progresso del Paese spargendo un seme che un giorno darà frutti preziosi, per questi guadagni l'insegnante deve avere un ideale"* (p. 63).

Il pensiero di Shantoja anticipa il progetto della società albanese, essendo egli stesso più evoluto rispetto alla mentalità prevalente del tempo. Egli frusta il patriarcato tradizionale ed il maschilismo caratteristico della concezione albanese del mondo e consiglia la tolleranza ed il rispetto dell'opinione (altrui), benché la concezione circa la donna non si salvi dalla mentalità del tempo e diventi inaccettabile al grado di sviluppo dell'Albania odierna.

I problemi dell'economia sono visti nel prisma della mentalità statalista. Il Governo e lo Stato devono essere i regolatori dell'economia, alias dirigerne la rotta ed il modo del suo funzionamento. Ci troviamo di fronte a concetti protezionistici che a prima vista favoriscono i produttori ed i consumatori albanesi, ma danno luogo ad un'economia rigida e chiusa che nel tempo non ha alcuna capacità di sviluppo.

La stampa, la sua forza, importanza, funzione ed influenza sullo Stato e sulla società costituiscono un altro tema degli scritti di Shantoja. Egli era piuttosto critico, specie verso la lingua scritta che, riprendendo un'espressione del Budi, "si perde e si imbastardisce". *"Più di ogni altra cosa dobbiamo criticare la fenomenale incapacità di molti scrittori che, senza alcuna preparazione scolastica si mettono a scrivere a casaccio su argomenti di cui non hanno alcuna competenza.... Al contrario, quando è necessario esaminare le questioni più delicate di filosofia, morale, sociologia, tutti, perfino cuochi e camerieri si dicono competenti.... Quale educazione può impartire al nostro popolo una colonna tenuta in piedi da un pescivendolo, da una penna spesso venduta e fazzoletta?...."* (p. 128) chiede con legittima rabbia sulle pagine di "Ora e maleve" (La fata delle montagne) l'erudito che aveva il privilegio di studiare nelle lingue originali i migliori risultati delle culture occidentali.

Shantoja era fautore della stampa libera e indipendente, che ha per scopo principale la presentazione della verità imparziale, una stampa che non sottostà alla forza del denaro o del potere, poiché in quel caso essa ribalta la sua missione, che è quella di plasmare l'opinione e la conoscenza del lettore con il corso degli avvenimenti di ogni giorno. Il suo interesse ab-

braccia diverse sfere della vita albanese, e la tematica degli scritti tocca, si può dire, l'intera gamma dei suoi fenomeni.

Gli scritti mostrano un quadro affatto ottimista dell'andamento dello Stato albanese, dei suoi problemi economici, finanziari ed amministrativi. In essi viene fatta un'analisi anatomica di questi aspetti e si mette l'accento su di un apparato amministrativo stragionfio che pesa come un macigno su di un'economia debole e sottosviluppata, per non dire inesistente. *“È proprio necessario tutto questo personale? Tutto questo personale viene impiegato perché l'Albania e la sua ripresa ne ha bisogno, o perché questi vogliono vivere a spese dell'Albania?”* si chiede amaramente l'autore. Si sente la preoccupazione del cittadino Shantoja che si spinge fin dentro ai meandri più nascosti del suo Paese e fa da eco alla povertà della maggior parte del popolo che certamente non potrà essere alleviata da questo tipo di organismo e di funzionamento dello Stato. La preoccupazione è sincera e combacia anche con la missione del parroco che ogni giorno tocca con mano le ristrettezze dei semplici cittadini che riempiono la parrocchia ogni domenica e che si ribella ed esplose quando vede *“come si spreca il denaro, si prevarica la fatica dei poveri, del popolo, del contadino, del lavoratore. Per mantenere i parassiti.....che non sanno come vivere, se non sulle spalle dello Stato, con un impiego rubato e protetto...”* (p. 131) Non abbiamo a che fare con una strumentalizzazione di tipo marxista del fenomeno, ma con una grande sofferenza di colui che ama profondamente la sua gente. Questo dolore arriva fino alla rivolta ed alla disperazione quando vede che i criteri di assunzione della folla di impiegati non sono il merito e la capacità, ma il clientelismo ed il favoritismo politico. Sono piaghe aperte e mai chiuse fino ai giorni nostri, quando abbiamo ancora a che fare con questi fenomeni, che compromettono lo sviluppo.

Negli articoli pubblicati nell' *“Ora e maleve”* si sente forte il polso del patriota, ma c'è anche forte dose di realismo. I problemi del Paese vengono affrontati con il cuore ma anche con la mente, soprattutto in senso critico. Lo scrittore ha un obiettivo chiaro, intorno al quale ruota tutto l'insieme delle sue preoccupazioni: l'Albania che si deve muovere sulla via dello sviluppo, del progresso, della civilizzazione. I fenomeni che impediscono questo cammino stanno sul filo del rasoio della critica del pubblicista, sono materie dei suoi pamphlet politici, oggetto di frustate, a volte con toni molto aspri. Ma Shantoja non è un nichilista, non guarda soltanto ai lati oscuri del momento e del futuro della sua Patria, ma ha la capacità di vedere anche la luce nelle persone idealiste che si sforzano di preparare la strada sulla quale le generazioni future co-

struiranno lo Stato moderno. *“L'Albania l'ha fatta l'intelligenza e dovrà essere retta dall'intelligenza, altrimenti non avremo un'Albania! IL serbatoio della forza più sana in Albania è il suo centro intellettuale. Quando ascoltiamo le conversazioni piene di conoscenza e di finezze di un Fan Noli, la dialettica rigorosa e misurata di un Luigj Gurakuqi, la parola elettrizzante di un Ali Kelcyra, la lingua chirurgica di uno Stavri Vinjau, le argomentazioni giuridiche di un Koço Tasi, noi dimentichiamo le esplosioni attuali ed un'unica, dolcissima parola risuona al nostro orecchio: Sì! L'Albania c'è!”* (p. 143).

Shantoja è un idealista, ma nel suo idealismo c'è anche un certo pragmatismo. La storia del mondo gli ha insegnato che i popoli, nel cammino dello sviluppo, hanno raggiunto gli obiettivi che si prefiggevano quando avevano dei leader capaci e dediti alla causa. La loro presenza serve a dare tranquillità, speranza e certezza per il futuro. Questa speranza viene alimentata dai giovani, dagli studenti che, nelle diverse nazioni europee, si formano tramite la conoscenza, la cultura e la professione, preparandosi a tradurle in fatti nel proprio Paese. Così nacque nell'Albania degli anni trenta quella elite culturale che dopo il 1944 sarebbe stata spietatamente annientata in quanto *“intelligenza borghese”*, avversaria del regime comunista.

In Albania sembra una fatalità storica il fatto che occorra sempre sperare in una nuova generazione che debba tirarla fuori dalla palude ed avviarla sulla strada del progresso. *“Le idee nascono, crescono e danno frutti solo in una terra vergine, nelle menti e nel cuore dei giovani: da loro nascono poi per far pulizia del marcio e di tutto ciò che impedisce il progresso o che si cristallizza in forme di un'era che è tramontata”* (p. 244). Così scriveva Don Lazri nel 1924. 18 anni dopo Mustafa Kruja, allora Primo Ministro dell'Albania unita all'Italia, nell'intervista concessa al noto giornalista italiano Indro Montanelli, così si esprime:

“...Noi abbiamo un'aristocrazia stanca, attardata su principi che non si adattano più ai nostri tempi; una borghesia scarsa di numero, di mezzi e di preparazione; una massa di cui il 70% è analfabeta. La nostra speranza sono i giovani. I giovani hanno impeti che talvolta li trascinano un po' lontano, ma sono animati da uno schietto amore per la loro patria, e sinceramente aspirano alla formazione di una coscienza nazionale e individuale. Molti di essi vanno a studiare in Italia. Ne tornano impazienti di portare il loro Paese al livello italiano. Spesso l'impazienza li spinge ad errori, ma sia benedetto chi erra per generosità: Io non voglio dei giovani pedissequamente obbedienti, ma coscienti e disciplinati. Naturalmente i primi renderebbero più facile il mio compito di governante, ma

non mi darebbero nessuna garanzia per il futuro. E a noi quello che preme è solo il futuro”.

Dopo 60 anni, poggia nuovamente sui giovani la speranza di rimuovere la politica albanese fuori dal pantano ed il Paese dalla classifica di ultimo in Europa. Anche se in questo senso incorriamo spesso in delusioni, perché non tutto ciò che luccica è oro, penso che sia necessario un rinnovamento continuo della politica albanese. Purtroppo non la vede così la maggior parte della classe dirigente che difende le posizioni acquisite, senza contare che il tempo passa e non ci possono essere uomini per tutte le stagioni. Ciò nonostante è incoraggiante constatare un certo attivismo nelle amministrazioni pubbliche da parte di parecchi giovani laureatosi all'estero.

Nella pubblicistica di Shantoja penso che un posto di primo piano debba competere agli articoli che trattano avvenimenti e personaggi della politica albanese in un arco di tempo che copre circa un quarto di secolo. Lo scrittore era un attento osservatore degli stessi e, più che prendervi parte a livello importante, egli era una vittima responsabile di quei fatti. Subì carcere, confino ed esilio anche se non ha mai avuto cariche di rilievo, ed in realtà non è mai stato neanche deputato. Ma il prete poeta è in simbiosi con quegli avvenimenti ed i loro protagonisti, e la sua penna insieme all'oratoria, hanno avuto spesso un'influenza decisiva su di essi. Shantoja è sempre coerente con sé stesso e i suoi principi. Le opinioni possono anche cambiare, ma le valutazioni hanno un criterio determinante e fermo: l'interesse del Paese. Questo è il vero ed unico metro che vale per tutti e per tutto.

Lui si situava nell'ala dell'opposizione antigogista. Il suo idolo era Luigj Gurakuqi, leader dell'opposizione negli anni 1921-24, che, cito: *“Con una costanza esemplare, instancabile, spese la sua vita per un ideale ed un'Albania libera, grande, felice”*. I martiri della libertà e della democrazia erano Avni Rustemi, lo stesso Gurakuqi, Bajram Curri, Hasan Prishtina, Elez Isufi, Zija Dibra, Ramiz Daci, Zef Ndoci, Mark Raka. I combattenti con i quali divise convinzioni ed ideali erano Mustafa Kruja, Stavo Vinjau, Qazim Koculi, Xhevat Korça ed altri. Sull'altare della Patria c'erano i suoi colleghi ben noti, quali Fishta, Gjeçovi, Mjeda, Harapi, Marlaskaj, ed altri. Nel campo avverso c'era Ahmet Zogu, Primo ministro, Presidente e più tardi Re dell'Albania, per una parte degli albanesi sinonimo del male al potere, circondato dagli aristocratici che lo appoggiavano come Eshref Frasheri, Faik Konitza, Mehdi Frasheri, ecc. o da killers e mandanti quali Baltjon Stambolla, Çatin Saraç, ed altri.

Shantoja penetra in questo microcosmo di personaggi politici con la forza della sua penna, lasciandoci come scolpite le sue convinzioni ed i suoi pensieri,

che sono frutto di punti di vista oggettivi e soggettivi dell'autore, e a volte anche delle sue passioni politiche. Si tratta comunque di testimonianze importanti, poiché nascono dalla penna di una persona senza pregiudizi, che valuta partendo dai fatti. I periodi ai quali si riferiscono gli scritti sono quelli del 1920-24, dell'esilio 24-39 e gli anni 39-43, quando l'Albania era occupata dagli italiani ma aveva uno status particolare in quanto si definiva unita al Regno d'Italia.

Sugli avvenimenti di questi periodi storici l'autore ha opinioni diverse. Imbevuto di convinzioni democratiche avanzate, egli appoggia senza riserve la Rivoluzione del giugno 1924 e quegli intellettuali insieme a quei giovani dell'Unione (Bashkimi) che erano i suoi portabandiera. Stranamente dedica pochi scritti al Governo di Noli e, al contrario, di più all'esilio politico che seguì alla sua caduta. Forse questo fatto testimonia la delusione del pubblicista Shantoja per quel governo e per il Primo ministro in persona, che in seguito attacca duramente. Dall'esilio in Jugoslavia, Austria e Svizzera egli si impegna nell'analizzare la situazione dell'Albania reale, dell'evoluzione del potere di Ahmet Zogu fino alla Monarchia, ma anche quell'alternativa rappresentata dai rifugiati politici albanesi antigogisti. In questa situazione di conflitto forte e duraturo sembra non vi sia possibilità di dialogo e di intesa. Per Shantoja, così come per tutti i rifugiati politici che avevano lasciato l'Albania *“Il mondo ha appreso che in Albania comanda un Presidente sanguinario, un Presidente che ammazza pagando alla luce del sole, un Presidente che parla solo con i sicari, che promette loro l'aiuto di una potenza straniera, una liberazione a breve, una paga mensile...”* (p. 370)

Ma questo avversario politico, questo “Presidente sanguinario” quando lo vede ingiustamente discreditato da un giornale austriaco, ha il coraggio di chiedere al Cancelliere austriaco, Dr. Seipel, il suo intervento per ristabilire il prestigio dell'allora Primo ministro albanese. È una delle perle di questo libro, un esempio ideale della morale politica ad alto livello, una manifestazione fra la lotta politica, la sua etica ed il rispetto delle istituzioni, una lezione di stile per la politica odierna in Albania e altrove.

Dal canto suo Zogu era consapevole della forza intellettuale dei suoi oppositori, ma sapeva anche che la loro mentalità europea non trovava terreno favorevole negli albanesi che richiedevano tempo per sbarazzarsi del loro modo di essere e di pensare orientale ereditato da cinque secoli. Egli cercò in tutti i modi di rendere inoffensiva questa Opposizione sparpagliata e frammentata in vari gruppi, Stati e convincimenti politici diversi. Questa guerra da lontano continuò fra insulti, anatemi, delegittimazioni e giuramenti reciproci fino al 7 aprile 1939, quando Mussolini e Ciano

decisero di aggiungere anche la Monarchia albanese alla corona di Vittorio Emanuele III, facendo sbarcare truppe di occupazione sulle sue spiagge.

Come tanti altri, anche il prete Shantoja lasciò la parrocchia nel Giura Bernese e tornò in Albania “liberata” dalla “tirannia” di Re Zog. Vide i cambiamenti intervenuti con speranza e fiducia nell’avvenire. Non giudicò l’occupazione una tragedia, ma un mezzo per unirsi all’Italia e tramite questa all’Europa civile, là dove egli sognava di vedere un giorno il suo Paese con i relativi benefici. Probabilmente sono stati gli scritti di questo periodo a costituire l’atto d’accusa più pesante che la giustizia comunista mosse ad una delle prime vittime delle sue leggi. Egli difende apertamente e con forza l’unione con l’Italia, non perché sia sensibile agli interessi di essa, poiché in alcuni suoi scritti precedenti, specie in riferimento all’uccisione di Gurakuqi, si esprime in modo piuttosto aspro nei riguardi dell’Italia. In questa unione di corone egli vide la possibilità che l’Albania si incammini sulla via del progresso. Se deve scegliere fra l’indipendenza nella povertà e la dipendenza nel benessere e nello sviluppo, egli sceglie quest’ultima. Egli fa parte di quella schiera di intellettuali e politici albanesi che consideravano i legami con l’Italia strategici e prioritari, l’amicizia con il popolo d’oltremare fondamentale per il futuro del loro Paese, e l’occupazione come un fatto transitorio che non danneggiava l’essenza interiore degli albanesi, di coloro che a volte con ironia, altre con disprezzo venivano chiamati “italofili”. In quella cerchia la figura più eminente era stato il leader Luigj Gurakuqi che, per Shantoja e per molti altri era stato il modello di patriottismo. Uscendo un momento dal quadro della pubblicistica di Don Lazer Shantoja, vorrei entrare in un altro argomento che mi sembra necessario e che nasce dalla lettura del libro. Come sono state trattate dalla nostra storiografia, ufficiale e non, queste vicende e persone che riempiono le pagine del libro di cui stiamo parlando, e c’è spazio per cambiamenti in quel senso?

Analizzando i tre periodi principali di cui si occupa Shantoja, ossia la Rivoluzione di giugno 1924 e l’Opposizione antizogista, il Regno di Zogu ed il suo ruolo, l’occupazione fascista e l’unione con l’Italia, mi sembra che le suddette vicende siano state trattate per più di mezzo secolo in forma manichea, tagliate col coltello, o bianche o nere.

Per la storiografia comunista, che purtroppo tramite gli studiosi e la mentalità continua ancora a dettare in forme diverse la sua logica: la Rivoluzione del giugno 1924 è stata un avvenimento epocale verso la democratizzazione del Paese, il periodo zogista un capitolo nero di tirannia e l’unione con l’Italia la più grande tragedia per l’Albania.

Oggi che ci siamo lasciati alle spalle il secolo scorso con tutti i lutti e le crudeltà derivate dalle ideologie totalitarie con conseguenze terribili per tutti, mi sembra che sia giunto il momento di fare un bilancio obiettivo, preciso e veritiero, di tutti quegli avvenimenti, di tutte le relative cause e conseguenze, ma anche delle vite dei loro protagonisti. Deve essere un bilancio fatto senza passione politica, che si assoggetti ad una analisi fredda di un ragionamento che deve avere come asse centrale soltanto una idea, cioè il vero interesse dell’Albania lontano dagli schemi ideologici, come materia per macinare nel suo mulino soltanto i fatti storici sgranati, puliti e non distorti. Gli studiosi cui spetta scrivere una storia veritiera del nostro Paese, devono essere come giudici imparziali che debbano analizzare quei fatti per ricavare da essi la verità incontrastabile. La loro missione dovrebbe essere lo scioglimento dei molti nodi irrisolti della nostra storiografia e la valutazione, nelle loro giuste dimensioni, dei personaggi politici implicati in essi. Penso che questo sia uno dei principali doveri della nuova generazione di studiosi albanesi, purtroppo pochi e scarsi, specie in questo campo.

È loro dovere ripulire la storiografia da termini quali “traditore della Patria”, “nemico del popolo”, “venduto”, “criminali” ed altra merce di questo genere, che un clima avvelenato dall’arbitrio comunista ha impietosamente proiettato su di essa. Sono convinto che il quadro che ne uscirebbe da un tale lavoro sarebbe la fotografia vera del nostro passato, con riferimento ai periodi storici di cui scrive Don Lazër Shantoja, ed avrebbe un aspetto ben diverso da quello che troviamo nei testi di storia e in parte anche da ciò che vediamo nei suoi scritti. Forse vi vedremmo la Rivoluzione di giugno 1924 ed il Governo di Noli come uno degli errori più gravi di una parte della classe politica di quel tempo, e Ahmet Zogu non solo come un tiranno che ordina le esecuzioni degli oppositori politici ma anche come uno degli statisti più distinti di questo Paese, con un contributo fondamentale nella costruzione delle strutture dello Stato albanese e del suo percorso nel periodo contemporaneo. Lo stesso dicasi per i cosiddetti “collaborazionisti”, non come “traditori” e “venduti” al fascismo, ma come patrioti di livello superiore che, per difendere gli interessi del proprio Paese in uno dei momenti più critici, non esitarono a porre sul suo altare ciò che di più prezioso avevano, la propria dignità umana e politica. Sono convinto che lo staccio della storia, presto o tardi, compirà la sua funzione per dare ai giovani dell’Albania di oggi e di domani la possibilità di conoscere con esattezza ciò che hanno compiuto i loro progenitori, per scongiurare il grande inganno che noi e le generazioni precedenti hanno subito, come conseguenza dell’avvento di un progetto politico che è

costato tanto alla nostra Patria. Noi dobbiamo stimolare questo processo non perché siamo nostalgici del passato, ma perché siamo fautori della verità e pensiamo che nei fondamenti dell' avvenire della nostra società non debbano esserci né inganni né distorsioni malvagie.

A tal fine è utile anche la pubblicazione di questo libro, merito di un lavoro lungo, responsabile, pregevole e pieno di passione dei fratelli Marku, ai quali va il mio sincero ringraziamento e le mie congratulazioni più sentite, insieme all'augurio che questo lavoro possa continuare a vantaggio della verità storica, della cultura e della messa in luce dei valori nazionali, sepolti dalla polvere dell'oblio che per più di mezzo secolo il comunismo ha deliberatamente gettato su di essi (*Besa/Roma*).

SAN PAOLO ALBANESE QUALE DIDATTICA PER L'ARBËRESH ?

Il 10 giugno 2006 si è tenuto a San Paolo Albanese (Potenza) un Convegno regionale sulla didattica dell'arbëresh.

Promosso dal Comitato Nazionale per le Minoranze etnico-linguistiche in Italia, è stato organizzato dallo Sportello linguistico regionale dell'Università della Basilicata.

L'occasione del Convegno regionale è stata data dalla presentazione della Gramatikë arbëreshe di Emanuele Giordano (2006).

Il Presidente del Comitato Nazionale delle Minoranze etnico-linguistiche in Italia, Dr. Pierfranco Bruni, ha ribadito l'importanza del concetto di appartenenza quale punto forte per le minoranze linguistiche storiche. L'autore della Gramatikë arbëreshe, papàs Emanuele Giordano, ha ricordato che il suo lavoro di sistemazione della struttura linguistica dell'arbëresh si inserisce nella tradizione di studi che dal XIX secolo è giunta fino a noi, specificando che la sua Gramatikë arbëreshe rappresenta un supporto per quanti vogliono scrivere in un arbëresh corretto e purificato da infiltrazioni spurie. Tutti gli altri interventi (P. Abitante, A. Giordano, A. Formica, P. Del Puente) hanno suggerito criteri e metodi utili a rivitalizzare la lingua e la cultura arbëreshe, sulla base degli strumenti che offre la legge di tutela delle minoranze linguistiche storiche in Italia (Legge 482 /1999).

Proponiamo la sintesi dell'intervento del Prof. Italo Costante Fortino dell'Oriente di Napoli.

Çilja didatëkë për aljbërishtin? Quale didattica per l' arbëresh?

1. Precedenti storici

Molti si pongono la domanda se esista una lingua *arbëreshe* comune che possa essere compresa da tutti gli Arbëreshë, o almeno che contenga un buon 80% di elementi comuni.

Uno sguardo alle grammatiche arbëreshe:

- a) Girolamo De Rada nel 1894 ha pubblicato *Caratteri e grammatica della lingua albanese* (Corigliano C.) che è sostanzialmente la grammatica della parlata del suo paese Macchia Albanese, con pochi elementi di altre parlate.
- b) Nel 1871 suo figlio Giuseppe De Rada aveva pubblicato a Firenze la *Grammatica della lingua albanese*. I critici sono propensi a credere che la gran parte del lavoro sia stato del padre Girolamo. E' questo il suo primo tentativo di sistemazione delle regole della lingua arbëreshe, prevalentemente della parlata di Macchia Albanese.
- c) In tempi più recenti Vincenzo Baffa Golletti col suo sillabario del 1970, *Libri im i parë*, ha voluto insegnare a scrivere l'arbëresh. Il metodo adottato si basa su una equilibrata integrazione del lessico arbëresh con quello della lingua letteraria d'Albania, con l'esito di una lingua sostanzialmente comprensibile e di buon livello. La riuscita del progetto è dovuta al metodo dell'impostazione: "dal più semplice al più complesso".
- d) Nel 2000 per iniziativa dell'A.I.A.D.I (Associazione Insegnanti Albanesi d'Italia) hanno visto la luce i due volumi di *Alfabetizzazione arbëreshe* (Torino, Il Capitello), a cura di vari studiosi. I due volumi sono scritti interamente in albanese, con traduzione italiana solo nella prima metà. Poiché il testo si rivolge a tutti gli arbëreshë, è stata tentata una "discreta standardizzazione linguistica" dell'arbëresh, coordinata anche col principio della scelta di forme coincidenti con la lingua standard d'Albania.
- e) Sulle singole parlate esistono tanto ricerche e studi (M. Camaj, *La parlata di Greci*, 1971; P. Scutari, *Uno studio fonologico e morfologico sulla parlata arbëreshe di San Costantino*, 1997), quanto manuali didattici. Di questi ultimi vanno menzionati l'abecedario *Udhëtimi* (2000) e il manuale di grammatica *Udha e mbarë* (2001) pubblicati a Piana degli Albanesi. I due testi, senza traduzione italiana, presentano la parlata di Piana con terminologia grammaticale e lessico vario tratto dalla lingua letteraria d'Albania. Inoltre, sempre alla parlata di Piana è dedicata la grammatica *Arbërishtja për të gjithë* di Giuseppe Schirò di Modica del 2005, con tutte le spiegazioni in italiano.
- f) Di Luis De Rosa va menzionato, per i paesi del Molise, *Gjuha arbëreshe - Abetari im i parë*, spiegazione dell'alfabeto (2004), e la grammatica *Elementi di grammatica albanese - Variante arbëreshe del Molise*, con spiegazione in italiano. Colmano i vuoti lessicali termini tratti dalla lingua letteraria d'Albania.

2. La Grammatica di E. Giordano

Nell'Introduzione alla *Gramatikë arbëreshe* si legge che *la valorizzazione e diffusione di una cultura parte proprio dai codici linguistici*

Il metodo seguito è stato quello di scegliere con intelligenza *il meglio dalle parlate meno corrotte e dai migliori scrittori arbëreshë*.

Sono presenti le particolarità dell'arbëresh nei tratti arcaici e in quelli più innovativi. Nei casi di molteplicità di forme l'Autore ha privilegiato, come indicazione, quella in comune con la lingua d'Albania. Chiara e sintetica è l'esposizione delle categorie grammaticali.

Questa grammatica risponde a due esigenze: a quella di chi vuole apprendere la lingua arbëreshe e a quella di chi è impegnato a insegnarla.

3. Ragioni di una didattica dell'arbëresh

Tre le ragioni per cui vale la pena conoscere e trasmettere la lingua parlata nelle comunità arbëreshe.

- a) *Ragione culturale*. In quanto la lingua è la chiave di lettura della cultura, il veicolo che la trasmette, il segreto che interpreta aspetti della cultura altrimenti incomprensibili o male interpretabili.
- b) *Ragione psicologica*. In quanto l'arbëresh è la lingua del cuore, quella che viene trasmessa con gli affetti più intimi, e che lega l'individuo alla famiglia, alla comunità e quindi all'etnia. Sono le ragioni del cuore che permettono all'individuo di svilupparsi in armonia con le proprie radici, in continuità con l'ambiente affettivo della famiglia e del paese.
- c) *Ragione etnica e umanitaria*. L'UNESCO e l'Europa, contro la crescente omologazione, favoriscono la tutela delle lingue minoritarie e meno diffuse, perché con la morte di una lingua muore una parte dell'umanità.

4. Didattica della lingua

La lingua tutelata dalla Legge 482 è quella rappresentata dal *"modo di esprimersi dei componenti della minoranza linguistica"*, cioè, la lingua parlata in ogni comunità arbëreshe, quella viva, parlata in famiglia e nel paese.

E. Giordano scrive: *"per vivere bene, una lingua deve essere parlata, letta e scritta"*.

Oggi possiamo imparare a scrivere la nostra lingua parlata e a prenderne coscienza del suo funzionamento e della sua struttura, in maniera graduale e sistematica.

I livello

È quello più delicato, perché finalizzato a porre le basi linguistiche, e a consolidarle, con una didattica e una competenza adeguate.

L'ambito è quello della scuola materna. La Legge in proposito dice (Art.4): *"Nelle scuole materne dei comuni (interessati alla tutela) l'educazione linguistica prevede, accanto all'uso della lingua italiana, anche l'uso della lingua della minoranza per lo svolgimento delle attività educative"*.

In altri termini l'insegnante parla nella lingua della minoranza, la lingua parlata sul posto per svolgere le varie attività educative dell'asilo.

II livello

Corrisponde, in linea di massima, alla scuola elementare.

Anche in questa fase, la lingua è prevista come "strumento di insegnamento". In altri termini si può usare, nelle ore stabilite, la lingua ammessa a tutela come mezzo per insegnare *"la lingua e le tradizioni culturali"* della comunità locale.

In questa fase da un punto di vista didattico rientra una forma di alfabetizzazione che prevede la lettura e la scrittura della lingua arbëreshe.

III livello

Corrisponde alla scuola secondaria di primo grado.

Anche in questa fase la Legge dice: *"nelle scuole secondarie di primo grado è previsto l'uso anche della lingua della minoranza come strumento di insegnamento" (art. 4)*.

In questo terzo livello si consolida la lettura e la scrittura, con la comprensione di testi popolari e di livello superiore tratti dalla letteratura, oltre che orale, anche dalla letteratura colta.

Quindi possiamo dedurre che uno sguardo alle varianti linguistiche delle varie parlate arbëreshe, a questo livello, si rende necessaria. Così come si rende utile ampliare la conoscenza alla lingua letteraria d'Albania, in quanto alcuni autori arbëreshë hanno usato tale forma linguistica, o parzialmente o totalmente, nel comporre le loro opere (*Besa/Roma*).

GENAZZANO PELEGRINAGGIO DI S. ATANASIO

Domenica 11 giugno 2005 la Comunità bizantina della Chiesa di S. Atanasio di Roma si è recata in pellegrinaggio a Genazzano, alla Madonna del Buon Consiglio. Ha celebrato la liturgia di S. Giovanni Crisostomo con i canti in lingua albanese e greca. Si è pregato per tutti gli arbëreshë e per tutti gli shqiptarë viventi in Albania e dispersi nel mondo.

A Genazzano si trova un santuario dedicato alla Madonna di Scutari, che Leone III come Madonna del Buon Consiglio ha introdotto nelle litanie lauretane. Essa è stata nominata protettrice dell'Albania da cui l'immagine è pervenuta (1467). Il sacerdote Stefano Rodotà (sec. XVIII) ne ha trasferito il culto in Calabria erigendo un santuario a S. Benedetto Ullano (*Besa/Roma*).

PIANA DEGLI ALBANESE L'UOMO ICONA DI DIO

Quest'anno dal 28 giugno al 1 luglio è stato organizzato a Piana degli Albanesi l' XI convegno nazionale di formazione ecumenica per seminaristi, promosso dal Seminario Pio XI di Molfetta e dall'Istituto Ecumenico di Bari. Il Convegno comprendeva due relazioni:

- *La tèosis o deificazione nei Padri greci* (Rosario Scognamiglio),
- *La icona di Dio e la pluralità della cultura, delle religioni e della tradizione* (Roberta Simini).

I convegnisti hanno partecipato alla Divina Liturgia presieduta dal Vescovo Mons. Sotir Ferrara ed hanno visitato il duomo di Monreale e la Martorana di Palermo (*Besa/Roma*).

MEZZOIUSO IL CLERO UXORATO UNA REALTÀ DELLA CHIESA CATTOLICA

Il Consiglio Pastorale dell'eparchia di Piana degli Albanesi ha organizzato (7-8 luglio 2006) l'annuale convegno diocesano sul tema de "Il clero uxorato – una realtà della Chiesa cattolica". Una realtà della Chiesa cattolica orientale. Si terrà nel monastero basiliano di Mezzoiuso. Sono previste tre relazioni:

- *la teologia del clero uxorato* (prof. Basilio Petrà della Facoltà teologica dell'Italia centrale);
- *lo stato del clero uxorato – fonti dei sacri canoni, legislazione attuale del CCEO, problemi aperti* (prof. Demetrio Salachas della Pontificia Università Urbaniana e del Pontificio Istituto Orientale);
- *il clero uxorato nella Chiesa ortodossa* (padre Pavlos Koumarios, parroco ad Atene).

Concluderà il convegno una tavola rotonda di "Testimonianze del clero uxorato" con interventi di sacerdoti e delle loro mogli.

Presenzierà l'incontro S.E. Mons. Sotir Ferrara, vescovo di Piana degli Albanesi (*Besa/Roma*).

LUNGRO XXV DI CHIROTTONIA EPISCOPALE DI S.E. MONS. ERCOLE LUPINACCI

Domenica 6 agosto 2006 l'eparchia di Lungro festeggia il 25 anniversario della chirotonia episcopale del suo vescovo Mons. Ercole Lupinacci. Nella cattedrale di Lungro alle ore 10,30 avrà luogo la celebrazione della Divina Liturgia presieduta dal Vescovo.

Tutte le minoranze attraversano un periodo di crisi per il rischio di omologazione alla cultura dominante. In questi 25 anni Mons. Lupinacci per gli italo-albanesi ha promosso due iniziative di alto significato. Egli ha convocato l'Assemblea eparchiale della diocesi di Lungro (1996) e assieme agli altri due ordinari il Sinodo Intereparchiale delle tre Circoscrizioni Ecclesiastiche Bizantine in Italia, celebrato negli anni 2004-2005. (*Besa/Roma*).

S. COSMO ALBANESE CONVEGNO ANNUALE

Nei giorni 29-30-31 agosto si terrà nella "Casa del Pellegrino" di S. Cosmo Albanese l'annuale Assemblea diocesana sul tema: "Testimoni di Gesù Cristo risorto" in preparazione al Convegno della Chiesa italiana che avrà luogo a Verona dal 16 al 20 ottobre 2006 (*Besa/Roma*).

ROMA RADIX ET IMAGO SCUOLA ROMANA DI ICONOGRAFIA

Inizia le sue attività il 28 giugno 2006, presso la chiesa di S. Carlo (Roma, via Augusto Imperatore 13) la "Scuola teorico-pratico d'iconografia", diretta da don Domenico Repice col maestro Ivan Polverari. Per informazioni: mimmorepice@alice.it (*Besa/Roma*).

ROMA SCELTA DEL BATTESIMO PER UN ADULTO

Ci è stato chiesto in quale rito deve essere battezzato un adulto. Riportiamo la norma del diritto:

CCEO, can. 30:

Qualsiasi battezzando, che abbia compiuto il quattordicesimo anno di età, può scegliere liberamente qualunque chiesa *sui iuris*, alla quale è ascritto mediante il battesimo, in essa ricevuto, salvo il diritto particolare stabilito dalla Sede Apostolica.

CCEO, can. 29 §1:

Il figlio che non abbia compiuto il quattordicesimo anno di età, mediante il battesimo è ascritto alla Chiesa *sui iuris* a cui è ascritto il padre cattolico (*Besa/Roma*).

Teologia quotidiana

68

HESTCHIA (11): LA PREGHIERA CONTINUA E L'ESICASMO

Il pensiero filosofico greco ha orientato gli uomini alla serenità di spirito (*hesychìa*), come “assenza di agitazione” e condizione indispensabile per raggiungere la verità e la sapienza di comportamento nella vita quotidiana. La serenità è un attributo del sapiente “cioè di colui che possiede l'armonia interiore delle potenze dell'anima e che sa mantenersi distaccato e imperturbabile nelle circostanze avverse” (L. Rossi, *I filosofi greci padri dell'esicasmò*, Torino 2000, 304). Per Platone, il vero filosofo, appartato dalla folla “si mantiene nella quiete (*hesychian*) attendendo alle sue cose” (*Repubblica VI,496d*). Il tema dell'*hesychia* viene sviluppato da Plotino, il quale ne fa una delle caratteristiche di Dio stesso. Alla serenità di spirito, come abbandono in Dio, tende pure tutta l'ascesi cristiana. Per questo i padri dell'esicasmò, seguendo s. Paolo, hanno proposto la preghiera continua. “State sempre lieti, pregate incessantemente” (1 Tes 5,17). Un cristiano russo che sentì in una chiesa questo consiglio si chiese: “Come è possibile pregare incessantemente, se ciascuno deve per forza preoccuparsi anche di tante altre cose per il proprio sostentamento?” (*Racconti di un pellegrino russo*, Città Nuova, Roma, 1997, p. 91). Passò poi di chiesa in chiesa per avere una spiegazione, finché non trovò uno *starec* che gli aprì la *Filocalia* e gli insegnò la preghiera di Gesù.

1. La preghiera monologica di Gesù ha nell'esicasmò un ruolo particolare di preghiera e di maturazione spirituale. Viene proposta a tutti, per ogni tempo e per ogni luogo: in chiesa, a casa, durante il lavoro, quando si è in viaggio. S. Nicodemo l'Aghiorita (1749-1809) ne ha dato spiegazioni dettagliate nel suo *Manuale di consigli* (*Symboulevtikòn encheiridion*). Egli spiega come custodire la *mente* e il *cuore* liberandoli da ogni preoccupazione e perfino da ogni immaginazione anche religiosa. A questo punto il credente “non deve dire altro che la preghiera monologica: *Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me*”. L'Aghiorita afferma che occorre aggiungere “*la potenza volitiva dell'anima*”. Bisogna che tu dica questa preghiera “con tutta la tua volontà, con tutte le tue forze e con tutto il tuo amore”. Sii intensamente concentrato sulla preghiera stessa. “Quando preghi, non raffigurarti il divino dentro di te e non permettere che qualche forma si imprima nella tua mente; ma va', immateriale, incontro all'Immateriale, e comprenderai”. L'Aghiorita non limita la preghiera di Gesù ai monaci, “ma vuole far dono di tali pratiche e insegnarle anche ai fratelli che vivono nel mondo, perché anch'essi devono adorare Dio in spirito e verità” (cfr. Vasilij Grolimund, in “*Nicodemo l'Aghiorita e la Filocalia*”, Qiqajon, 2001, p. 147). La brevità di questa preghiera ne facilita l'uso, la sua densità forma teologicamente la mente, la sua ripetizione determina il permanente orientamento verso Dio.

2. Questa breve formula è radicata nel Vangelo e nella liturgia con una solida base dottrinale e un corretto orientamento di preghiera. Essa si rivolge a Gesù proclamandolo come *il Cristo e Figlio di Dio*, ricalcando la proclamazione di fede di Simon Pietro: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente” (Mt 16, 16). Gesù viene invocato come *Signore* (Kyrios), facendo eco a Tommaso che riconosce Gesù risorto dopo aver toccato il suo costato ed esclama: “Mio Signore e mio Dio” (Gv 20,28) e ricalca la professione di fede del simbolo niceno-costantinopolitano: “Credo in Gesù Cristo unico Signore”. L'invocazione, la preghiera vera e propria, “*abbi pietà di me*”, riprende la domanda di tanti che nei Vangeli si rivolgono a Gesù Cristo, come fa il cieco (Mc 10, 47). Essa riporta nella vita quotidiana il *Kyrie elèison* della Liturgia. Questa invocazione richiama alla propria realtà il credente che prega. Gli ricorda la sua condizione di peccatore bisognoso della misericordia di Dio. Nell'Aghiorita, innografo lui stesso, la preghiera di Gesù non è isolata dalla partecipazione alla liturgia della Chiesa e dalla pratica dei sacramenti.

3. I padri esicasti consigliano di ripetere *incessantemente* questa preghiera che per l'invocazione del suo nome si chiama “preghiera di Gesù”. L'invocazione del nome si riscontra nella tradizione religiosa giudaica, come nei salmi, ma anche, in alcune forme, nella cultura greca. Per Plotino la ripetizione del nome orienta la mente al divino, rende stabile la contemplazione. La preghiera monologica attraverso una incessante ripetizione è elemento distintivo dell'esicasmò. Ma è estesa più ampiamente. Lo pseudo-Crisostomo raccomanda: “Persevera incessantemente nel nome del Signore Gesù, affinché il cuore assorba il Signore e il Signore il cuore e i due divengano uno” (PG 60,753). E' nota l'altra formula di preghiera breve propria di Giovanni Crisostomo: “Gloria a Dio per ogni cosa (*dôxa tô Theô pàntôn èneken*)”.

4. Questa incessante prassi giaculatoria stabilisce una vivente comunione con Dio, creando *un habitus* spirituale che fa sentire in modo concreto la presenza di Dio, condizione della vera serenità (*hesychìa*) interiore (*Besa/Roma*).

Roma, 1 luglio 2006

BESA

Circolare settembre 2006

186/2006

Sommario

I detti di Gesù (44): “ <i>E non gettate le vostre perle ai porci</i> ”	1
BELGRADO: Dialogo teologico fra le Chiese Cattolica e Ortodossa	2
LUNGRO: Comunità arbëreshe bizantina	2
ROMA: Oriente Cristiano in Italia	5
MEZZOIUSO: XXV anniversario della morte di mons. Giuseppe Perniciaro	8
TIRANA: Nominato il vescovo ausiliare	9
UCRAINA: Catechismo greco - cattolico	9
CASTROVILLARI: Una nuova parrocchia dell’eparchia di Lungro	9
CALABRIA: Le parole non costano niente	9
LUNGRO: XXV di Chirotonia episcopale di mons. Ercole Lupinacci	10
ROMA: Autografo di Benedetto XVI	10
ROMA: Hesychia: <i>L’Ascesi e la tranquillità dell’anima e del corpo</i>	11

Ta lòghia – I detti di Gesù (44): “E non gettate le vostre perle ai porci”

Gesù sta insegnando ai suoi discepoli la vera pratica religiosa. Dà un insieme di consigli che racchiude una sintesi del suo annuncio. Alcune affermazioni di Gesù, nell’apparente semplicità, esprimono paradossi che per la loro comprensione esigono un’attenta analisi avendo presente il complesso generale del Vangelo. Altrimenti si rischia di vanificare o di alienare l’insegnamento stesso di Gesù. Egli ha appena ordinato di non giudicare “per non essere giudicati” (Mt 7,1) e immediatamente dà un consiglio che implica un giudizio di discernimento. “*Non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle ai porci perché non le calpestino con le loro zampe e poi si voltino per sbranare*” (Mt 7,6). Cosa sono le cose sante, cosa sono le perle? E chi rappresentano i cani e chi i porci? Una facile identificazione di categorie (stranieri, peccatori, eretici) contraddice alla missione salvifica universale di Cristo e al seguente consiglio: “*Quello che ascoltate all’orecchio, predicatelo sui tetti*” (Mt 10,27).

“Le cose sante” (*tò àghion*), quest’espressione nell’A.T. e nel tempo di Gesù designa le vivande offerte in sacrificio e pertanto: “Nessun estraneo ne deve mangiare perché sono cose sante” (Es 29, 33). Si tratta quindi di “cose” preziose. “Le perle” (*margaritas*) sono cose di valore, con percezione immediata. Gesù per entrambe richiede un rispetto intransigente. Non devono essere calpestate – disprezzate, sporcate, manipolate – tanto da escludere dal loro contatto cani e porci. Non bisogna confondere le perle con le ghiande. Nella tradizione esegetica si trova l’identificazione di queste “cose sante” e “perle” nel Vangelo, nella dottrina cristiana, nei sacramenti, secondo i casi.

“I cani” e i porci” sono certamente espressioni che per la mentalità giudaica del tempo – quella di coloro che ascoltavano Gesù – significavano individui “che per loro testimonianze hanno mostrato di essere pienamente induriti” (*Calvino* il riformatore). L’espressione non limita la predicazione, ma sembra rilevare che per alcuni è inutile, quando non è di peggiore esito perché, respinto l’annuncio, essi possono rivoltarsi a sbranare gli annunciatori.

La Liturgia bizantina usa in positivo l’espressione. All’approssimarsi della partecipazione all’Eucaristia, il diacono ammonisce: “Le cose sante (i santi doni -*tà àghia*) ai santi”. S. Giovanni Crisostomo (*Omelie sul Vangelo di Matteo*, 23,3) ha presente un altro uso liturgico: “Perciò celebriamo i misteri a porte chiuse e allontaniamo i non iniziati... perché i più sono ancora troppo imperfetti per essi” (*Besa/Roma*).

**BELGRADO
DIALOGO TEOLOGICO
FRA LE CHIESE CATTOLICA E ORTODOSSA**

La Commissione mista Internazionale per il dialogo teologico fra la Chiesa Cattolica e la Chiesa ortodossa nel suo Insieme terrà la prossima sessione plenaria a Belgrado, dal 18 al 25 settembre 2006. Sarà ospitata dal Patriarcato ortodosso di Serbia.

I precedenti documenti riguardanti il tema della comunione pubblicati dalla Commissione mista sono:

- *“Il mistero della Chiesa e dell’Eucaristia, alla luce del mistero della Santa Trinità”* (Monaco di Baviera 1982);
- *“Fede, sacramenti e unità della Chiesa”* (Bari 1987);
- *“Il sacramento dell’Ordine nella struttura sacramentale della Chiesa, in particolare l’importanza della successione apostolica per la santificazione e l’unità del popolo di Dio”* (Valamo, Finlandia, 1988);
- *“L’uniatismo, metodo del passato e l’attuale ricerca dell’unità”* (Balamand, Libano, 1993).

Nel 2000 la Commissione s’incontrò a Baltimora (Usa), per approfondire gli aspetti ecclesologici e canonici di quest’ultimo tema, ma non riuscì a concordare alcun testo comune.

A Belgrado la Commissione esaminerà il progetto: *“Le conseguenze ecclesologiche e canoniche della natura sacramentale della Chiesa: conciliarità ed autorità nella Chiesa”*.

Tale testo sarà studiato tenendo in considerazione l’indicazione del Comitato Misto di Coordinamento (15 dicembre 2005) di introdurre nello studio le due questioni connesse del cosiddetto “uniatismo” e del primato del vescovo di Roma, questioni tra di esse connesse.

Riferendosi a questa nuova fase di dialogo Papa Benedetto XVI ha affermato che è necessario avere il primordiale desiderio di fare tutto il possibile per ristabilire la piena comunione. Essa *“è comunione nella verità e nella carità. Non possiamo accontentarci di fermarci lungo il cammino, ma con coraggio, chiarezza ed umiltà, dobbiamo cercare senza sosta la volontà di Gesù Cristo, anche se essa non corrisponde ai nostri semplici disegni umani”*. La piena unità e la riconciliazione richiedono *“la sottomissione della nostra volontà alla volontà di nostro Signore”* (15 dicembre 2005).

In vista del prossimo incontro i co-presidenti hanno riaffermato lo scopo del dialogo così come esso era stato formulato al suo inizio nel 1980 a Rodi:

“Lo scopo del dialogo tra la Chiesa cattolica romana e la Chiesa ortodossa è il ristabilimento della piena comunione. Tale comunione, basata sull’unità di fede secondo l’esperienza comune e la tradizione della Chiesa primitiva, troverà la sua piena espressione nella comune celebrazione dell’Eucaristia”.

La Commissione Internazionale è composta da 60 membri (Metropoliti, Cardinali, vescovi e teologi).

Co-Presidenti sono il Cardinale Walter Kasper (Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell’Unità dei Cristiani) e il Metropolita Ioannis di Pergamo (Patriarcato ecumenico).

Co-segretari: il Metropolita Gennadios di Sassima (Patriarcato Ecumenico) e Mons. Eleuterio Fortino, Sotto-Segretario del Pontificio Consiglio per la Promozione dell’Unità dei Cristiani (*Besa/Roma*).

**LUNGRO
COMUNITÀ ARBËRESHE BIZANTINA**

Abbiamo chiesto al prof. Giovan Battista Rennis, protopsalte della Cattedrale di Lungro, una presentazione della comunità arbëreshe di Lungro nei suoi lineamenti storici e religiosi, che riportiamo qui di seguito:

Le origini: il monastero italo-greco Sancta Maria a Fontibus

Era il 1525. Dopo circa quattro secoli di attività, i monaci italo-greci lasciavano il centro monastico di *Sancta Maria a Fontibus*, che aveva reso il casale di Lungro uno dei luoghi più rinomati del territorio. I primi segni della sua decadenza si erano già registrati nel 1457, allorché l’abate Elia di Carbone era andato a vivere nel convento domenicano di Altomonte, a pochi chilometri da Lungro, *propter eius desolationem*, a causa delle rovine dell’edificio monastico. Un secolo più tardi il monastero fu trasformato in *commendata*, sotto la tutela dei cardinali Giulio Roma e Niccolò Colonna, che tentarono di ristrutturarlo, ma inutilmente. Ormai la civiltà italo-greca nel Meridione d’Italia era definitivamente terminata. I monaci di Lungro, però lasciarono un casale autonomo dalle ingerenze della contea di Altomonte e ricco di testimonianze legate alla tradizione bizantina, quali biografie di Santi orientali e italo-greci, codici melurgici, una chiesa bizantina in onore della Vergine Assunta, del XII secolo, preesistente al monastero, della quale faceva parte un affresco raffigurante la Santa Parasceve, conservato oggi in cattedrale, e diverse chiesette dedicate a Santi orientali ed italo-greci, disseminate nelle zone periferiche del paese, tra cui quella in onore di S. Pietro apostolo, di S. Parasceve, di S. Ippolito martire (il carceriere di S. Lorenzo) e di S. Fantino il Taumaturgo. Il monastero ospiterà i frati domenicani di Altomonte, che vi dimoreranno per circa più di un secolo, dal 1525 al 1635, per poi essere ceduto al clero secolare.

Gli insediamenti albanesi

Alla fine dello XV secolo, poco prima che i monaci lasciassero il monastero per essere ospitati in un altro ancor più famoso denominato di “San Sozonte” (o

dierna S. Sosti), nel casale di Lungro si insediarono i profughi albanesi (decennio 1480-1490), per i quali l'abate Paolo della Porta, originario di Sorrento, stipulò i capitoli. Gli albanesi di Lungro nonostante difficoltà di ordine economico, sociale e religioso, sorte ai primi tempi del loro insediamento, segnarono una svolta decisiva nel controllo del territorio. Se nel periodo medioevale, infatti, le attività sociali si svolgevano nella zona del borgo, a sud del casale, dov'era situata la chiesetta bizantina di S. Maria Assunta, a poca distanza dal monastero, dal XV secolo in poi la loro presenza determinò lo spostamento dell'asse di interesse sociale verso Nord, perché fosse più efficiente il sistema difensivo in caso di minacce esterne.

L'attività economica, basata principalmente sull'agricoltura e sulla pastorizia, puntava sulla miniera di salgemma, un riferimento lavorativo sicuro, sia per Lungro sia per i casali limitrofi, nonostante l'estrazione del sale comportasse continui rischi per l'incolumità degli operai a causa della mancanza di apparecchiature idonee. Era duro lavorare sotto terra, a dorso nudo, dove la morte era sempre in agguato per le improvvise cadute di pezzi di salgemma che si staccavano dalle pareti.

Dal punto di vista demografico l'arrivo degli albanesi determinò un notevole incremento che andò via via crescendo. Se nel 1532, circa 60 anni dopo il loro insediamento, Lungro contava 67 fuochi (famiglie) di origine albanese, tredici anni più tardi si arrivò a 149.

L'aspetto religioso presentava una realtà più complessa. Il centro monastico di *Sancta Maria a Fontibus*, fino a quando non si insediarono i frati domenicani, nel 1525, rappresentò l'unico punto di riferimento per i fedeli arbëreshë immigrati. Gli ultimi monaci rimasti, come un certo Fra' Dionisio, che *teni scola di litteri greci in dicto casale di Lungaro*, insegnavano lingua greca agli allievi, alcuni dei quali intraprendevano la via del sacerdozio, così come testimonia l'arciprete della chiesa di S. Niccolò di Mira in Lungro. Egli, nel 1575, essendo stato incaricato dalla S. Sede, quale visitatore dei monasteri italo-greci del territorio, annotava di essere stato ospite al monastero di *Sancta Maria a Fontibus*, dove avevano dimorato *monachi graeci* e ricordava di essere stato egli stesso *illorum discipulus*. Dato il notevole aumento demografico, nacque l'esigenza di costruire una chiesa più vasta, probabilmente sulle rovine di quella bizantina d'epoca medioevale, che sarà dedicata a S. Niccolò di Mira. Fu aperta al culto nel 1547 e già 30 anni più tardi contava dodici sacerdoti, tra i quali Pietro Matino, sei diaconi, tra questi Giorgio Burrelee e l'arciprete che era stato discepolo dei monaci italo-greci.

E' di questo periodo la costruzione di un'edicola, alle porte del casale, raffigurante la Vergine assisa in trono con il Bambino in grembo, venerata ancora oggi dai

lungresi sotto il titolo di *S. Maria di Costantinopoli* o dell'*Odigitria* (colei che indica la via, cioè il Cristo), comunemente chiamata *Santa Maria dell'Icona* e la costruzione della chiesetta in cima al paese in onore di S. Elia il Profeta, che, nel Seicento, allorquando fu aperto il convento dei Padri carmelitani, conobbe un culto straordinario tra i lungresi.

La comunità socio ecclesiale dal XVII secolo in poi

Nel Seicento la comunità italo-albanese di Lungro, che contava già 700 abitanti, era ben organizzata dal punto di vista ecclesiale, grazie alla presenza di parecchi sacerdoti, diaconi e suddiaconi. Due in particolare furono le famiglie albanesi di illustri origini, Cortese e De Marchis, a dare alla comunità un consistente numero di presbiteri e vescovi.

Nella prima metà del secolo officiavano nella chiesa di S. Nicola di Mira parecchi sacerdoti fra cui Giorgio Cortese, arciprete di Lungro. Tra i suoi coadiutori vi fu Antonio Cortese, colui che concesse un proprio terreno ai Padri carmelitani per la costruzione del convento (1608).

Del monastero di *Sancta Maria a Fontibus*, ormai decadente, si prese cura il cardinale commendatario Giulio Roma, che fece restaurare, a partire dal 1634, alcune stanze dell'edificio, rimaste poco agibili e con muri diroccati, soprattutto dopo il terremoto del 1456.

Arciprete di Lungro fu anche Carlo di Marco (il cognome sarà tramutato in De Marchis dal figlio mons. Gabriele de Marchis), padre di numerosi figli, la maggior parte dei quali seguì la carriera ecclesiastica. I primi due furono nominati vescovi: mons. Gabriele, nel 1717, vescovo di Sora (Frosinone) e mons. Niccolò vescovo ordinante e presidente del Collegio Corsini a S. Benedetto Ullano.

Il Seicento si caratterizzò a Lungro come un periodo di assestamento e di sviluppo del rito bizantino, anche se non mancarono sacerdoti che passarono al rito latino. Ma fu soprattutto il clero religioso che in questo secolo ebbe una fioritura non indifferente, per la presenza dei frati domenicani, che dimorarono nel monastero di *Sancta Maria a Fontibus* fino al 1635, e dei frati carmelitani, attivi fin dal 1608.

L'attività monastica si sviluppò nell'arco di circa due secoli (1608-1808), grazie ad una costante presenza di monaci, la quale permetterà la sopravvivenza del convento anche dopo la Bolla di papa Innocenzo X *Instaurandae vitae regularis*, del 1652, che obbligava i centri monastici con meno di sei membri a chiudere.

La presenza dei frati domenicani e carmelitani influì sulle pratiche religiose dei fedeli lungresi. Si sviluppò in particolare il culto in onore della Vergine del Carmelo, che declassò l'antica tradizione della devozione

alla Vergine Assunta, protettrice del Casale, sin dal secolo XII.

I fedeli di Lungro, nonostante il convento carmelitano fosse ubicato fuori paese, frequentavano le cerimonie religiose dei frati, soprattutto nel giorno della festa.

Per gli arbëreshë il Settecento rappresentò una svolta spirituale e culturale, grazie all'apertura del pontificio Collegio Corsini di S. Benedetto Ullano, che offrì al clero italo-albanese la possibilità di studiare e di ordinarsi in Calabria. Nella comunità di Lungro, che in questo secolo contava già 2000 abitanti, si ebbe anche un buon numero di giovani che abbracciò la vita monastica dei Cappuccini o quella secolare di tradizione latina, come fu per mons. Gabriele de Marchis, uno dei più illustri. Anche il Settecento registrò una numerosa presenza di sacerdoti, tra cui spicca la figura dell'arciprete Domenico Damis, che fece costruire l'attuale cattedrale, aperta al culto nel 1822.

L'Ottocento fu caratterizzato da due fronti ben collaudati: la fiorente vita ecclesiale per la presenza di sacerdoti attivi ed intelligenti, quali Gabriele Isacco De Marchis, eletto poi vescovo ordinante e presidente del Collegio di S. Adriano, Nicola Cucci, Filippo Antonio Samengo, Giuseppe Scaglione, e la vita socio-politica, per cui Lungro divenne uno dei centri più attivi anche dal punto di vista patriottico, grazie all'intraprendenza di uomini illustri, quali Domenico Damis, che partecipò a fianco di Garibaldi alla spedizione dei Mille, combattendo nella battaglia del Volturno a capo di circa 500 volontari lungresi. Entrato poi nell'esercito vi percorse tutti i gradi fino a quello di tenente generale. Insieme a lui vanno ricordati altri coraggiosi patrioti, come suo fratello Angelo Damis, Vincenzo Stratigò e Pasquale Trifilio.

La comunità lungrese nell'età moderna e contemporanea

Il Novecento registrò - e non solo a Lungro - un depauperamento di sacerdoti. La società era ormai cambiata e movimenti anticlericali e massoni davano filo da torcere al clero. Ne sapeva qualcosa il giovane arciprete Giovanni Mele, che nei suoi anni di arcipretura a Lungro dal 1913 al 1919, fu costretto a sopportare le loro angherie.

Ma il Novecento fu l'epoca della svolta per le comunità italo-albanesi bizantine, grazie all'intervento mirato di Papa Benedetto XV, il quale istituì una diocesi che raggruppasse appunto queste comunità sotto la giurisdizione di un vescovo proprio. Lungro fu scelta quale sede della novella eparchia e Giovanni Mele fu chiamato a governarla, in tempi davvero difficili. Si doveva ri-creare una coscienza religiosa nei fedeli e la consapevolezza di appartenere ad una diocesi con una fisionomia ecclesiale particolare: vivere e testimoniare

la tradizione bizantina. La realtà era critica, se si pensa che mons. Mele si trovò da solo a provvedere ai bisogni della diocesi, anche alle cose più comuni, come ad es. fare l'*anagnostis* in chiesa, per mancanza di clero. Si prodigò per trovare una dimora per la curia, per far fronte ai gruppi facinosi, che nel 1921 deturparono la statua del Cristo morto, per mantenere la tranquillità tra i fedeli, sempre sul piede di guerra ai primi ritocchi della cattedrale, allorché si trattò di innalzare l'iconostasi ed eliminare gli altari laterali, per incrementare le vocazioni, attraverso le vie più opportune. Né mancò di operare per il clero anziano.

Ma il periodo storico non era meno critico, se si pensa alla miseria sociale causata dal primo conflitto mondiale, alla disoccupazione, all'ignoranza della gente, all'emigrazione. In pochi anni però la comunità lungrese seppe trovare energie vitali, grazie a persone che generosamente offrirono denaro per alleviare le condizioni di famiglie povere e per abbellire la cattedrale, grazie ad una nuova generazione di sacerdoti preparati al Pontificio Collegio Greco di Roma, che dette un forte impulso all'incremento della tradizione bizantina.

Non solo. Lungro, uno dei pochi centri arbëresh a conservare gelosamente il patrimonio musicale popolare, riprese le tradizioni popolari e l'esecuzione dei canti, un vasto patrimonio musicale che spazia dal genere epico a quello d'amore, dal genere familiare a quello processionale e paraliturgico.

Lungro inoltre ha opportunamente sviluppato, sin dall'indomani della erezione dell'eparchia, una realtà corale polifonica, vanto della cattedrale e di tutte le comunità italo-albanesi bizantine, che ha conservato e alimentato diverse fasi melurgiche, da quella tradizionale, chiamata anche italo-greca, a quella neobizantina.

Dal punto di vista socio-ecclesiale, Lungro ha vissuto un periodo di floridezza economica, grazie all'apertura di alcune fabbriche, negli anni '60 del secolo scorso, ma ha sofferto per la chiusura della miniera di salgemma, che, seppur attanagliata per secoli da tanti problemi interni, riusciva ad offrire alla comunità e ai paesi vicini un certo benessere economico. E' stato un periodo attivo anche per la Chiesa, la quale, dopo gli anni bui della seconda guerra mondiale, che hanno visto l'arciprete Giovanni Stamati e il clero lottare contro le ideologie comuniste, molto radicate a Lungro, ha vissuto una fase storica positiva, contrassegnata dalla consacrazione episcopale di mons. Stamati. Egli ha dato una forte spinta alla rinascita della cultura arbëreshe e delle espressioni della tradizione bizantina.

Con lui ha avuto inizio la fase di ristrutturazione delle chiese della diocesi, in modo particolare della cattedrale, che vennero adattate ai canoni dell'arte bizantina, e quella della formazione liturgica delle giovani generazioni.

Un discorso innovativo ripreso dall'arciprete Mario Pietro Tamburi, che sin dall'inizio si è impegnato anche per la ristrutturazione delle chiesette del paese, alcune delle quali sono state arricchite di icone ed affreschi bizantini.

Oggi la situazione religiosa è nel complesso positiva, mentre dal punto di vista socio-economico si registra una condizione allarmante a causa della chiusura delle fabbriche, del fenomeno della denatalità e, soprattutto, per la fuga di massa da parte dei giovani, che preferiscono trasferirsi al centro e nord d'Italia, dove possono trovare lavoro.

Una situazione grave che mette in crisi la stessa sopravvivenza della cultura arbëreshe, minata dallo scarso interesse della gente sull'uso della lingua materna, specie tra le generazioni più giovani, e il patrimonio tradizionale.

La liturgia eucaristica nei pontificali viene celebrata in greco, mentre la domenica e nelle grandi feste, oltre che in greco anche in albanese e in italiano, per rispondere alle esigenze della difformità linguistica presente nel popolo. Quotidianamente vi è una liturgia celebrata in lingua albanese. I Vespri, le Ore, la Paraklisis, l'Akathistos si celebrano parte in italiano e parte in greco.

Abbastanza bene regge all'urto dei difficili tempi moderni la tradizione bizantina, cui la gente è molto legata, anche se dovrebbe essere maggiormente formata e guidata a viverla più autenticamente nella fede, con una comprensione più cosciente della propria identità ecclesiale (*Besa/Roma*).

Bibliografia

Giovan Battista Rennis, *La tradizione popolare della Comunità arbëreshe di Lungro*, Ed. Il Coscile, Castrovillari 2000;

Domenico De Marchis, *Cenno monografico-storico del Comune di Lungro*, Napoli 1858;

Pietro Pompilio Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia, libri tre*, Roma 1758, 1760, 1763 (ristampa, Cosenza 1986);

Cirillo Korolevskij, *Relazione sugli Albanesi di Calabria nel 1921*, in "Risveglio-Zgjimi", XVII (1979), nn. 1-2, pp. 8-30.

ROMA ORIENTE CRISTIANO IN ITALIA

Al Santuario del Divino Amore, sabato 18 marzo 2006 mons. Eleuterio F. Fortino, ha tenuto una conferenza sulla presenza storica ed attuale in Italia di comunità orientali, cattoliche e ortodosse. Ne riportiamo lo schema della prima parte della conversazione:

Il tema generale della conversazione ("Oriente Cristiano in Italia") senza determinazioni storiche ed ec-

clesiali richiede un inquadramento che puntualizzi le varie epoche storiche, la presenza della "Chiesa Greca" in Italia tra il primo e il secondo millennio, le immigrazioni dopo la caduta di Costantinopoli (1453), la presenza di Chiese ortodosse, di Antiche Chiese orientali, di Chiese orientali cattoliche. Naturalmente penso che l'interesse principale sia la situazione odierna, incrementata da nuove immigrazioni, e, nell'attuale situazione ecumenica, la possibilità di convivenza fraterna come contributo alla piena unità fra cattolici e ortodossi.

I. Parte: delineamenti della situazione

I. La Chiesa Greca in Italia

La bizantinizzazione dell'Italia dal secolo VI (553) al secolo XVI – epoca di Giustiniano – ha avuto un'importante espressione politico-amministrativa con l'esarcato di Ravenna ed in seguito con i vari strateghi e catepani. Soprattutto nell'Italia Meridionale si è costituita un'attiva e fiorente presenza della Chiesa greca con metropoli, diocesi, monasteri, centri amministrativi e culturali. I monumenti lasciati (chiese, codici, vite di santi, icone, affreschi e miniature) lo testimoniano tuttora.

- Nella giurisdizione del primate d'Italia, il Papa di Roma, vivevano comunità di tradizione liturgica diversa nella piena comunione. In quell'epoca diversi Papi sono stati orientali.
- In questo periodo non si può parlare di ortodossi e di cattolici – nel significato odierno – ma piuttosto di greci e latini che vivevano nella piena comunione.
- Dal punto di vista politico l'Italia Meridionale faceva parte dell'impero bizantino, mentre dal punto di vista religioso era nella giurisdizione del Papa di Roma.
- Ma non tutto è sempre stato pacifico. Nel 732/33 l'imperatore iconoclasta Leone l'Isaurico trasferì la Calabria e la Sicilia (e l'Illirico) dalla giurisdizione di Roma a quella di Costantinopoli. I Papi non accettarono mai questo "strappo" di giurisdizione.
- I Normanni occupanti ristabilirono nel secolo XI la giurisdizione del Papa. Per la Chiesa "greca" cominciò un periodo di progressiva crisi.
- Anche qui a Roma vi furono monasteri e presenze culturali greche importanti.
- L'insieme ha costituito un patrimonio storico, culturale e spirituale importante, ma anche un testimoniao singolare della presenza di due tradizioni ecclesiali sotto l'unica giurisdizione del Primate d'Italia.

- Di quel florido monachesimo bizantino in Italia rimane unico testimone il Monastero esarchico di Grottaferrata.

Bibliografia:

Vera von Fallkenhausen, *I bizantini in Italia*, in Guglielmo Cavallo e VV. *“I Bizantini in Italia”*, Libri Schevillier, Milano MCMLXXXII, pp. 3-136.

J. Gay, *L'Italie Méridionale e l'empire byzantin depuis l'avènement de Basile I jusq'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Paris 1097.

M.V. Anastos, *The transfert of Illyricum oriental, Calabria and Sicily to the jurisdiction of the Patriarchate of Constantinople in 732-733*, in “Studi bizantini e neoellenici”, 9 (1957), pp. 14-31.

Vitalien Laurent, *L'Eglise de l'Italie méridionale entre Rome e Byzance à la veille de la conquête normande*, in “La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo”, Editrice Antenore, Padova 1973, pp. 3-25.

Vittorio Peri, *Chiesa latina e Chiesa greca nell'Italia post-tridentina*, Ibidem, pp. 271- 469.

Idem, *Chiesa romana e “rito” greco*, Paideia Brescia, 1975.

AA.VV., *San Nilo (1004-2004), Il monastero italo-bizantino di Grottaferrata*, De Luca Editori d'Arte, Roma 2005.

II. Immigrazioni nel secolo XV

Nel secolo XV due avvenimenti politici determinarono due diverse immigrazioni in Italia: l'occupazione dell'Albania da parte dei turchi e la caduta di Costantinopoli.

a. Immigrazione albanese

L'occupazione dei turchi maomettani dell'Albania - Epiro causò la venuta in Italia di un cospicuo numero di persone che parlavano l'albanese e usavano la liturgia bizantina. A causa dei rapporti che l'eroe nazionale Giorgio Castriota detto Skanderbeg aveva avuto con il Regno di Napoli, questo flusso migratorio si orientò verso l'Italia Meridionale.

- Questa immigrazione ha avuto luogo dopo il Concilio di Firenze (1439) che aveva sancito l'unione fra greci e latini.
- Le varie popolazioni sono state accolte generalmente nei luoghi dell'antica bizantinizzazione e molti sono stati inseriti nelle amministrazioni ecclesiastiche (chiese, monasteri, feudi tenuti da ecclesiastici).
- Sono stati accolti come fratelli nella fede: non è stata chiesta loro alcuna abiura o nuova professione di fede.
- Lo storico Vittorio Peri (+2005) in uno degli ultimi studi è tornato a documentare e precisare che l'arrivo degli Albanesi in Italia ha avuto luogo nel

- periodo seguente al Concilio di Firenze (1439) in regime di unione fra greci e latini. Egli scrive che gli Albanesi erano stati accolti “*legalmente in Italia come membri cattolici della Chiesa greca riunita alla Romana nel Concilio di Firenze*” (cfr. *Chiesa e Società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti*, Rubettino, 1998, vol. I. p. 204).
- Queste comunità, pur mantenendo le proprie tradizioni liturgiche e disciplinari sono state inserite inizialmente nelle diocesi latine. Nel secolo XVIII sono stati istituiti due seminari propri, uno in Calabria (1732) ed uno in Sicilia (1734), e creati due *Vescovi ordinanti* per le ordinazioni e per salvaguardare la tradizione bizantina. Iniziativa positiva ma insufficiente. Nel secolo XX prima Benedetto XIV creò la diocesi di Lungro in Calabria (1919) e quindi Pio XI quella di Piana degli Albanesi in Sicilia (1937). Nello stesso anno l'antico Cenobio di Grottaferrata è stato elevato a Monastero esarchico.
- Queste tre Circoscrizioni oggi continuano la tradizione bizantina in Italia nella Chiesa cattolica. Di recente (2004-2005) esse hanno celebrato il II Sinodo Intereparchiale. Il primo si era tenuto nel 1940 sempre a Grottaferrata.

Bibliografia:

Pietro Pompilio Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia, libri tre*, Roma 1758, 1760, 1763 (ristampa, Cosenza 1986).

Eleuterio F. Fortino, *Chiesa bizantina albanese in Calabria, Tensioni e comunione*, Editoriale Bios, Cosenza 1994.

Anonimo (un italo-albanese di Sicilia), *Notizia distinta degli italo-greci e degli italo-albanesi, esposta da mons. Giuseppe Schirò, arcivescovo di Durazzo, già vicario apostolico in Cimarra nell'Epiro. In occasione di dover rispondere ad alcuni quesiti proposti da un personaggio*, In Roma 1742.

A. Vaccaro, *Italo-Albanensia. Repertorio bibliografico sulla storia religiosa, sociale, economica e culturale degli Arbëreshë dal secolo XV ai nostri giorni*, Editoriale Bios, Cosenza 1994.

b. Immigrazione greca

Con la caduta di Costantinopoli sotto gli Ottomani (1453) si è avuta in Italia una consistente immigrazione di greci da Costantinopoli e dalle zone occupate (uomini di cultura che hanno contribuito all'umanesimo italiano e al rinascimento, semplici fedeli che si spostavano per lavoro, in genere commercianti).

- Nelle grandi città e in particolare nei porti (Trieste, Napoli, Genova, Livorno, ecc.) si costituirono comunità stabili con propri sacerdoti;

- Il rapporto con le Chiese madri di origine mantenne la loro caratteristica di cristiani ortodossi. Queste comunità conobbero vicende alterne ma nuove immmissioni di nuovi membri provenienti dall'oriente le mantennero vive, fino al momento in cui il Patriarcato ecumenico le affidò alla metropoli di Austria quale esarcato per l'Italia (1963).
- Nel 1991 è stata creata la metropoli d'Italia ("Sacra Arcidiocesi ortodossa d'Italia") con sede a Venezia e con un proprio metropolita, riconosciuta anche dallo stato italiano. Negli ultimi anni le comunità greche in Italia sono cresciute con presenza nella grandi città italiane. Ne è responsabile il Metropolita Gennadios (Castello 3422, Campo dei Greci 1, 30122 Venezia, www.ortodossia.it).
- Le Comunità parrocchiali sono distribuite in tre vicariati:
 1. Vicariato arcivescovile dell'Italia settentrionale
 2. Vicariato arcivescovile dell'Italia Centrale
 3. Vicariato arcivescovile dell'Italia Meridionale e delle Isole.

Ciò mostra che la presenza greco-ortodossa è estesa in tutta l'Italia e quindi è possibile avere un contatto per ogni questione e per iniziative di collaborazione. E' possibile discutere anche eventuali problemi che emergono nei rapporti.

Bibliografia:

Sacra Arcidiocesi ortodossa d'Italia, *Calendario 2006*;
Diptyka tis Ekklesias tis Hellados, 2006
www.ortodossia.it

III. Altre immigrazioni

1. Contemporaneamente si costituivano in Italia comunità ortodosse di altra nazionalità:
 - *Comunità romene*: Nella seconda parte del secolo XX si sono costituite in diverse città italiane comunità romene assistite da propri sacerdoti. Si sono incrementate con la caduta del comunismo in quel paese e con l'iniziativa di ingresso nella Comunità Europea. Da un anno è stato nominato anche un vescovo ausiliare per l'Italia dalla metropoli di Francia. Ma questo convegno prevede una relazione apposita.
 - *Comunità russe*: alcune fanno capo all'Esarcato delle Comunità ortodosse russe in Europa Occidentale del Patriarcato ecumenico, altre si trovano nella giurisdizione del Patriarcato di Mosca.
 - *Comunità serba*: a Trieste.
 - *Comunità bulgara* a Roma.
2. In tempi più recenti si sono costituite diverse comunità delle *Antiche Chiese ortodosse d'Oriente* (Cop

ta, etiopica, eritrea, armena). A Roma risiede un vescovo copto ed uno etiope. Su queste Chiese è prevista una relazione in questo convegno.

IV. Chiese e Collegi orientali cattolici a Roma

Roma è tradizionalmente una città in cui sono presenti molte comunità orientali. Il primo Collegio Pontificio Orientale a Roma è quello greco di S. Atanasio (Gregorio XIII, 1577) con annessa omonima Chiesa.

Si riporta un elenco preso da una pubblicazione della Congregazione per le Chiese Orientali (1999):

- **Rito alessandrino etiopico**: Santo Stefano degli Abissini (all'interno del Vaticano); e
- S. Tommaso in Parione (via Parione 33);
- **Rito siro**: Santa Maria in Campo Marzio (Piazza Campo marzio 45);
- **Rito maronita**: S. Giovanni Marone (V. Aurora 6);
- **Rito siro-caldeo**: S. Maria degli Angeli e dei martiri (Via Cernaia 9);
- **Rito siro-malabarese**: Santa Caterina dei Funari (Via dei Funari);
- **Rito bizantino-greco**: Sant'Atanasio (Via del Babuino 149);
- **Rito bizantino-russo**: Sant'Antonio Abate (Via Carlo Alberto 2a);
- **Rito bizantino ucraino**: Santa Sofia (Via di Boccea 478); e
- Santi Sergio e Bacco (P.za Madonna dei Monti 3);
- **Rito bizantino-romeno**: San Salvatore (Piazza delle Coppelle 72b);
- **Rito greco-melchita**: Santa Maria in Cosmedin (Piazza Bocca della verità 18);
- **Rito Armeno**: S. Biagio degli Armeni (Via Giulia 64); e
- S. Nicola da Tolentino (Salita S. Nicola da Tolentino 17).

A Roma vi sono anche diversi collegi cattolici orientali:

- Pontificio Istituto Orientale (Piazza S. Maria Maggiore 7);
- Pontificio Collegio Armeno (Salita S. Tommaso da Tolentino 7);
- Pontificio Collegio Etiopico (all'interno del vaticano);
- Pontificio Collegio Greco (Via del Babuino 149),
- Pontificio Collegio Maronita (Via di Porta Pinciana 14);
- Pontificio Collegio Pio Romeno (Passeggiata del Gianicolo 5);
- Pontificio Collegio Russo (Via Carlo Cattaneo 2);

- Pontificio Collegio Ucraino (Passeggiata del Gianicolo 7);
- Istituto S. Giovanni Damasceno (V C. Emmanuele 1);
- Pontificio Istituto Ucraino (Via Boccea 480).

Vi sono a Roma anche le procure di diverse Chiese orientali e di Congregazioni ed Istituti.

Bibliografia:

Congregazione per le Chiese Orientali: *Il Grande Giubileo del Duemila e le Chiese Orientali cattoliche, Sussidio Pastorale*, Libreria Editrice Vaticana, 1999.

V. Immigrazione nel periodo post-comunista dai paesi dell'Est europeo

Si riportano alcune informazioni riprese dal "Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes - Elaborazione su dati del Ministro degli Interni /Istat" (2005).

"Dal 1970 ad oggi in Italia si è passati da meno di 100.000 immigrati a quasi tre milioni, con un aumento di ben 30 volte ed un elevato ritmo di crescita negli ultimi cinque anni" (p. 69).

Alcuni dati: alla fine del 1970 gli stranieri sono 143.830; negli anni '80 superano i 400.000; nel 1998 gli stranieri sono 645.423; nell'anno 2000 sono 1.380.000; nell'anno 2003 gli stranieri sono 2.193.999. Nel 2004 dall'Europa dell'est sono stati dati 394.727 visti per ragioni di lavoro, di ricongiungimento di famiglie, per studio. Tra i paesi di provenienza vi sono Romania, Albania, Jugoslavia, Bulgaria, Macedonia, Ucraina, Bielorussia.

Nel 2004 per il Centro Italia sono stati dati 614.555 permessi di soggiorno di cui 330.695 nel Lazio (p.97). Tra questi immigrati, per quanto riguarda il nostro tema, va rilevato che un gran numero è cristiano, ortodosso per la maggioranza, ma anche cattolico orientale (Romania, Ucraina, Bulgaria ecc.).

L'accoglienza degli immigrati cristiani, non si può limitare ad una questione di integrazione nel lavoro e, in linee generali, nel sociale. Occorre tenere presente le esigenze religiose. L'Istruzione (2004) del Pont. Consiglio per i migranti afferma che "Nelle Chiese particolari va dunque ripensata e programmata la pastorale per aiutare i fedeli a vivere una fede autentica nel nuovo odierno contesto multiculturale". Per esempio il *Dossier Statistico 2005 della Caritas/Migrantes* dedica un capitolo a questo tema "Immigrazioni al femminile e Matrimoni Misti" (pp.131-158). Ma sorgono tutte le problematiche segnalate dalla Istruzione del Consiglio Pontificio per gli Immigrati e gli itineranti (luoghi di culto, matrimoni misti, comunicatio in sacris ecc.).

Bibliografia: Caritas/Migrantes, *Immigrazione, Dossier Statistico 2005, XV Rapporto. Aree di origine - Presenze-Inserimento - Territorio*, Idos, Roma 2005.

VI. Presenza di gruppi che non appartengono a nessuna Chiesa con cui la Chiesa cattolica è in dialogo

Questi gruppi e le persone implicate vanno identificati e considerati sul luogo caso per caso.

- possono sollevare intricati problemi,
- ma nella chiarezza ecclesiologica, va sempre salvaguardata la carità verso le persone.
- Sarebbe utile che sul luogo (nelle varie diocesi e nell'insieme delle diocesi) si facesse un rilevamento delle presenze che vi si trovano e si informino gli agenti pastorali e i fedeli sull'atteggiamento da tenere nei loro confronti.

NB. Si ricordano due gruppi presenti anche nel Lazio: La Chiesa dei veri cristiani ortodossi di Grecia: Sacra metropoli di Milano e di Longobardia (Evloghios Arcivescovo di Milano, metropolita di Aquileja e di tutta la Longobardia – dal 2001).

Chiesa ortodossa in Italia (Antonio De Rosso Metropolita di Ravenna e d'Italia).

In futuro presenteremo la seconda parte della conversazione (Besa/Roma).

MEZZOIUSO XXV ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI MONS. GIUSEPPE PERNICIARO

Riportiamo da Eco della Brigna (n.51/2006), pubblicazione periodica della parrocchia latina di Mezzoiuso, una nota dell'arciprete papàs Francesco Masi sul vescovo di Piana degli Albanesi, mons. Giuseppe Perniciaro, deceduto 25 anni fa:

L'eparchia di Piana degli Albanesi si appresta a ricordare mons. Giuseppe Perniciaro nel 25° anniversario della sua morte. Nacque a Mezzoiuso l'11 gennaio 1907. Compì i suoi studi nel Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio di Roma, conseguendo la laurea in Sacra Teologia nel 1928 presso l'Ateneo di Propaganda Fide e l'anno successivo conseguì la licenza in discipline orientali presso il Pontificio Istituto Orientale di Roma. Il 7 luglio 1929 era ordinato sacerdote con dispensa pontificia, essendo ancora molto giovane ed avendo ultimato gli studi con due anni di anticipo.

Rientrato da Roma, dal cardinale Luigi Lavitrano fu mandato al seminario greco di Palermo a ricoprire la carica di ministro di disciplina e successivamente fu nominato rettore del detto seminario. Ma si dedicò anche ad altre attività: fu insegnante di discipline orientali presso il seminario arcivescovile di Palermo. Fu uno dei grandi animatori delle settimane di studi per l'Oriente Cristiano. Nel 1930 si tenne la prima settimana di studi a Palermo, attorno al vescovo Paolo

Schirò vi era un grande entusiasmo per l'attività. Un gruppo di giovani sacerdoti: Gaetano Petrotta, Giovanni Lopes, Nicola Scalora, Giuseppe Perniciaro lavorava intensamente per far conoscere in occidente l'oriente cristiano. In questa prima settimana di preghiere papà Perniciaro partecipò attivamente con lezioni di liturgia e una comunicazione sulla missione dei monaci basiliani di Mezzoiuso in Cimarra. Impegno che profuse nelle successive settimane di preghiere. Nel 1934 fu l'organizzatore della commemorazione del 2° centenario del seminario greco di Palermo.

Quest'avvenimento costituì il debutto della sua vasta attività ecumenica: riuscì ad interessare numerose personalità e cultori di tradizioni orientali italiani e stranieri.

Il 26 ottobre 1937 veniva eletto vescovo. Iniziò subito a prodigarsi per la costruzione degli edifici vescovili e del seminario di Piana. Nel contempo si dedicò con grande zelo alla realtà socio-religiosa delle comunità albanesi di Sicilia, valorizzandone le caratteristiche bizantine oltre che culturali.

Suo grande merito è di aver saputo fare dell'eparchia di Piana una vera chiesa locale con piena giurisdizione, qualificata per accogliere attorno ad un altare ed una cattedra i cristiani albanesi di Sicilia (12 luglio 1967) così come l'avevano sognata ma non vissuta tante passate generazioni.

L'ansia pastorale venne costantemente illuminata e guidata dal suo grande ideale ecumenico, che nel primo periodo della sua vita apostolica (1929-1961) si espresse con il promuovere settimane di studio per l'oriente, mentre dopo, in modo particolare dal 1970 al 1981, aggiunse aspetti qualificanti stabilendo delle relazioni con le Chiese di Costantinopoli, di Grecia e di Creta. Ultimo atto della sua vita fu la mostra delle icone dell'eparchia di Piana degli Albanesi che l'arcivescovo di Palermo volle ospitare nel suo palazzo: manifestazione riuscita, chiusasi il 10 maggio 1981, presente una delegazione sinodale della Chiesa ortodossa di Creta. Non passò che un mese dalla chiusura della mostra delle icone che si addormentò nel Signore, lasciando una grande eredità spirituale, culturale ed ecumenica su cui dovrà camminare l'eparchia di Piana (*Besa/Roma*).

TIRANA NOMINATO IL VESCOVO AUSILIARE

Il papa ha nominato vescovo ausiliare di Tirana-Durrës p. Giorgio Frendo, o.p. Vicario generale della medesima diocesi, assegnandogli la sede titolare di Butrinto (7.7.2006). Nato a Malta nel 1946, ordinato nel 1969, laureato in diritto canonico, dal 1997 è a servizio dell'Arcidiocesi di Tirana (*Besa/Roma*).

UCRAINA CATECHISMO GRECO - CATTOLICO

Il 23 giugno 2006 una conferenza di rappresentanti delle varie diocesi ha esaminato il progetto di catechismo della Chiesa cattolica bizantina ucraina. Il titolo del catechismo è "*Cristo è la nostra pasqua*".

Il progetto di stesura del catechismo ha già avuto l'accordo sulle basi concettuali, l'approvazione del Sinodo e sono stati già redatti i testi.

Con la conferenza di giugno si è inteso portare a conoscenza il testo integrale e ricevere eventuali reazioni per la redazione definitiva.

Il catechismo è strumento essenziale per la formazione nella Chiesa sui iuris (*Besa/Roma*).

CASTROVILLARI UNA NUOVA PARROCCHIA DELL'EPARCHIA DI LUNGRO

Gli spostamenti per ragioni di lavoro e di studio portano nelle città limitrofe e lontane un numero sempre maggiore di arbëreshë.

Così a Castrovillari sono confluite migliaia di italo-albanesi per i quali, con l'accordo del vescovo di Cassano, il vescovo di Lungro ha istituito una nuova parrocchia dopo un periodo di 15 anni di servizio saltuario in due chiese messe generosamente a disposizione dalla diocesi di Cassano. Ora il 28 luglio 2006 il sindaco di Castrovillari ha comunicato al vescovo di Lungro che il Consiglio comunale offre il terreno per la costruzione di una nuova chiesa, che, senza dubbio, verrà progettata secondo i canoni dell'architettura ecclesiastica bizantina.

Ciò costituirà anche un elemento caratteristico per la città di Castrovillari, la Hora degli arbëreshë del circondario. Il sindaco di Castrovillari Franco Blaiotta ha così scritto al vescovo di Lungro: "Il Consiglio comunale lo scorso 28 luglio ha deliberato la concessione gratuita dell'area sita in contrada Schiavello in favore dell'eparchia per l'edificazione di una parrocchia per i fedeli di rito cattolico-bizantino.

Un fatto importante per i tanti arbëreshë che risiedono nel capoluogo del Pollino, ma anche un gradito obiettivo per la nostra comunità, che, da oltre 500 anni, condivide attese e speranze di un popolo e di una etnia, ormai parti integranti di questo territorio" (*Besa/Roma*).

CALABRIA LE PAROLE NON COSTANO NIENTE

Nei "Racconti d'estate" il quotidiano cattolico "Avvenire" (2 agosto 2006) ha presentato un testo di Carmine Abate dal titolo amaro "Le parole non costano niente".

te” sul tragico rapporto “promesse e realizzazioni” non realizzate. Carmine Abate è un italo-albanese che scrive in italiano su aspetti e problemi della vita degli albanesi di Calabria. Egli è nato nel 1954 a Carfizzi, un paese arbëresh in Calabria. Vive tra la Germania e l'Italia. Il suo primo romanzo è del 1991 “Il ballo tondo” (disponibile negli Oscar Mondadori), che racconta l'epopea, carica di suggestioni mitologiche e arcaiche di una comunità arbëreshe, insediatasi a Hora, attraverso la figura di un ragazzo. Con il secondo romanzo “La moto di Skanderbeg” (Fazi) ha avuto inizio il grande successo di critica che ha fatto conoscere l'autore al grande pubblico. Sono seguiti altri romanzi, sempre incentrati sul rapporto magico e poetico, con la propria terra, da “Tra due mari”(2002), alla “Festa del ritorno” (2004), all'ultimo “Il mosaico del tempo grande” (Mondadori, 2005). Questi romanzi scritti in italiano con reminiscenze calabresi e albanesi, sono sintomatici. Rappresentano il passaggio della realtà arbëreshe da comunità attiva e creativa, anche in campo letterario – vedi De Rada, Santori, Variboba, Serembe, Ujko, ecc. – a elemento passivo oggetto di descrizione nostalgica (*Besa/Roma*).

LUNGRO
XXV DI CHIROTTONIA EPISCOPALE
DI MONS. ERCOLE LUPINACCI

Domenica 6 agosto, festa della Trasfigurazione, l'eparchia di Lungro ha festeggiato il XXV anniversario di chirotonia episcopale del vescovo mons. Ercole Lupinacci. Egli era stato nominato nel 1981 vescovo di Piana degli Albanesi (Palermo) e poi nel 1987 trasferito nell'eparchia di Lungro (Cosenza).

Nella cattedrale di S. Nicola di Mira egli ha presieduto la Divina Liturgia con la concelebrazione del presbitero nella sua completezza e grande partecipazione di fedeli provenienti dai vari paesi arbëreshë. Hanno concelebrato anche l'arcivescovo maggiore degli ucraini, Card. Lubomir Husar, il vescovo di Mukacevo, Milan Sasik, il rettore del seminario greco-cattolico di Blaj (Romania) e diversi vescovi latini delle diocesi limitrofe, tra cui l'arcivescovo di Rossano, mons. Sante Marcianò, che ha preso possesso dell'Arcidiocesi da poche settimane.

Il Santo Padre Benedetto XVI ha inviato un messaggio gratulatorio (*Besa/Roma*).

ROMA
AUTOGRAFO DI BENEDETTO XVI

Il Santo Padre Benedetto XVI ha inviato al vescovo di Lungro, mons. Ercole Lupinacci, un messaggio augurale per il XXV di episcopato, che riportiamo qui di seguito:

Al Venerabile Fratello
Ercole Lupinacci
Vescovo di Lungro degli Italo-Albanesi
dell'Italia Continentale

Con piacere abbiamo ricevuto la notizia che, tu, Venerabile Fratello, il giorno 6 del prossimo mese di agosto nella festa della Trasfigurazione del Signore, compirai felicemente il 25° anniversario della consacrazione episcopale.

Desiderando di essere in qualche modo partecipe di tale evento, ti mandiamo questa lettera, per esprimerti i migliori auguri e manifestarti parimenti l'affetto che ci unisce a te nell'Episcopato.

Nell'anno 1981 Giovanni Paolo II, Nostro Predecessore di piissima memoria, conoscendo i tuoi meriti e la tua perizia nelle realtà ecclesiali, ti concesse la pienezza dell'ordine e ti proclamò Vescovo dell'Eparchia di Piana degli Albanesi. In seguito fosti trasferito nell'Eparchia di Lungro, che era stata sapientemente fondata dal nostro predecessore Benedetto XV, di felice memoria, e la rese immediatamente soggetta a questa Sede Apostolica.

Nello svolgimento del gravissimo ufficio di Pastore, con prontezza ti sei adoperato per governare, istruire e santificare i fedeli a te affidati e mostrar loro la fulgidissima luce e la perenne e assoluta novità del Vangelo di Cristo (cfr. *S. Basilio, Omelia sul battesimo 1, 2*), sollecito inoltre di favorire i legami di amicizia con i fedeli di rito bizantino dei Balcani e, principalmente, dell'Albania.

Pertanto in questo così fausto evento della tua vita, hai abbondantissimo motivo, Venerabile Fratello, di godere dei fruttuosi lavori compiuti e innalzare al Padre celeste, da Cui procedono i beni più grandi, di esaltare con inni doverosi: “*Ti loderò, Signore, con tutto il cuore... Gioisco in te ed esulto, canto inni al tuo nome, o Altissimo*” (Ps 9, 2-3).

Gesù, Pastore buono delle anime, auspice la Vergine Maria “letizia di tutte le generazioni” (Inno Akathistos, 9), Ti custodisca, quale successore degli Apostoli e ministro della sua grazia e della sua misericordia, con la sua provvidenza e clemenza e ti arricchisca ancora di ogni abbondanza di celesti doni.

In segno della benevolenza e inclinazione del Nostro animo impartiamo affettuosamente, da questa Sede del Beato Pietro, la nostra Apostolica Benedizione a te, Venerabile Fratello, e per tuo tramite al Protosincello, al clero e ai fedeli di codesta carissima comunità di Lungro.

Benedictus PP XVI

Dal Vaticano 4 luglio 2006
Secondo del Nostro Pontificato (*Besa/Roma*).

Teologia quotidiana

69

HESYCHIA (12): L'ASCESI E LA TRANQUILLITÀ DELL'ANIMA E DEL CORPO

L'hesychìa, la serenità del cristiano maturo, è la meta che si raggiunge dopo un lungo percorso, un cammino ascetico scosceso che attraversa tre campi: il corpo, la mente e il cuore. Il quotidiano esercizio (*àschesis*) della sobrietà, del dominio dei sensi, del controllo del pensiero alla luce dell'insegnamento evangelico, della stabilità del cuore, dà al credente quella condizione che S. Paolo ha espresso con un interrogativo drammatico: Chi ci può separare dall'amore di Dio? Non le avversità, non la stessa morte. S. Giovanni Climaco nella "Scala del Paradiso" afferma: "Le corone della pace e della quiete sono riservate a coloro che hanno valorosamente lottato" (Discorso XXVII).

1. *L'hesychìa del corpo* è la disciplina dei costumi e dei sensi e la loro condizione pacificata" (*Ibidem* nella traduzione di Luigi d'Ayala Valva, Qiqajon Bose, 2005, p. 410). L'ascetica cristiana di ogni tempo ha insistito su questa disciplina personale e comunitaria. Il comportamento cristiano esige il dominio sul corpo e il suo equilibrio con l'uso moderato e sobrio del mangiare e del bere e del corretto uso della sessualità, richiamato negli stessi comandamenti. Pietro Pompilio Rodotà lo richiama per tutti i cristiani e non soltanto per i consacrati con voto religioso. "Il dono della *castità* non è concesso a tutti i fedeli: ma *la purità* deve essere indispensabilmente la virtù favorita di tutti i cristiani... Essa è propria di tutti gli stati e di tutte le età" (*Riflessioni Morali*" sulla venuta della Madonna del Buon Consiglio, Roma, 1770). La dimensione ecclesiale della sobrietà viene sottolineata dalla disciplina del digiuno, che oltre ad essere un consiglio personale, è una norma canonica e liturgica che prevede per il fedele bizantino quattro quaresime ogni anno. Si tratta di indicazioni e strumenti per l'esercizio personale quotidiano per raggiungere un equilibrio e una "condizione pacificata". "La cella dell'escicasta sono i limiti del corpo" (*La Scala*, 411).

2. *L'hesychìa dell'anima* è la disciplina dei pensieri e una mente inviolabile" (*Ibidem*). Un fonte vorticoso di turbamento della mente è il pensiero dell'uomo. Questa è naturalmente avviata alla ricerca della verità, alla comprensione degli eventi, ma è messa a dura prova dalla folla di opinioni mondane e dalla lotta ideologica contro la fede cristiana. La mente del credente tende naturalmente all'indagine della Rivelazione per coglierne il messaggio e trarne le indicazioni etiche per un comportamento coerente con la volontà di Dio. La storia della Chiesa mostra che questi due campi offrono possibilità immense di deviazioni, che raggiungono l'eresia e lo scisma, e in ogni modo sono fonti di dolorose sofferenze personali e di dissensi nel corpo della Chiesa. Una inquietudine ininterrotta attraversa i secoli. L'uomo di Dio non si allontana dalla ricerca di Dio, anzi l'affronta con amore, illuminato dalla grazia, disposto all'obbedienza della fede e nella pazienza richiesta per la comprensione delle cose incomprensibili. Il Climaco sintetizza: "L'abisso dei dogmi è profondo, ma la mente dell'escicasta si tuffa senza pericolo". Ricorda con una efficace immagine le disposizioni richieste: "Non è sicuro nuotare vestiti, né tanto meno accostarsi alla teologia quando si è ancora posseduti dalle passioni" (*Ibidem*, 411).

3. "Amico dell'hesychìa è un pensiero forte e risoluto che rimane *sempre vigilante alla porta del cuore*" (*Ibidem*). "Cuore matto". Una ispirata canzonetta italiana ha segnato un'intera generazione. Richiamava un'interna disposizione al vagare sentimentale, all'instabilità e alle forti emozioni che generano turbamento. L'inquietudine provocata dal cuore è stata fortemente sottolineata da S. Agostino nelle "Confessioni". Inquieto è il cuore fino a quando non riposa nel vero Bene. Il cuore vaga alla ricerca di vari beni con "preoccupazione mondana" (*Biotiken - biotica - vitale - corporale*), segnala l'inno cherubino della Divina Liturgia. Gesù ai suoi ha indicato: "Accumulatevi, invece, tesori nel cielo... Perché dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore" (Mt 6,11). L'escicasta ha fatto questa scelta e vi è riuscito. Il Climaco conclude: "Escicasta è colui che dichiarato apertamente: <Pronto è il mio cuore, o Dio>, Sal 56,8". Nello stesso tempo egli mette sull'avviso che bisogna rimanere "sempre vigilanti alla porta del cuore". L'uomo è chiamato alla perfezione, ma questa rimane sempre una meta. Forse anche l'escicasta perfetto è ancora in parte inquieto. Oppure la sua perfezione consiste proprio in una serena inquietudine?

4. L'escicismo è una corrente spirituale che, sorta in ambito bizantino mediterraneo, si è diffuso nel mondo slavo e in quello romeno, con influssi anche in occidente. L'escicismo risponde pure alle urgenze del turbolento e dispersivo mondo contemporaneo. Lo pseudo-Basilio scrive, nelle *Costituzioni Ascetiche* 5, che l'escicasta "anche se si trova nella pubblica piazza, al mercato, in montagna o nei campi, in mezzo ad una grande folla...unifica le profondità del suo cuore e medita ciò che deve" (*Besa/Roma*).

Roma, 8 settembre 2006, Natività di Maria.

BESA

Circolare ottobre 2006

187/2006

Sommario

I detti di Gesù (45): “ <i>Misericordia io voglio e non sacrificio</i> ”	1
ROMA: Oriente cristiano in Italia	2
CIVITA: <i>I Papades</i> - Testimoni di fede.....	7
BELGRADO: Dialogo cattolico-ortodosso – Conciliarità e autorità nella Chiesa	9
LUNGRO: Tre chirotonie presbiterali	10
KOSOVA: Tre monumenti ortodossi – Luoghi del patrimonio mondiale	10
LUNGRO: Coro polifonico italo-bizantino.....	10
ROMA: <i>Hesychia</i> : Cammino di ascesa verso la tranquillità dell’anima.....	11

Tà lòghia - I detti di Gesù (45): “Misericordia io voglio e non sacrificio”

Gesù ha appena chiamato alla sua sequela Matteo, esattore delle imposte, funzione sociale generalmente malvista. Ora sta a tavola assieme “a molti pubblicani e peccatori”. Al vedere ciò alcuni farisei, gruppo religioso zelota e puritano, chiesero ai discepoli: “Perché il vostro maestro mangia con i pubblicani e i peccatori?” (Mt 9, 11). Le norme rigoriste proibivano una tale comunione per un rabbino che osserva la legge. Gesù li udì e rispose dicendo che egli era venuto a cercare i peccatori per “richiamarli” alla conversione. E ad essi che si riferivano alla Legge disse: “*Andate ad imparare che cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrificio*” (Mt 9,13). Richiede che si comprenda il senso della legge e il suo scopo che è quello di orientare la vita secondo la volontà di Dio.

Gesù rinvia al profeta Osea il quale, secondo la traduzione della CEI, dice: “Voglio l’amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti” (Os 6,5). Dio esige – “Io voglio” – l’amore (la misericordia) più degli olocausti (sacrifici cultuali). “*Misericordia (hèleon) io voglio e non sacrificio (thysian)*”. Sulla base della Scrittura Gesù “rimprovera ai farisei il loro legalismo che li fa insensibili ai reali bisogni dello spirito” (Lancellotti). E’ una distorta interpretazione della Legge che Gesù rifiuta e non la Legge stessa a cui anzi fa riferimento. Gesù sembra dire: prima di parlare e rimproverare andate e imparate. Dio vuole amore e misericordia: comprensione, conversione, perdono, riconciliazione, comunione. Il profeta Osea ed altri profeti e l’evangelista “non condannano il culto per i riti con cui si esplica, ma invitano a posporre l’esattezza rubricistica alla legge della misericordia e della carità (*Ortensio da Spinetoli*). Dio è misericordia e i suoi discepoli sono chiamati ad essere misericordiosi per ché siano figli dell’Altissimo.

La Divina Liturgia di S. Giovanni Crisostomo e di S. Basilio, all’invito del diacono di disporsi ad offrire la santa oblazione, fa proclamare al popolo che l’Eucaristia che ci si appresta a celebrare è: “*Misericordia (hèleon) di pace e sacrificio (thysian) di lode*”. Dio è misericordioso con gli uomini. Ha dato il suo Figlio in sacrificio per la riconciliazione e la pace con l’umanità e la Chiesa offre la propria doxologia con un sacrificio di lode, invocando il Signore che l’accetti sul suo altare celeste e che a Lui sia gradito (*Besa/Roma*).

ROMA ORIENTE CRISTIANO IN ITALIA

Si presenta qui la seconda parte della conferenza di mons. Eleuterio F. Fortino al Santuario del Divino Amore:

Rapporti fra la Chiesa cattolica e le componenti dell' <Oriente Cristiano> in Italia

Si è di fronte ad una situazione multi-etnica e multi-confessionale. Tralasciando gli immigrati protestanti che non rientrano nel tema di oggi, consideriamo i rapporti con i cristiani orientali.

a. Vi si incontrano sempre più orientali cattolici. Nei loro bisogni (luoghi di culto, matrimoni, celebrazione dei sacramenti, assistenza liturgica, concelebrazione tra latini e orientali, ecc.) sono da applicare le norme di diritto interrituale presenti nei due Codici di Diritto Canonico.

b. La presenza degli ortodossi risulta incrementata negli ultimi anni. Nei rapporti con essi occorre avere presente anche particolari situazioni determinate dalla Chiesa di origine (Chiese ortodosse e Antiche Chiese ortodosse d'Oriente, e all'interno di queste due categorie occorre avere presente le specificità di ciascuna di esse: per es. Chiesa greca, Chiesa russa, chiesa romana, chiesa serba, chiesa copta, chiesa etiopica, chiesa eritrea, chiesa armena ecc.). Tutte queste distinzioni possono influire nelle scelte pastorali nei loro confronti per favorire un'azione costruttiva di servizio e di comunione.

Nel rapporto ecumenico con queste Chiese occorre avere presente come sicura guida pastorale alcuni documenti principali:

- Il Decreto Conciliare sull'ecumenismo *Unitatis Redintegratio* (1964), in particolare i principi cattolici dell'ecumenismo;
- L'Enciclica di Giovanni Paolo II sull'impegno ecumenico *Ut Unum Sint* (1995);
- *Il Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo* (1993).

Il Pontificio Consiglio per la pastorale dei migrati e degli itineranti ha studiato da vicino l'intera problematica delle migrazioni e ne ha dato anche alcune direttive che riguardano il nostro tema. Riporto soltanto le indicazioni circa:

“Accoglienza e solidarietà” (39- 43)

41. Per questo l'intera Chiesa del Paese di accoglienza deve sentirsi interessata e mobilitata nei confronti dei migranti. Nelle Chiese particolari va dunque ripensata e programmata la pastorale *per aiutare i fedeli a vivere una fede autentica nel nuovo odierno contesto multi-culturale e plurireligioso.*

Con l'aiuto di operatori sociali e pastorali, è così necessario far conoscere agli autoctoni i complessi

problemi delle migrazioni e contrastare sospetti infondati e pregiudizi offensivi verso gli stranieri.

I “Migranti cattolici di rito orientale” (52- 55)

52. I migranti cattolici di rito orientale, oggi sempre più numerosi, meritano una particolare attenzione pastorale. Ricordiamo anzitutto, a loro riguardo, l'obbligo giuridico di osservare dovunque - quando sia possibile - il proprio rito, inteso come patrimonio liturgico, teologico, spirituale e disciplinare (cfr. *CCEO* can. 28, §1).

Di conseguenza “anche se affidati alla cura del gerarca o del parroco di un'altra Chiesa *sui iuris*, rimangono tuttavia ascritti alla propria Chiesa *sui iuris*” (*CCEO* can. 38); anzi, l'usanza, pur a lungo protratta, di ricevere i sacramenti secondo il rito di un'altra Chiesa *sui iuris*, non comporta l'iscrizione alla medesima (*CIC* can. 112, §2). Vi è, infatti, divieto di “cambiare rito senza il consenso della Sede Apostolica” (*CCEO* can. 32 e *CIC* can. 112, §1).

I migranti cattolici orientali, poi, fermo restando il diritto e il dovere di osservare il proprio rito, hanno pure il diritto di partecipare attivamente alle celebrazioni liturgiche di qualunque Chiesa *sui iuris*, quindi anche della Chiesa latina, secondo le prescrizioni dei libri liturgici (cfr. *CCEO* can. 403, §1).

La gerarchia deve curare inoltre che coloro i quali hanno relazioni frequenti con fedeli di altro rito lo conoscano e venerino (cfr. *CCEO* can. 41) e vigilerà affinché nessuno si senta limitato nella sua libertà a motivo della lingua o del rito (cfr. *CCEO* can. 588).

53. Il Concilio Ecumenico Vaticano II (*CD* 23) in effetti stabilisce che: “Dove si trovano fedeli di diverso rito, il vescovo deve provvedere alle loro necessità, sia per mezzo di sacerdoti o parrocchie dello stesso rito; sia per mezzo di un vicario episcopale, munito delle necessarie facoltà e, se opportuno, insignito anche del carattere episcopale; sia da se stesso come ordinario di diversi riti”.

Inoltre “il vescovo può costituire uno o più vicari episcopali che, in forza del diritto ... nei riguardi dei fedeli di un determinato rito, godono dello stesso potere che il diritto comune attribuisce al vicario generale” (*CD* 27).

54. Conformemente al dettato conciliare, il *CIC* (can. 383, §2) stabilisce quindi che se il vescovo diocesano “ha nella sua diocesi fedeli di rito diverso, provveda alle loro necessità spirituali sia mediante sacerdoti o parroci del medesimo rito, sia mediante un vicario episcopale”. Questi, a norma del can. 476 del *CIC*, “ha la stessa potestà ordinaria che, per diritto universale ... spetta al vicario generale” anche in rapporto ai fedeli di un determinato rito. Il *CIC*, dopo aver enunciato il principio della territorialità della parrocchia, stabilisce

infatti che, “dove risulti opportuno, vengano costituite parrocchie personali, sulla base del rito” (can. 518).

55. Qualora così si proceda, tali parrocchie faranno giuridicamente parte integrante della diocesi latina, e i parroci del medesimo rito saranno membri del presbitero diocesano del vescovo latino. E' da notare, tuttavia, che sebbene i fedeli, nell'ipotesi prevista dai suddetti canoni, si trovino nell'ambito della giurisdizione del vescovo latino, è opportuno che questi, prima di istituire parrocchie personali o designare un presbitero come assistente o parroco, o addirittura vicario episcopale, entri in dialogo sia con la Congregazione per le Chiese Orientali, sia con la rispettiva gerarchia, e in particolare con il Patriarca.

Varrà qui ricordare infatti che il *CCEO* (can. 193, §3) prevede, quando i vescovi eparchiali “costituiscono questo tipo di presbiteri, di parroci o sincelli per la cura dei fedeli cristiani delle Chiese patriarcali”, che essi “prendano contatto con i relativi patriarchi e, se sono consenzienti, agiscano di propria autorità informandone al più presto la Sede Apostolica; se però i patriarchi per qualunque ragione dissentano, la cosa venga deferita alla Sede Apostolica” (54).

Sebbene nel *CIC* manchi una espressa disposizione a questo proposito, per analogia essa dovrebbe però valere anche per i vescovi diocesani latini.

I “Migranti di altre Chiese e Comunità ecclesiali” (56-60)

56. La presenza, sempre più numerosa, anche di immigrati cristiani non in piena comunione con la Chiesa cattolica, offre alle Chiese particolari nuove possibilità di vivere la fraternità ecumenica nella concretezza della vita quotidiana e di realizzare, lontani da facili irenismi e dal proselitismo, una maggiore comprensione reciproca fra Chiese e Comunità ecclesiali.

Si tratta di possedere quello spirito di carità apostolica che da una parte rispetta le coscienze altrui e riconosce i beni che vi trova, ma che può attendere anche il momento per diventare strumento di un incontro più profondo fra Cristo e il fratello.

I fedeli cattolici non devono dimenticare infatti che è anche servizio e segno di grande amore, quello di accogliere i fratelli nella piena comunione con la Chiesa. In ogni caso “se sacerdoti, ministri o comunità che non sono in piena comunione con la Chiesa cattolica non hanno un luogo, né oggetti liturgici necessari per celebrare degnamente le loro cerimonie religiose, il Vescovo diocesano può loro permettere di usare una chiesa o un edificio cattolico e anche prestar loro gli oggetti necessari per il loro culto.

In circostanze analoghe può essere loro consentito di fare funerali o di celebrare ufficiature in cimiteri cattolici” (55).

57. Da ricordare qui è poi la legittimità, in determinate circostanze, per i non cattolici, di ricevere l'Eucarestia

assieme ai cattolici, secondo quanto afferma anche la recente Enciclica *Ecclesia de Eucharistia*. Infatti “Se in nessun caso è legittima la concelebrazione in mancanza della piena comunione, non accade lo stesso rispetto all'amministrazione dell'Eucaristia, in circostanze speciali, a singole persone appartenenti a Chiese o Comunità ecclesiali non in piena comunione con la Chiesa cattolica. In questo caso, infatti, l'obiettivo è di provvedere a un grave bisogno spirituale per l'eterna salvezza di singoli fedeli, non di realizzare una intercomunione, impossibile fintanto che non siano appieno annodati i legami visibili della comunione ecclesiale.

In tal senso si è mosso il Concilio Vaticano II, fissando il comportamento da tenere con gli orientali che, trovandosi in buona fede separati dalla Chiesa cattolica, chiedono spontaneamente di ricevere l'Eucaristia dal ministro cattolico e sono ben disposti (cfr. *OE* 27).

Questo modo di agire è stato poi ratificato da entrambi i Codici, nei quali è considerato anche, con gli opportuni adeguamenti, il caso degli altri cristiani non orientali che non sono in piena comunione con la Chiesa cattolica” (cfr. *CIC* can. 844, §§3-4 e *CCEO* can. 671, §§3-4).

58. Ad ogni modo si avrà un reciproco, particolare riguardo dei rispettivi ordinamenti, come raccomandato nel *Direttorio per l'applicazione dei principi e norme sull'ecumenismo*: “I cattolici devono dar prova di un sincero rispetto per la disciplina liturgica e sacramentale delle altre Chiese e Comunità ecclesiali, e queste ... sono invitate a mostrare lo stesso rispetto per la disciplina cattolica”.

Tali disposizioni e l' “ecumenismo della vita quotidiana” (pag. 64), nel caso dei migranti, non mancheranno di avere benefici effetti. Momenti salienti d'impegno ecumenico potranno essere, in ogni caso, le grandi feste liturgiche delle differenti Confessioni, le tradizionali Giornate mondiali della pace, del migrante e del rifugiato e la Settimana annuale di preghiera per l'unità dei cristiani.

Bibliografia

Pontificio Consiglio della pastorale per i Migranti e gli Itineranti, *Istruzione “Erga Migrantes Caritas Christi”*, 3 maggio 2004.

L'Istruzione rinvia al *Direttorio per l'applicazione dei principi e norme sull'ecumenismo* al quale del resto si ispira. Riportiamo alcune norme del Direttorio:

Condivisione di attività e di risorse spirituali

DE: 102 - 142

“I cristiani possono essere incoraggiati a condividere attività e risorse spirituali, cioè a condividere quell'eredità spirituale che essi hanno in comune, in

una maniera e ad un livello adeguati al loro stato attuale di divisione” (n.102).

La condivisione deve riflettere questa duplice realtà:

- a) la reale comunione esistente (n.104)
- b) il carattere incompleto di tale comunione (n.104,2).

Si ricorda inoltre:

“La concelebrazione eucaristica è una manifestazione visibile della piena comunione di fede”. “Non è permesso concelebrazionare l’Eucaristia con ministri di altre Chiese e Comunità ecclesiali” (n.104e).

Preghiera comune

DE 108-115

- “La conversione del cuore e questa santità di vita, insieme con le preghiere private e pubbliche per l’unità dei cristiani, si devono ritenere come l’anima di tutto il movimento ecumenico” (UR 8).
- “Queste preghiere in comune sono senza dubbio un mezzo efficace per impetrare la grazia dell’unità, e sono una genuina manifestazione dei vincoli con i quali i cattolici sono ancora uniti con questi altri cristiani” (DE 108, UR 8).
- Occasioni: (esempi): preghiera per la pace, questioni sociali. Dignità della famiglia, povertà, fame, violenza ecc., festa nazionale, riunioni tra cristiani per lo studio e l’azione (DE 19).
- “La preghiera comune dovrebbe avere però come oggetto innanzitutto la ricomposizione dell’unità dei cristiani” (DE 110).
- “Tale preghiera dovrebbe essere preparata di comune accordo con l’apporto di rappresentanti di Chiese e Comunità ecclesiali o altri gruppi” (DE 111).
- “Sulla via ecumenica verso l’unità il primato spetta senz’altro alla preghiera comune” (Ut Unum Sint 22).
- Una occasione particolare e che si estende sempre più, ma da promuovere ulteriormente, è la “settimana di preghiere per l’unità dei cristiani” (18-25 gennaio).

Alla preghiera può partecipare l’intero popolo di Dio, anche coloro che non si dedicano specialmente all’azione ecumenica.

“Condivisione della liturgia non sacramentale e cooperazione pastorale”

DE 116-121

- “In certe occasioni, la preghiera ufficiale di una Chiesa può essere preferita a celebrazioni ecumeniche preparate per l’occasione” (DE 116).
- “Nelle celebrazioni liturgiche che si fanno in altre Chiese e Comunità ecclesiali, si consiglia ai cattolici di prendere parte ai salmi, ai responsori....Se i

loro ospiti lo propongono possono proclamare una lettura o predicare” (DE 117).

- “In una celebrazione liturgica cattolica, i ministri delle altre Chiese e Comunità ecclesiali possono avere il posto e gli onori liturgici che convengono al loro rango e al loro ruolo” (DE 119).
- “A prudente giudizio dell’ordinario del luogo, il rito delle esequie della Chiesa cattolica può essere concesso a membri di una Chiesa e di una Comunità ecclesiale non cattolica, a condizione che ciò non sia contrario alla loro volontà, che il loro ministro ne sia impedito e che non si oppongano le disposizioni generali del diritto” (DE 120).
- “Le benedizioni ordinariamente impartite ai cattolici possono essere impartite anche agli altri cristiani, vivi e defunti...” (DE 121).
- Quando è necessario “il vescovo diocesano può permettere (a comunità o ministri non cattolici) di usare una Chiesa o un edificio cattolico ed anche prestare loro gli oggetti necessari per il culto” (DE 137).
- “Nelle scuole e istituzioni cattoliche si deve fare ogni sforzo per rispettare la fede e la coscienza degli studenti e dei docenti che appartengono ad altre Chiese e Comunità ecclesiali”... “I ministri ordinati delle altre comunità possano esercitare senza alcuna difficoltà il loro servizio spirituale e sacramentale per i loro fedeli che frequentano tali scuole o istituzioni” (DE 141).
- “Negli ospedali e nelle case per persone anziane e nelle istituzioni analoghe dirette da cattolici, le autorità devono darsi premura di avvertire i sacerdoti e i ministri delle altre Comunità cristiane della presenza dei loro fedeli e agevolarli perché possano far visita a dette persone e portar loro un aiuto spirituale e sacramentale...” (DE 142).

Condivisione di vita sacramentale

DE 122-136

Nel Direttorio ecumenico le norme su “La condivisione di vita sacramentale, in particolare dell’Eucaristia” (nn. 122-136) sono organizzate in base ad una chiara distinzione in due sezioni:

- rapporti con le Chiese ortodosse (nn. 122-128)
- e con le “altre Chiese e Comunità ecclesiali”, cioè con le Comunità ecclesiali provenienti dalla Riforma (nn. 129-136).

Con i membri delle varie Chiese orientali (“non in piena comunione con Roma”)

DE 122-128

Affermazioni di base:

- “*Quelle chiese, quantunque separate, hanno veri sacramenti, e soprattutto in forza della successione*

apostolica il sacerdozio e l'Eucaristia, per mezzo dei quali restano ancora uniti con noi da strettissimi vincoli" (UR 15, DE 122).

- “Per mezzo della celebrazione dell'Eucaristia del Signore, in queste singole Chiese, la Chiesa di Dio è edificata e cresce” (UR 15)
- Circa l'amministrazione di tre sacramenti (Eucaristia, penitenza e unzione degli infermi) i due Codici di diritto canonico per la Chiesa latina e per le Chiese orientali presentano due norme:

1. Una per i cattolici:

“Ogni volta che una necessità lo esiga o una vera utilità spirituale lo consigli - e perché sia evitato il pericolo di errore o di indifferentismo - è lecito ad ogni cattolico, per il quale sia fisicamente o moralmente impossibile accedere al ministro cattolico, ricevere i sacramenti della penitenza, dell'Eucaristia e dell'unzione degli infermi da parte di un ministro della Chiesa orientale” (n.123 - cfr. CJC 844,2 e CCEO 671,2).

N.B. Si richiede l'impossibilità fisica o morale di accedere al sacerdote cattolico.

2. L'altra per gli ortodossi:

I ministri cattolici possono amministrare lecitamente i tre sacramenti (Eucaristia, penitenza e unzione degli infermi) agli ortodossi “qualora questi lo richiedano spontaneamente e abbiano le dovute disposizioni” (DE 125, cfr. CJC 844,3 e CCEO 671,3).

Non viene considerata la condizione che non sia possibile accedere al ministro ortodosso. Questa reciprocità “ineguale” – che proviene dal CJC e dal CCEO – è stata criticata dagli ortodossi e considerata come tentativo di proselitismo latente. Tuttavia, tanto i due codici che il DE attirano l'attenzione sulla disciplina delle Chiese ortodosse.

Il DE chiede ai ministri cattolici di “evitare ogni proselitismo, anche solo apparente” (DE 125).

3. Altre disposizioni

Testimoni al matrimonio:

“Una persona appartenente ad una Chiesa orientale può fare da testimone a un matrimonio in una chiesa cattolica”... e viceversa (DE 128).

NB. In un matrimonio celebrato nella Chiesa ortodossa occorre che “Il/la testimone sia ortodosso/a” (Calendario 2006 della Sacra Arcidiocesi ortodossa d'Italia, p. 95).

Un ministro cattolico in un matrimonio ortodosso

“Un ministro cattolico può presenziare e prendere parte, in una chiesa orientale, ad una cerimonia di matrimonio, celebrata secondo le norme” (DE 128).

Padrini

“Il ruolo di padrino ad un battesimo conferito in una Chiesa orientale ortodossa non è interdetto ad un cattolico se invitato” (DE 98b).

“In forza alla stretta comunione esistente tra la Chiesa cattolica e le Chiese orientali ortodosse, è consentito per un valido motivo, ammettere un fedele orientale con il ruolo di padrino, congiuntamente da un padrino cattolico (o una madrina) al battesimo di un bambino o di un adulto cattolico...” (DE 98b).

NB. Invece in un battesimo nella Chiesa ortodossa “Il padrino o la madrina deve essere cristiano ortodosso” (Calendario 2006 della Sacra Arcidiocesi ortodossa d'Italia, p. 94).

Battesimo a figli di genitori ortodossi

CCEO can. 681, § 4: “Il bambino sia di genitori cattolici sia di genitori acattolici, che si trova in pericolo di morte tale da far ritenere prudentemente che morirà prima di raggiungere l'uso della ragione, è battezzato lecitamente”.

Can 681, § 5: “Il bambino di cristiani acattolici è battezzato lecitamente, se i genitori oppure uno di essi o chi ne fa legittimamente le veci lo richiedono e se ad essi è fisicamente impossibile recarsi dal proprio ministro”.

(In questo caso rimane ai genitori l'obbligo di educarlo nella fede della propria chiesa, come si deduce dal § 1 dello stesso canone che dichiara: “Perché un bambino sia lecitamente battezzato si esige che vi sia la fondata speranza che sarà educato nella fede della Chiesa cattolica, fermo restando il § 5).

Valore del battesimo cattolico per gli ortodossi

Il Calendario 2006 della Sacra Arcidiocesi ortodossa d'Italia, p. 94 riporta:

“Nel caso di conversione di un eterodosso all'Ortodossia, qualora siano battezzati nel nome della Santissima Trinità, viene amministrata solo la santa cresima, dopo che sono stati istruiti nella fede ortodossa”.

Matrimonio di due fedeli non cattolici può essere celebrato da un sacerdote cattolico:

CCEO can. 833, §1: “Il gerarca del luogo può concedere a qualsiasi sacerdote cattolico la facoltà di benedire il matrimonio dei fedeli di una chiesa orientale acattolica, i quali non possono recarsi dal proprio sacerdote senza un grave disagio, se lo chiedono spontaneamente e purché nulla ostacoli la valida e lecita celebrazione del matrimonio”.

§ 2: “Il sacerdote cattolico, se è possibile, prima di benedire il matrimonio renda nota della cosa la competente autorità di quei fedeli”.

Matrimoni Misti

DE 143 -160

Il Direttorio Ecumenico contiene una sezione sui “Matrimoni misti” (DE 143-160) sull’intera problematica (aspetti teologici, canonici, pastorali).

A. Matrimoni misti fra una parte cattolica e una parte ortodossa

- La celebrazione di un matrimonio tra una parte cattolica ed una parte ortodossa necessita della “espressa licenza dell’autorità competente (CJC can. 1124, CCEO can. 813).
- Per avere questa licenza dall’ordinario del luogo, la parte cattolica “deve fare sincera promessa che farà tutto secondo le sue possibilità affinché l’intera prole sia battezzata ed educata nella Chiesa cattolica” (CJC can. 1125, §1 - CCEO can. 814, §1). La parte non cattolica deve essere informata di quest’obbligo della parte cattolica (Ibidem, § 2).
- Per questi matrimoni “la forma canonica deve essere osservata solo per la liceità” (CJC can. 1127, § 1, CCEO can. 834, §2).
- “E’ vietato che prima o dopo la celebrazione canonica, si abbia del medesimo matrimonio un’altra celebrazione religiosa per prestare o per rinnovare il consenso matrimoniale. Egualmente non si faccia una celebrazione religiosa nella quale un assistente cattolico e un ministro non cattolico insieme, ciascuno secondo il suo rito, richiedano il consenso delle parti” (CJC can. 1127, §3).
- Il coniuge cattolico di un matrimonio misto deve essere pastoralmente aiutato “per poter adempiere i suoi obblighi”; i pastori aiutino i coniugi di un matrimonio misto” a favorire l’unità della vita familiare” (CJC can. 1128, CCEO can. 816).

B. Per quanto riguarda la partecipazione all’Eucaristia il Direttorio prevede:

- I matrimoni misti generalmente hanno luogo “al di fuori della liturgia eucaristica” (n. 159).
- “Il vescovo diocesano può permettere la celebrazione dell’Eucaristia” (Ibidem, cfr. *Ordo Celebrandi Matrimonium*, 8).
- “In quest’ultimo caso, la decisione di ammettere o no la parte non-cattolica del matrimonio alla Comunione eucaristica va presa in conformità delle norme generali esistenti in materia, tanto per i cristiani orientali, quanto per gli altri cristiani” (n. 159).
- Ma il DE aggiunge un richiamo particolarmente importante per la pastorale e per l’ospitalità eucaristica. Il richiamo è questo: occorre certamente applicare le norme generali, ma “tenendo conto di questa situazione particolare che cioè ricevono il

sacramento del matrimonio cristiano due cristiani battezzati” (Ibidem).

- Coloro che eventualmente in un matrimonio misto chiedono l’Eucaristia hanno ricevuto due sacramenti: il battesimo e il matrimonio cristiano.
- Anche per la vita normale – dopo la celebrazione del matrimonio – di una coppia sorta da un matrimonio misto, nel resto della vita “la condivisione dell’Eucaristia non può essere che *eccezionale* (n. 160) e vanno osservate sempre le norme generali e le indicazioni pastorali date dal vescovo o dalla conferenza episcopale.

Prassi della Chiesa ortodossa greca in Italia

Il Calendario 2006 della Sacra Arcidiocesi ortodossa d’Italia, p. 95, indica che per la celebrazione di un matrimonio misto:

Occorre “una dichiarazione firmata della parte eterodossa, in cui assume la responsabilità morale di battezzare ed educare i figli nella Chiesa ortodossa”;

Occorre “che il/la testimone sia ortodosso/a”;

“E’ proibita la concelebrazione del sacramento del matrimonio da parte di sacerdoti ortodossi, con ministri di culto eterotodossi”.

Bibliografia

Sussidio per l’Italia particolarmente dei matrimoni con i protestanti: Mario Polastro – Iglì Vicentini (a cura), *Matrimoni misti interconfessionali – Documenti delle Chiese 1970-2000*, Pinerolo 2005

Proposizione 41 del Sinodo dei vescovi (2005)

Ammissione dei fedeli non cattolici alla Comunione:

“Sulla base della comunione di tutti i cristiani, che l’unico battesimo già rende operante, anche se non ancora in maniera completa, la separazione alla mensa del Signore è sperimentata giustamente come dolorosa. Sia dentro la Chiesa cattolica come da parte dei nostri fratelli e sorelle non cattolici, viene avanzata di conseguenza molto spesso la richiesta urgente della possibilità di comunione eucaristica tra i cristiani cattolici e gli altri.

Si deve chiarire che l’Eucaristia non designa e opera solo la nostra personale comunione con Gesù Cristo, ma soprattutto la piena *communio* della Chiesa. Perciò chiediamo che i cristiani non cattolici comprendano e rispettino il fatto che per noi, secondo l’intera tradizione biblicamente fondata, la comunione eucaristica e la comunione ecclesiale si appartengono intimamente e quindi la comunione eucaristica con i cristiani non cattolici non è generalmente possibile.

Ancor più è esclusa una concelebrazione ecumenica. Parimenti dovrebbe essere chiarito che in vista della salvezza personale l’ammissione di cristiani non cattolici all’Eucaristia, al sacramento della penitenza e

all'unzione dei malati, in determinate situazioni individuali sotto precise condizioni è possibile e perfino raccomandata (*UR 8,15; Directorio Ecumenico 129-131; CIC 844, § 3 e 4; CCEO 671, § 4; Lettera enciclica *Ut unum sint* 46; Lettera enciclica *Ecclesia de Eucaristia* 46). Il Sinodo insiste perché le condizioni espresse nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* (1398-1401) e nel suo *Compendio* (293) siano osservate.*

Osservazione conclusiva

La presenza di cristiani orientali nelle nostre diocesi offre l'opportunità per esercitare la carità con una accoglienza fraterna e nello stesso tempo vivere insieme quelle dimensioni della comunione esistenti, anche con la preghiera comune e con la condivisione di vita non sacramentale e sacramentale sulla base dell'unità esistente e nei limiti indicati dalla normativa canonica.

“Da tale unità fondamentale, ma parziale, si deve ora passare all'unità visibile e necessaria e sufficiente, che si iscriva nella realtà concreta, affinché le Chiese realizzino veramente il segno di quella piena comunione nella Chiesa una, santa, cattolica e apostolica che si esprimerà nella concelebrazione eucaristica” (*Ut Unum Sint*, 78) (*Besa/Roma*).

CIVITA: I PAPADES TESTIMONI DI FEDE

La tradizione religiosa arbëreshe è stata trasportata fino a noi, di generazione in generazione, da una solida catena di sacerdoti, nella gran parte, anonimi. Vorremo contribuire a ritrovare le loro figure spirituali.

Abbiamo chiesto all'arciprete di Civita, p. Antonio Trupo, di presentarci la figura di alcuni suoi predecessori:

I nostri antenati, venendo in Italia per sfuggire alla dominazione turca, sono stati guidati anche dai loro papades. Questi trovarono benevola accoglienza presso i vescovi latini, le badie dei religiosi, tenendo conto anche che siamo dopo il Concilio di Firenze (1439), conclusosi con un Bolla di unione tra la Chiesa cattolica e quella ortodossa. La loro presenza attiva, responsabile e garante, benché di tradizione bizantina, è stata di valido aiuto nel loro inserimento in Italia. Pertanto va a loro il grande merito insieme a insigni rappresentanti laici di aver programmato e realizzato la sistemazione in terra straniera e non sempre ospitale di questi immigrati albanesi, disseminati in tutto il sud Italia.

Solo alcuni nomi sono noti per aver firmato i contratti, le cosiddette “Capitolazioni” con l'autorità del luogo e per aver scritto in difesa della loro popolazione. Con tenacia e con orgoglio di appartenenza e col sentirsi tutt'uno con i loro corregionali e connazionali, li hanno guidati e protetti.

Con tutte le loro debolezze, limiti e difficoltà incontrate, ma conoscitori dello spirito umano, anche per loro studi umanistici, filosofici e teologici sia a S. Deme-

trio Corone che a Roma e per il loro amore fraterno verso tutti, sono stati punti di riferimento, propulsori di unità e di amalgama fra le diverse esigenze dei componenti della comunità.

Dai registri parrocchiali di Civita, iniziati nel 1610, risulta un numeroso elenco di sacerdoti nella loro funzione di amministratori di sacramenti. Il primo è D. Frascino Giovanni. Seguono Bellusci, Dorsa, Stamati, Comino Alfonso, Lopez, Bellizzi, D'Agostino, Pellicano, Zuccherò ed Emmanuele.

Civita possiede i libri liturgici del 1700, consumati dal tempo e dal continuo uso, segno della preghiera costante, da cui si ispiravano per la loro vita spirituale e quella della comunità. Però voglio soffermarmi sugli ultimi parroci, impegnati per quasi due secoli a servizio della parrocchia di Civita.

Pellicano Nicola (1847-1873)

Proviene da una famiglia benestante e numerosa di origine reggina, ma presente in questo paese già a metà del 1600. Di lui è scritto nella lapide posta in chiesa, in latino: Don Nicola arciprete Pellicano di vita integra, perito nel campo letterario, per molte sue cure rifece, aumentò, abbellì questa chiesa, con l'intervento del pittore Vincenzo Capaccio 1858.

Da un documento notarile del 1641, la chiesa parrocchiale di S. M. Assunta era già in buona fase di costruzione con le tre navate.

Una certa signora Camodeca Martina di Castoregio, vedova di Giovanni Bellusci, afferma di aver fatto costruire una cappella dentro la Chiesa Madre di detto casale in onore della Madonna del Rosario e che i figli la decorassero e la custodissero. Siamo ai primi del 1600, ancora memori della famosa battaglia di Lepanto, in cui i cristiani sconfissero gli ottomani.

La suddetta signora ha voluto ricordare questo evento con la cappella dedicata alla santa Protettrice del popolo albanese.

Non ci sono documenti che attestino il tipo di intervento. Si suppone che abbia ampliato la sacrestia e il campanile. Rimangono ancora le testimonianze degli affreschi sul soffitto a volta a botte incannucciato in buono stato. Le altre due navate laterali hanno le volte a botte in pietra e in mattoni. Partendo dall'entrata sono raffigurati l'Immacolata, S. Biagio vescovo e martire, la Trinità, infine la Madonna del Rosario con S. Domenico e S. Caterina.

Decorò tutta la chiesa con vera arte, fiori, viti, volti angeli, stucchi barocchi, semplici e piacevoli. Questa decorazione scomparve con i lavori effettuati nel 1937. Gli ultimi anni si ammalò gravemente e gli successe il nipote Pellicano Antonio. Tra le carte conservate nell'archivio parrocchiale risulta che ha compilato un lavoro prezioso e circostanziato: *Lo stato delle anime* (1864). Di questo rimangono appena tre fogli. Sono però segni dell'impegno pastorale e di una buona co-

noscenza delle famiglie di Civita. Un altro *Stato d'anime* è del 1780, che indica i vari rioni, capofamiglia, nucleo familiare.

Da notare che i battesimi, annualmente, superavano le cento unità, così anche i defunti.

Pellicano Antonio (1873-1908)

Di questi non ci sono scritti in possesso della parrocchia, eccetto i registri parrocchiali da lui trascritti.

Però durante il suo parroccato sono iniziate le emigrazioni verso il nord America. Nei primi anni del 1880, "settanta" uomini hanno lasciato il paese.

Con le rimesse, frutto del loro lavoro, si è sviluppato il rione "Magazzino", con vie ampie e diritte, e il benessere familiare prosperò con l'acquisto di proprietà terriere verso Lauropoli e il monte di Cassano. Anche lo stile di vita si "americanizzò".

Nel 1896 si pose l'orologio meccanico sul campanile che, assieme alle campane, con i suoi rintocchi, ha segnato e continua a segnare la vita dei civitensi.

Mons. Giovanni Mele (1909-1913):

Di animo mite, cordiale e scrupoloso, iniziando a Civita i suoi primi passi di sacerdote e vivendo con le due sorelle, egli con puntualità e sobrietà si dedicava al suo esercizio sacerdotale, impartendo il catechismo ai ragazzi e agli adulti. Nel 1913 viene trasferito a Lungro, nel 1919 è eletto primo vescovo della nuova diocesi. La sua calligrafia sui registri è chiara, precisa e inconfondibile. E' il primo parroco non civitese, che ha dovuto prendere in affitto una casa costruita con le rimesse degli emigrati americani, perché prima ogni sacerdote abitava presso la propria famiglia.

Il tempio di culto, grande e maestoso, era sprovvisto di struttura pastorale e di abitazione per il parroco.

D'Agostino Domenico (1914-1935)

Proviene da Plataci, dove svolse il suo primo ministero (1907-1914). Era un vulcano nel suo parlare, nel suo agire, aperto, socievole, generoso e intelligente. Si ricorda ancora con simpatia la sua voce brillante che incantava per le sue battute particolari. Anche oggi gli anziani dicono: "Ngle Zoti D'Agostino, thoj, kënton-jei, bënjei". Un vero testimone di fede!

Di carattere insofferente e quieto, cambiò diverse abitazioni. Prima abitò negli stretti locali della sacrestia e del Campanile, fornendoli di servizi di acqua corrente. Sua madre era una donna veramente santa: non consumava mai da sola i cibi, vi era sempre qualche povero accanto a lei e al figlio. Negli anni 1916-1928 tenne le cosiddette missioni popolari. La croce, posta all'inizio del paese, le testimoniano.

Scrivendo al Papa Pio XI, al prefetto di Cosenza, ai vescovi di Cassano e di Lungro, ponendo la necessità di una struttura pastorale e di una casa canonica. Voce non esaudita!

Pone attenzione particolare verso la gioventù, l'Azione Cattolica e il gruppo "Le Figlie di Maria", il quale gruppo si impegnò per l'impianto elettrico in chiesa (1924). In questo periodo scomparvero le congreghe religiose.

Nel 1935 ebbe l'idea di voler cambiare parrocchia, perché insoddisfatto delle sue attività pastorali. Una richiesta non pienamente convinta, ma una forma di protesta. Mons. Mele accettò le sue dimissioni e nominò Francesco Camodeca, trasferendolo da Eianina. D'Agostino scrive al vescovo di voler ritirare le dimissioni. Gli fu risposto un po' duramente che ormai era tardi. Per alcuni mesi va a Plataci, poi Eianina, ed infine a S. Giorgio, dove muore nel 1944 per un infarto.

Camodeca Francesco (1935-1985)

Da nobile famiglia dei Coronei di Castroregio, aveva compiuto gli studi medi, come D'Agostino, presso il seminario di Cassano e ordinato sacerdote il 27 dicembre 1927 a Roma da mons. Isaia Papadopulos. Svolse il primo ministero ad Eianina dal 1928 al 1935.

Venne a Civita il 22 dicembre 1935, dove rimase per cinquant'anni. Nel 1985 si dimise da parroco per l'età avanzata e le difficoltà di adempiere agli obblighi pastorali. Ancora si conservano le sue prime omelie.

Uomo colto, prudente e riservato, fu stimato ed apprezzato da mons. Mele che gli affidò diversi incarichi: Presidente del Tribunale Ecclesiastico Diocesano, Cancelliere della Curia vescovile, Direttore ufficio amministrativo, Assistente dell'Azione Cattolica, il delicato compito di Delegato vescovile. Negli anni '30 e '40 è stato uno dei maggiori collaboratori nella vita della giovane eparchia.

A Civita aprì una scuola media privata, insegnando egli stesso italiano, latino, greco, matematica, storia e geografia, per venire incontro alle famiglie e ai giovani che non potevano raggiungere Castrovillari, dove venivano presentati agli esami di stato. Molti dei professionisti di oggi lo ricordano con stima e simpatia. Il suo impegno scolastico non lo distolse dalle attività pastorali. Impartiva con puntualità ogni giorno in quaresima il catechismo ai ragazzi della V elementare e curava con scrupolosità i giovani dell'Azione Cattolica. Per le classi I, II, III e IV impegnò le ragazze dell'Azione Cattolica. E' stato un lavoro fruttuoso anche perché le signore, oltre il catechismo, hanno preso in cura anche la chiesa, con la pulizia, con il cucire e ricamare a uncinetto le tovaglie, che ancora oggi si possono ammirare.

D'Agostino sognava una degna abitazione per il parroco con i vari uffici. Ci riuscì Camodeca nel 1956. Con l'aiuto della S. Congregazione Orientale, acquistò una casa ampia e comoda nel rione Magazzino con un giardino, dove nel 1963 costruì anche la scuola materna, finanziata dalla Cassa per il Mezzogiorno e affidata alle suore basiliane. Oggi, chiusa per mancanza di

bambini, è diventata casa di accoglienza e struttura per le attività parrocchiali.

Il suo pensiero è rivolto anche alla chiesa come edificio. Nel 1937 un benefattore civitese G.B. Scaracchio, residente in Brasile, diede un congruo contributo per rifare il pavimento in mattoni di cemento, decorare la chiesa e acquistare le prime sedie.

Lo attesta una lapide posta alla navata laterale. Nel 1977, in occasione del suo cinquantesimo di sacerdozio, mons. Giovanni Stamati lo insignì del titolo di archimandrita. Ha lasciato questo mondo per la casa del Padre il 3 marzo 1989, all'età di 86 anni. Il vescovo, nella sua circolare diretta al clero e ai fedeli, scriveva: "L'archimandrita Francesco Camodeca ha servito la Chiesa con fedeltà, amore e zelo pastorale".

La sua salma riposa nel cimitero di Civita. I validi collaboratori di questi ultimi parroci sono stati i sacerdoti: Bellusci Francesco, Bellusci Angelo, Emmanuele Nicola e Pellicano Giuseppe Maria, morto nel 1941. Da allora Civita non ha espresso alcun altro sacerdote, benché negli anni '50 e '60, un forte nucleo di ragazzi frequentò i seminari minore e maggiore.

Conclusione

I due Pellicano hanno avuto la loro formazione culturale e spirituale nel Collegio di S. Adriano in S. Demetrio Corone, invece Mele, D'Agostino, Camodeca, prima frequentarono le scuole medie nel seminario di Cassano, poi filosofia e teologia presso il Pontificio Collegio Greco di Roma, diretto dai padri Benedettini. Tutti hanno profuso un intenso impegno culturale e spirituale.

Dagli ultimi tre, provenienti da Roma, si aspettava che dessero un tono specifico nel campo liturgico e strutturale degli edifici di culto, ma prigionieri delle dure scorie di ibridismo formate nel passato, sotto orientamento dei vescovi latini non riuscirono a riscoprire la loro identità di Chiesa bizantina, di valorizzare il proprio patrimonio liturgico e teologico, modificare strutture interne: iconostasi, altari e altro spazio sacro, e introdurre le icone secondo i canoni dell'arte bizantina.

Infatti nel 1900 sono state ancora moltiplicate e incentivate usanze latine, come statue, via crucis, novene, benedizioni vespertine, il rosario e altre preghiere in latino, anche sotto l'influsso delle missioni popolari dei vari padri Passionisti e Redentoristi, tralasciando le ufficiature come Paraklisis, Akathistos, Proiasmena.

Ancora oggi la signora Vavolizza Rachele, anni 103, canta e prega in latino.

Però nelle grandi festività veniva celebrato il Mattutino e le varie Ore, il Vespri solenne e cantato in greco in musiche tradizionali, secondo un Tipikon locale, conservato ancora nell'archivio parrocchiale, che fa riferimento a quello di Costantinopoli. (Besa/Roma).

BELGRADO

DIALOGO CATTOLICO-ORTODOSSO

"CONCILIARITÀ E AUTORITÀ NELLA CHIESA"

A Belgrado, ospitata dalla Chiesa serba, ha avuto luogo la IX sessione plenaria della Commissione Mista Internazionale per il dialogo teologico ufficiale tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa nel suo insieme. Riportiamo in traduzione italiana il comunicato divulgato a conclusione della sessione:

IX Sessione Plenaria

La nona sessione plenaria della *Commissione Mista Internazionale per il Dialogo Teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa nel suo insieme* si è tenuta a Belgrado, in Serbia, dal 18 al 25 settembre 2006 allo scopo di continuare la ricerca, avviata nel 1980, del ristabilimento della piena comunione. La Chiesa ortodossa di Serbia ha generosamente offerto l'ospitalità all'incontro. Esso si è ufficialmente inaugurato nella cappella del Patriarcato serbo alla presenza di Sua Santità il Patriarca Pavle, che ha dato il benvenuto ai membri della Commissione assicurandoli del suo sostegno nella preghiera. Il Patriarca ha affermato: "...Benvenuti in questa Casa del Signore della nostra Chiesa, tra il nostro popolo e nella mia casa! La mia umile preghiera avvolgerà il vostro Dialogo Teologico di amore e di verità, per il quale siete riuniti qui. Ciò che è ben più significativo, e che è anzi più importante di tutto, è che voi siate fortificati dalla grazia dello Spirito Santo, che corregge tutte le nostre manchevolezze e guarisce tutte le nostre debolezze".

La Commissione ha invocato lo Spirito Santo sui suoi lavori.

Nella prima sessione dell'incontro, che si è svolto presso il Centro Internazionale Sava, i co-presidenti della Commissione, S.E. il Cardinale Walter Kasper e S.E. il Metropolita Ioannis di Pergamo, hanno introdotto i lavori della Commissione; il Metropolita di Zagabria, Jovan, ha dato il benvenuto ai presenti a nome del Santo Sinodo della Chiesa ortodossa di Serbia.

Il Primo Ministro serbo, Dott. Vojislav Koštunica, si è rivolto alla Commissione affermando: "...Le Chiese d'Oriente e d'Occidente con il loro dialogo stanno offrendo uno straordinario esempio, e questo incontro teologico a Belgrado costituisce un punto di riferimento lungo il cammino. Il più grande dono che può essere fatto all'umanità contemporanea è quello di convincere i popoli, e forse prima di tutto le élite politiche, che il dialogo non ha alternative, e che ogni forma di esercizio della forza, di comando o di imposizione di modelli e soluzioni proprie – principalmente al servizio di interessi personali – lungi dall'edificare la pace, la fiducia, la solidarietà e la cooperazione, distrugge ciò che resta dei ponti tra popoli e comunità che si fronteggiano...". Il Primo Ministro ha anche offerto un

ricevimento ed una cena a tutti i partecipanti all'incontro.

La Commissione è composta da 30 membri ortodossi e altrettanti membri cattolici, ed è moderata da due co-presidenti, S.E. il Cardinale Walter Kasper e S.E. il Metropolita di Pergamo, Ioannis (Patriarcato ecumenico). S.E. il Metropolita di Sassima, Gennadios (Patriarcato ecumenico) e Mons. Eleuterio F. Fortino (Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani) svolgono il compito di co-segretari della Commissione. La Delegazione cattolica a Belgrado era presente al completo, ad eccezione di due membri, che non hanno potuto prendervi parte. I membri ortodossi rappresentavano il Patriarcato ecumenico, il Patriarcato di Alessandria e di tutta l'Africa, il Patriarcato di Antiochia, il Patriarcato di Gerusalemme, il Patriarcato di Mosca, il Patriarcato di Serbia, il Patriarcato di Romania, il Patriarcato di Georgia, la Chiesa di Cipro, la Chiesa di Grecia, la Chiesa di Polonia, la Chiesa d'Albania, la Chiesa delle Terre Ceche e di Slovacchia, la Chiesa di Finlandia.

La Commissione ha discusso un testo dal titolo: *“Le conseguenze ecclesiologicalhe e canoniche dalla natura sacramentale della Chiesa: conciliarità e autorità nella Chiesa”*, a tre livelli della vita della Chiesa, locale, regionale e universale.

Il testo era stato preparato dal Comitato Misto di Coordinamento della Commissione riunito a Mosca nel 1990. Esso avrebbe dovuto essere presentato alla sessione plenaria della Commissione a Freising (Germania), nello stesso anno 1990, ma non fu discusso né in quell'occasione né successivamente poiché gli eventi allora in corso in Europa Orientale imposero alla Commissione di trattare il tema dell'«unitarismo» in relazione al dialogo ecumenico. Nell'attuale incontro, il documento preparato a Mosca è stato attentamente esaminato in uno spirito, condiviso dalle due parti, di genuino impegno a ricercare l'unità.

La Commissione ha nominato un comitato di redazione con l'incarico di emendare il documento sulla base delle numerose osservazioni e commenti espressi durante la discussione del testo. Il documento così emendato sarà l'oggetto dei dibattiti della prossima sessione plenaria della Commissione che si terrà nel 2007, ospitata dalla Chiesa cattolica.

Durante la settimana dell'incontro, i delegati cattolici sono stati presenti alla Divina Liturgia nella chiesa di *San Marco*, celebrata in occasione della Festa della Natività della Madre di Dio, la *Theotokos*; i membri ortodossi, su invito dell'Arcivescovo di Belgrado, S.E. Mons. Stanislav Hočevan, sono stati presenti ad una Messa nella cattedrale cattolica di Belgrado dedicata all'*Assunzione della Santa Vergine*. I membri della Commissione hanno anche avuto l'opportunità di visitare lo storico Monastero di Ravanica dove il vescovo di Branichevo, S.E. Ignatij, ha offerto loro una cena.

La domenica 24 settembre, il Presidente della Serbia, S.E. Boris Tadić ha offerto una cena presso la sua residenza in onore della Commissione.

L'incontro della Commissione Mista è stato caratterizzato da uno spirito di amicizia e di fiduciosa collaborazione. I membri della Commissione hanno profondamente apprezzato la generosa ospitalità della Chiesa ortodossa di Serbia ed essi raccomandano, con particolare intensità, la continuazione dei lavori del dialogo alle preghiere dei fedeli (*Besa/Roma*).

LUNGRO TRE CHIROTONIE PRESBITERALI

Nell'eparchia di Lungro, prossimamente, avranno luogo tre chirotonie presbiterali. Domenica 15 ottobre il diacono Ivan Pitra verrà ordinato nella Cattedrale; domenica 29 ottobre, il diacono Marcello Iancu nella chiesa parrocchiale di S. Benedetto Ullano; domenica 5 novembre, il diacono Raffaele De Angelis nella chiesa parrocchiale di Acquaformosa.

Nella circolare di settembre, il vescovo di Lungro, mons. Ercole Lupinacci, scrive: *“Invito tutti ad offrire preghiere e sacrifici per gli ordinandi, perché lo Spirito Santo li riempia dei suoi doni e li conformi a Cristo, sommo ed eterno Sacerdote, per la gloria del Padre e la santificazione del popolo di Dio”* (*Besa/Roma*).

KOSOVA TRE MONUMENTI ORTODOSSI LUOGHI DEL PATRIMONIO MONDIALE

Il Comitato dell'UNESCO per il Patrimonio Mondiale, nella riunione di luglio, tenuta a Vilnius (Lituania), ha deciso di includere tre monumenti che si trovano nella Kossova: la chiesa di Nostra Signora di Ljeviš, il monastero di Gračanica e il Patriarcato di Peć.

La chiesa di N.S. di Ljeviš si trova a Prizren ed è stata costruita nel 1307; le decorazioni di Gračanica sono state terminate nel 1321; le decorazioni del complesso di Peć sono della metà del secolo XIV (*Besa/Roma*).

LUNGRO CORO POLIFONICO ITALO-BIZANTINO

Per il XXV anniversario della chirotonia episcopale del vescovo di Lungro mons. Ercole Lupinacci, il coro polifonico bizantino italo-albanese, diretto dal prof. Giovan Battista Rennis, ha registrato un'interessante antologia di canti della liturgia bizantina in un CD offerto in omaggio e augurio per il vescovo. Iniziativa utile da continuare con la registrazione delle principali akolouthie in modo da favorirne l'apprendimento e la divulgazione nelle varie Comunità italo-albanesi per rafforzare il canto della preghiera nella liturgia (*Besa/Roma*).

Teologia quotidiana

70

HESYCHIA (13): CAMMINO DI ASCESA VERSO LA TRANQUILLITÀ DELL'ANIMA

L'hesychia prevede un cammino in salita. Tre immagini biblico - patristiche ci illustrano il processo verso la tranquillità dell'anima e del corpo: la *scala* con i suoi gradini indica la lenta progressione, il Monte (Sinai e Tabor) l'ascesa alla visione di Dio e la crescita alla misura di Cristo vera immagine di Dio. *L'hesychia* non è accidia, non è passività, ma tensione continua verso la perfezione e la santità a cui Gesù Cristo ha chiamato i suoi seguaci.

[1] Il metodo per l'acquisizione della *hesychia* insegnato da Giovanni Climaco (VI-VII sec.) attualmente si chiama *La Scala (klimax)*. Da qui proviene il nome *climaco* che la tradizione dà all'autore "Abba Giovanni, egumeno dei monaci del Monte Sinai". Il titolo originale dell'opera - come risulta da vari manoscritti - era *Tavole Spirituali (Plàkes pneumatikài)* a causa del paragone tra l'egumeno che conduce i suoi monaci verso Dio attraverso la liberazione delle passioni e Mosé che libera Israele dalla schiavitù del faraone. L'immagine della scala si fonda sulla visione-sogno di Giacobbe e conferisce l'unità all'intera opera del Climaco. Giacobbe vide una scala che poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo (Gen 28,12). Il Climaco rivolto a Dio-Carità in un discorso diretto chiede spiegazioni: "Come si può compiere una tale ascensione! Quali sono i gradini che formano insieme questa scala" (XXX, 18). *La Scala* in 30 gradini individua il cammino verso Dio e verso la serenità interiore. La struttura de *La Scala* viene suddivisa in tre parti: Rottura con il mondo (gradini I-III); Virtù e passioni (gradini IV-XXVI; Unione con Dio (gradini XXVII-XXXX). E' l'unione con Dio la vera causa della *hesychia*.

Nel "Discorso al Pastore", cioè a Giovanni Raiko cui è dedicata *La Scala*, il Climaco cita un salmo sulla fatica che occorre per crescere nella vita spirituale: "Quanta fatica è davanti a me finché non sono entrato nel santuario di Dio" (Sal 72,16-17). Ma anche aggiunge in paragone con Mosé: "Tu stai veramente seguendo le sue orme, e progredendo continuamente verso l'alto sei quasi arrivato a superarlo" (*La Scala, Discorso al Pastore 100b*). Sempre riferendosi all'egumeno Giovanni Raiko, il Climaco conclude la sua opera con queste parole: "Tu ormai hai raggiunto la cima della santa scala e ti sei unito alla carità e la carità è Dio stesso".

[2] San Gregorio di Nissa (331c.- 394c.) nella "Vita di Mosè" aveva già descritto la salita sul monte Sinai e l'incontro con Dio come l'itinerario spirituale del cristiano. Per accostarsi al monte bisogna che il popolo sia purificato e abbia le vesti lavate e non superi il limite segnato da Mosé; soltanto quando suonerà il corno il popolo può salire sul monte (Es.19,10.12.13). Nel frattempo Mosé parla con Dio, riceve i comandamenti, accoglie e trasmette l'Alleanza (Es 20,19). Il Nisseno, dopo la narrazione storica della vita di Mosé fa una lettura anagogica, una spiegazione introspettiva. "Colui che vuole accostarsi alla contemplazione delle realtà che sono in alto deve prima purificare da ogni movimento sensibile e irrazionale il suo modo di vivere, lavare la sua mente" (*Vita di Mosé* 156). E occorre salire. Mosé "non interrompeva mai la sua salita. Una volta salito sulla scala, sulla quale Dio era appoggiato, - come dice Giacobbe - continuamente saliva sul gradino superiore" (*Ibidem*, 227). Sempre trovava un altro gradino. Mosé, nel dialogo con Dio, raggiunge uno stadio di serenità. San Gregorio scrive: "Fa della quiete la maestra degli insegnamenti sublimi e così illumina la sua mente con la luce che brilla dal rovetto" (*Ibidem*, 308). Nelle opere del Nisseno trova una condizione predominante l'*apàtheia*, intesa non come chiusura alle influenze esterne, ma come superamento delle passioni e restaurazione dello stato paradisiaco, sereno, pacifico. Come impassibilità raggiunta. L'*apàtheia* è la vita soprannaturale dentro l'anima, secondo il Danielou (*Platonisme*, p. 84). La brama inesausta dell'anima di giungere sempre più in alto attraversa l'intera scala dell'esperienza spirituale e culmina nella mistica. "La vita mistica è il culmine della conoscenza, un grado superiore alla gnosi" (*Claudio Moreschini, Opere di Gregorio di Nissa*, p. 35). In questa nuova situazione l'animo umano ritrova la sua quiete.

[3] Queste immagini spaziali presuppongono o almeno esigono il cammino interiore, la nascita dell'uomo nuovo e la sua crescita fino alla misura stessa di Cristo. Nel battesimo l'uomo rinasce ad una vita nuova ed è chiamato ad essere "conforme all'immagine" del Figlio di Dio, primogenito dell'umanità. Non si tratta di una conformità esteriore, ma di una conformità che tocca l'essere stesso. Ciò indica il termine *symmorphos* (conforme). *Morphè* in S. Paolo significa il modo di essere; per il battezzato la nuova condizione esistenziale, che si manifesta nella vocazione ad avere anche gli stessi sentimenti di Gesù mantenendoli nel vincolo della pace. L'immagine che può sintetizzare l'intero processo spirituale verso la *hesychia* è la progressiva trasfigurazione (*metamorphòsis*) in cui i credenti (2 Cor 3,18) sono trasformati "di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito" (*Besa/Roma*).

Roma, 8 ottobre 2006

BESA

Circolare novembre 2006

188/2006

Sommario

I detti di Gesù (46): <i>Siate prudenti come i serpenti e semplici come le colombe</i>	1
ROMA: Preghiera per l'unità dei cristiani 2007	2
VILLA BADESSA: La più giovane Comunità arbëreshe.....	3
PITTSBURGH: Commento catechetico della Divina Liturgia	5
VATICANO: Nuovo Ambasciatore di Albania presso la Santa Sede.....	6
ROMA: Nuovo Ambasciatore di Albania presso il Quirinale.....	7
COSENZA: Nuovi studi sugli Italo-Albanesi	8
PIANA DEGLI ALBANESI: Paramenti liturgici antichi	8
COSENZA: Dizionario biobibliografico degli Italo-Albanesi.....	9
VENEZIA: Sussidio liturgico per i Romeni greco-cattolici.....	9
MACEDONIA: Festival della poesia.....	10
S. BENEDETTO ULLANO: 150° Anniversario della morte di Agesilao Milano	10
ROMA: Festa Nazionale di Albania 2006.....	10
<i>Hesychia</i> : Conformare la propria volontà al volere di Dio	11

Ta lòghia – I detti di Gesù (46): “Siate prudenti come i serpenti e semplici come le colombe”

I discepoli sono stati scelti e già introdotti nei misteri della rivelazione. Gesù li invia in missione, per predicare che il regno dei cieli è vicino e per portare i segni della salvezza, guarendo gli infermi, risuscitando i morti, scacciando i demoni. Come la missione di Gesù anche quella dei discepoli è ardua. Essa richiede fede e abnegazione, perché incontrerà opposizioni e persecuzioni. *“Io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe” (Mt 10,16).*

Poco prima Gesù aveva parlato delle folle d'Israele “come pecore senza pastore” (Mt 9, 36) e ne aveva avuto compassione, perché senza guide, senza difesa, inermi. Ora egli assume parte dell'immagine e la applica agli stessi pastori, alle guide, allargandola con la nota peggiorativa della presenza dei lupi, affamati, assassini, violenti. Essa indica “la condizione degli apostoli in mezzo ad avversari pericolosi” (*Pierre Bonnard*). I lupi sono gli avversari che in ogni tempo si oppongono all'annuncio del regno di Dio e quindi alla missione degli apostoli.

In questa situazione i discepoli non si devono adeguare alle leggi di questo mondo: tentati ad usare potenza e malvagità, opponendo al male il male; d'altra parte essi non devono essere pusillanimità, ingenui, ignavi. Gesù dà loro un mandato paradossale: *“Siate dunque prudenti (phrònomoï) come i serpenti e semplici (akèraïroi, senza doppiezza, senza ambiguità) come le colombe”*. Gesù sollecita la partecipazione attiva e prudente dell'apostolo. Questi non deve passivamente attendere tutto dalla “misericordia” di Gesù, che pure ha per le folle e per i suoi pastori. Egli aveva già detto che “l'uomo prudente (*phònimos*) costruisce la sua casa sulla roccia” (Mt 7, 24).

I due aspetti in parte si contrappongono: serpente e colomba; prudenza e semplicità. In questo caso sono presentanti come complementari. Il simbolismo di candore della colomba è più facilmente percepibile. L'immagine del serpente è più ambigua, anche in relazione a quanto riferisce la Genesi nel peccato di Eva e di Adamo. Nel nostro caso viene indicata la *prudenza* del serpente che nella mentalità popolare rappresenta l'attenzione a non lasciarsi uccidere, usando lentezza o velocità, circospezione e misura del pericolo. S. Giovanni Crisostomo (*Omelia sul Vangelo di Matteo, 23, 2*) spiega che Gesù *“ha temperato entrambi questi elementi perché divenissero virtù, assumendo la prudenza del serpente perché non si venisse colpiti mortalmente e la semplicità della colomba perché non si rendesse il contraccambio a coloro che fanno del male”* (Besa/Roma).

ROMA
PREGHIERA PER L'UNITÀ 2007

Il tema della preghiera per l'unità dei cristiani per il 2007 è preso dal Vangelo di Marco: "Fa sentire i sordi e fa parlare i muti" (Mc 7,31-37). Riportiamo la presentazione scritta da mons. Eleuterio F. Fortino per la "Guida liturgico-pastorale" della Conferenza Episcopale Laziale:

Presentazione del tema

"Tutti erano molto meravigliati e dicevano: "È straordinario! Fa sentire i sordi e fa parlare i muti!" (Marco 7, 31-37). Ascolto e annuncio: due dimensioni essenziali per la vita cristiana e per lo stesso impegno ecumenico. Il brano evangelico proposto per la preghiera per l'unità di quest'anno ricorda inoltre che in assenza di queste dimensioni il Signore interviene e guarisce l'uomo perché, riportato alla condizione che corrisponde alla natura redenta, possa realizzare se stesso e vivere nella comunione con gli altri, mettendosi in contatto con essi, dopo aver riacquisito la capacità di "sentire e parlare".

La proposta iniziale di questo tema è venuta da un gruppo ecumenico del Sud Africa, avendo come spinta contingente una situazione particolare locale, in cui si stenta a "parlare" per remore personali e per condizionamenti sociali. Una tale situazione si manifesta anche altrove, là dove la reticenza diventa connivenza con il male, per timore o per interesse. La proposta proveniente dal Sud Africa è stata rielaborata e preparata per la divulgazione internazionale dal Comitato misto per la preghiera tra il Consiglio Ecumenico delle Chiese e il Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani.

1. Le dimensioni di ascolto e di annuncio sono strettamente connesse. Il brano evangelico, nello stile sobrio, sintetico di Marco lo esprime in modo efficace. Presentarono a Gesù "un uomo sordo e muto, pregandolo di imporgli le mani". Il contesto è esplicitamente religioso, come indica la domanda di "imporgli le mani" perché la guarigione che può operare "il profeta" proviene dalla potenza di Dio. Gesù compie un atto e pronuncia una parola, ad immagine della struttura sacramentale. Innanzitutto porta in disparte, lontano dalla folla, il sordomuto. L'incontro vero con il Signore è strettamente personale, la conversione è sempre personale. Quindi mise le proprie dita nelle sue orecchie e con la propria saliva toccò la lingua. Ordinò: "Effatà" cioè, "Apriti", sordomuto: "Apriti", apritevi orecchie, apriti lingua, sciogliti per comunicare agli altri quanto il Potente ha operato in te. Altrettanto sobria ed essenziale è la sintesi: " Subito le

sue orecchie si aprirono, la sua lingua si sciolse ed egli si mise a parlare molto bene (Mc 7,37). Poter ascoltare e poter parlare è un dono di Dio.

2. L'ascolto della Parola di Dio è prioritario nella visione cristiana. Solo dopo aver ascoltato l'Evangelo di salvezza si può parlare agli altri per comunicarlo. Ciò che ha operato con la guarigione del sordo muto Gesù lo dichiara anche con le parole. Nell'episodio di Marta e Maria. Entrambe le sorelle intendono accogliere amichevolmente e degnamente Gesù nella loro casa. Marta si preoccupa di "molte cose", di tutto quanto è necessario e utile per una tale accoglienza, mentre Maria "si era seduta ai piedi del Signore e ascoltava la sua parola" (Lc 10, 39). Alle proteste di Marta Gesù le dà l'indicazione fondamentale di ogni credente: "Tu ti inquieti e affanni per molte cose. Una sola cosa è necessaria. Maria invece ha scelto la parte migliore che non le sarà tolta" (Ibidem, 41). In maniera più tagliente Gesù ribadisce questo suo insegnamento alla donna che elogiava sua Madre perché lo aveva portato in grembo chiamandola beata. Gesù ribadisce: "Beati piuttosto (menoùn - quinimmo) coloro che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica" (Lc 11,28).

3. Uno dei modi per mettere in pratica la Parola di Dio è annunziarla agli altri. Parlare, quindi. "Andate in tutto il mondo, predicate l'Evangelo ad ogni creatura" (Mc 15,15). La questione ecumenica è legata a questo mandato. Il Decreto del Concilio Vaticano II fa esplicito riferimento a questo versetto e dichiara che "tale divisione non solo contraddice apertamente alla volontà di Cristo, ma anche è di scandalo al mondo e danneggia la santissima causa della predicazione del Vangelo ad ogni creatura" (UR,1). La divisione, come già da quasi un secolo ha messo in rilievo la conferenza missionaria mondiale di Edimburgo (1910), indebolisce l'annuncio cristiano. Come possiamo annunciare da cristiani divisi che Gesù è l'unico Signore e Salvatore del mondo? La questione si radica nella preghiera stessa di Gesù: "Che tutti siano uno, affinché il mondo creda" (Gv 17,21). Parlare con gli altri per riflettere sulla Parola di Dio e trarne le conseguenze che impegnano gli uni e gli altri fa parte dell'intero movimento ecumenico. Il dialogo è strumento essenziale della ricerca della piena unità dei cristiani, nelle molteplici dimensioni di presentazione della propria fede, di ascolto della esposizione degli altri, del confronto e del tentativo di instaurare convergenze e soluzioni dei problemi controversi. Il decreto sull'ecumenismo lo segnala con chiarezza. Enumerando le iniziative per la ricerca dell'unità, segnala le conversazioni che si tengono "con intento religioso" tra i cristiani e in particolare

“il dialogo avviato tra esponenti debitamente preparati della propria comunità, nel quale ognuno espone più a fondo la dottrina della propria comunità e ne presenta con chiarezza le caratteristiche. Infatti con questo dialogo tutti acquistano una cognizione più vera e una più equa estimazione della dottrina e della vita di entrambe le comunioni ed inoltre quelle Comunioni conseguono una più ampia collaborazione in qualsiasi dovere richiesto da ogni coscienza cristiana per il bene comune” (UR,4).

Il brano evangelico scelto per questa settimana ci ricorda un'altra dimensione. “Gesù ordinò di non dire nulla a nessuno, ma più comandava di tacere, più la gente ne parlava pubblicamente” (Mc 7,36). Ciò corrispondeva alla progressiva rivelazione del segreto messianico, necessario per la maturazione della fede dei seguaci di Gesù. Ma ci segnala anche un altro aspetto della predicazione: quello della testimonianza. L'annuncio attraverso le opere. “Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli” (Mt 5,15). Ciò vale anche per l'ecumenismo. Vivere già da ora, per quanto possibile, la comunione esistente significa favorire concretamente la maturazione dell'unità. Lo aveva intravisto il decreto *Unitatis Redintegratio* quando affermava: “Si ricordino tutti i fedeli che tanto meglio promuoveranno, anzi vivranno in pratica l'unione quanto più si studieranno di condurre una vita più conforme all'Evangelo”.

4. “Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese” (Ap 2,11). Si può avere orecchi e non sentire, non voler sentire, non ascoltare. Lo Spirito dice a ciascun cristiano: chi ha orecchi da intendere intenda. Lo Spirito dice alle Chiese del nostro tempo che l'unità dei Cristiani è intimamente legato alla evangelizzazione ed anche alla ri-evangelizzazione. Gesù lo aveva indicato nel modo sublime della preghiera. Aveva pregato che i suoi discepoli siano uniti, siano uno, una cosa sola, affinché il mondo, l'umanità creda nel Figlio di Dio, Signore e Salvatore del mondo. E così il mondo, l'umanità intera, sia salva (*Besa/Roma*).

VILLA BADESSA

LA PIÙ GIOVANE COMUNITÀ ARBËRESHE

Villa Badessa (Pescara), per il fatto che si trovi lontano dal nucleo più numeroso delle Comunità arbëreshe, è poco nota. Di solito negli studi sugli Albanesi d'Italia viene indicata come l'ultima immigrazione, in forma compatta, di Albanesi. Eppure essa presenta caratteristici elementi per completare il quadro della storia degli Arbëreshë. La sua storia è anche

interessante per studiare l'intero arco dell'evoluzione di una comunità emigrata, che va dal trapianto in un altro paese (nel nostro caso dall'Albania in Italia) all'isolamento culturale, alla lenta integrazione nel nuovo tessuto nazionale, alla progressiva perdita delle tradizioni tipiche e finalmente della stessa lingua d'origine.

Il documento che qui presentiamo si trova nell'Archivio della S. Congregazione di Propaganda Fide e si riferisce all'anno 1841, quando su incarico e per conto della Propaganda Fide, mons. Antonio Mussabini, arcivescovo di Smirne, Visit. Apost. delle colonie greche, nel contesto di una visita canonica a tutte le comunità di rito greco in Italia, si è recato anche a Villa Badessa

Ecco la sua informazione (Acta 1841, ff. 477-479) su Villa Badessa:

Origine della colonia greca di Villa Badessa e stato generale di quella chiesa

Dalla città di Pichierni nell'Albania fieramente attaccata e soverchiata dai Turchi, nell'anno 1744, molte famiglie della medesima si rifugiarono nel Regno di Napoli con tre sacerdoti di rito greco.

Profughi dall'Albania accolti dal re Carlo III

Furono essi umanamente ricevute dal Re Carlo III, il quale diede loro a popolare il feudo rustico di Villa Badessa negli Abruzzi e sborsò 3300 ducati dal regio erario per provvedere queste famiglie di bestiami, attrezzi rustici ed altro necessario a fabbricare case e coltivare terreni.

Vi eresse ancora una chiesa in onore di Maria Vergine in cui si dovesse professare il rito greco, e la dotò di alcuni benefici che servissero di sostentamento al parroco.

Furono in seguito stipolate, dal medesimo Sovrano alcune capitolazioni concernenti questa colonia, ove sono da notarsi gli articoli XII, XIII, e XIV, nei quali sua Maestà dichiarò che la chiesa da se eretta dovesse essere di jus padronato regio, di rito greco cattolico, e dipendente dall'Ordinario del luogo.

Questa chiesa era per il passato soggetta all'Abbate della vicina città di Pianella, ma l'abbazia essendo stata soppressa venne la medesima chiesa assoggettata alla giurisdizione del Vescovo di Penne.

Dalle ricerche che ho fatto negli archivi di Pianella e di Penne non ho potuto trovare alcun documento che trattasse dell'amministrazione di questa chiesa, e benché sieno cento anni da che essa fu fondata, tuttavia non si vedono figurare nei predetti archivi che i soli nomi dei tre ultimi parroci: cioè di papà Giovanni Vlasi, di papà Nestore Palli, e di papà Gregorio Colonnà parroco attuale.

Papà Giovanni Vlasi era nativo di Villa Badessa medesima; e sebbene fosse stato ordinato sacerdote da un Vescovo scismatico non di meno nella curia vescovile non si ritrova la sua abiura, né la sanatoria pontificia, ma semplicemente una carta dell'esame che ha subito prima di occupare la carica di parroco. L'attuale Vescovo di Penne che l'ha conosciuto personalmente mi assicura essere egli stato sempre di fede dubbia, e di non aver mai domandato il sacro Crisma dal suo Ordinario, bensì dai Vescovi scismatici. Papà Nestore Palli, nativo parimente di Villa Badessa ed ordinato sacerdote da un Vescovo scismatico dell'Albania, è quel medesimo che anni fa si era intruso nella cura parrocchiale della chiesa greca di Napoli, e che poi dovette abbandonarla per non aver voluto assoggettarsi a certe condizioni impostegli dal Cardinal Arcivescovo. Costui ritornato in Villa Badessa fu, dietro un semplice esame e senza ulteriori informazioni, surrogato al già morto papà Vlasi nella cura parrocchiale di quella chiesa; ma la sua inclinazione forse allo scisma, o (come egli dice) il bisogno della sua famiglia lo fece rinunziare a questa carica, e quindi partito coi suoi si trasportò in Grecia in mezzo agli scismatici. Fu in quest'occasione che i coloni di Villa Badessa chiamarono da Barletta l'attuale parroco Gregorio Colonnà, che allora era scismatico, e che in seguito essendo andato in Roma si convertì alla fede cattolica, come e bene noto alla Sagra Congregazione di Propaganda.

Dal fin qui esposto apparisce chiaramente che la Colonia greca di Villa Badessa fu sempre, se non apertamente e di professione scismatica, poiché a ciò si oppongono i regi decreti, almeno coi fatti molto propensa allo scisma e pronta forse a dichiararsi tale se le si fosse presentata l'occasione opportuna. Difatti lungi dall'osservare la bolla *Etsi pastoralis* che nel regno si considera come accettata, i greci di Villa Badessa hanno sempre agito in contrario, e lungi dall'aver alcuna comunicazione colle altre colonie cattoliche della Calabria e della Sicilia e coi vescovi greci che quivi dimorano, hanno avuto per lo contrario continua corrispondenza coi scismatici dell'Albania, di Corfù e di Barletta; ed è da questi luoghi che hanno chiamato sempre sacerdoti per il servizio della loro chiesa, ed è a questi medesimi luoghi che hanno sempre mandato a ricevere gli ordini sacri quelli dei loro giovani che vollero abbracciare lo stato ecclesiastico.

Apparisce in secondo luogo che gli Abbati di Pianella e quindi i Vescovi di Penne non hanno usato quella vigilanza la quale se per qualunque chiesa è necessaria a più forte ragione lo deve essere per una chiesa greca da cui rare volte è lontano il pericolo di scisma. Infatti, è cosa strana che in una ben regolata diocesi non si ritrovi alcun documento riguardante

l'amministrazione di questa chiesa, né alcun indizio della osservanza della bolla benedettina, né alcun ordine della curia vescovile a questo proposito, né istituzioni canoniche di parrochi, né dispense di matrimoni che pure devono essere stati frequenti, né alcun'altra carta relativa alle comunicazioni che devono mantenersi coll'ordinario del luogo. Inoltre non si può concepire come siasi perduta affatto ogni memoria dei parrochi che precedettero i tre ultimi sumentovati a segno che non si conosca come e da chi fosse amministrata questa chiesa per lo passato. Né finalmente reca minore sorpresa che anche questi tre ultimi parrochi sieno andati ad ordinarsi in paesi scismatici, e quindi si sieno intrusi nell'amministrazione parrocchiale sotto gli occhi dell'ordinario diocesano.

Stato attuale della chiesa

Lo stato materiale di questa chiesa è così deplorabile che più non si potrebbe immaginare. L'edificio per la maggior parte scoperto a modo che gli abitanti sono costretti di assistere ai divini uffici a cielo nudo; le pareti ruvide e sconcie, il vacuo ingombro di materiali, il *Sancta Santorum* sudicio e disordinato, i libri liturgici rosi dalle tarle e scompagnati a segno che si rendono quasi inservibili, e questi con altri utensili collocati disordinatamente sopra la mensa sulla quale si celebra ed è riposto il Ssimo Sacramento che io ho trovato rinchiuso nel tabernacolo unitamente ad una bottiglia nera contenente dell'acqua santa; i sacri arredi pochi e assai deteriorati, le immagini logore e sparse senza ordine, questo è quanto si presenta alla vista di chi va ad osservare questa miserabile chiesa. Non reggendomi il cuore a tanta desolazione ho creduto bene di lasciare al parroco scudi venti acciò si impegnassero per la pulizia immediata ed urgente, ed intanto ho diretto una lettera al Nunzio Apostolico con una supplica del curato tendente ad ottenere dal real governo un sussidio bastevole almeno a coprire il tetto, né ho lasciato di sollecitarlo ad impegnarsi per quest'oggetto.

La popolazione di Villa Badessa ascende a circa quattrocento individui. Come questi sono all'estremo ignoranti in materia di Religione, e per lo passato furono diretti sempre da sacerdoti sospetti di scisma, così sembrano imbevuti di scismatici pregiudici, onde avviene che manifestino una specie di avversione ai latini e a tutto ciò che è di rito latino. Invano finora si è tentato di indurli a ricevere la cresima da un Vescovo, mostrandosi persuasi che loro basti quella che dicono aver ricevuta nell'amministrazione del Battesimo. Io vedendo l'impossibilità di torli di errore e prevedendo li gravi sconcerti che nascerebbero se si volessero costringere, sono rimasto inteso col vescovo di Penne e col loro parroco, di lasciarli tranquilli per ora affinché mediante le opportune istruzioni ca-

techistiche si persuadano soavemente a ricevere un giorno questo insigne sacramento. Frattanto il curato che fin'ora amministrava la Cresima in un col Batte-simo, dietro le mie ammonizioni mi ha promesso che d'ora in poi si sarebbe astenuto da ciò fare, adope-rando solo quelle unzioni che non costituiscono il sa-cramento della Cresima.

Gli altri gravi abusi da me trovati in questa chiesa so-no: che non si segue il Calendario Gregoriano, che le specie sacramentali non vengono rinnovate ogni otto o quindici giorni, che gli oli santi benché da qualche tempo in qua si prendano dall'Ordinario diocesano, pure non si rinnovano ogni anno, che nel sacramento della confessione si adopera la formola deprecatoria e non quella del Concilio Fiorentino, che in una parola si pecca contro tutti i punti della bolla benedettina. Siccome però ho osservato che ciò proveniva dalla ignoranza o indolenza del parroco, così dopo avergli date le opportune istruzioni e aver fatto intesa la curia vescovile di tutti questi abusi, ho ordinato una tradu-zione italiana della Bolle medesima affinché il parro-co possa intenderla ed osservarla, il che mi promise di fare. Però è sempre necessario che la Sagra Con-gregazione colla sua suprema autorità imponga sia al Vescovo che al parroco l'osservanza di questi punti importanti. Finalmente non esistendo in quella colonia alcun catechismo, il parroco si trova costretto a spiegarlo oralmente ai fanciulli; perciò io ho promes-so al medesimo che la Sagra Congregazione lo prov-vederebbe quanto prima di varie copie di qualche piccolo catechismo stampato in Italiano; com'anche di una muta di libri liturgici.

La Sacra Congregazione non ignora essere in Villa Badessa un sacerdote di nome Ciriaco d'Andrea, il quale si portò già in Roma per essere abilitato, ma fu lasciato sospeso per la sua grande ignoranza. Al mio arrivo colà mi fu presentata dalla maggior parte della colonia una supplica, che rimetto alla Sacra Congre-gazione, nella quale mi si domanda la riabilitazione di questo sacerdote. Il parroco mi assicurò che la di lui condotta da qualche tempo è soddisfacente, e che d'altronde ha imparato tanto da potere convenientemente celebrare. Mi soggiunse di più che la di lui ri-abilitazione sarebbe molto necessaria non potendo egli solo bastare ai bisogni della popolazione. Non fidandomi di tutto ciò, ho richiesto che il medesimo papà Ciriaco si provvedesse di un certificato del par-roco sulla sua scienza e condotta, e di più presentasse *in scriptis* la professione di fede con promessa di continuare lo studio, e di sottoporsi a capo di un anno ad un esame innanzi alla curia vescovile. Quando mi giungeranno queste carte le manderò alla S. Congre-gazione rimettendo al di Lei savio giudizio il decide-re se dietro tali documenti convenga o no contentare quella popolazione con riabilitarlo. Sono però di opi-

nione che non convenga per ora di dargli la carica di economo, come si domanda nella supplica, poiché questa carica importa anche la facoltà di ascoltare le confessioni e di amministrare gli altri sacramenti.

Con mia sorpresa poi ritrovai ritornato di recente dal-la Grecia papà Nestore Palli, quel medesimo di cui si è parlato di sopra. Egli è naturalmente sospeso, e per-ciò si presentò a me per ottenere la riabilitazione. Come però costui per i suoi antecedenti comparisce molto sospetto e pericoloso, ed è cagione di partiti nella popolazione, non solo non credo che convenga di abilitarlo, ma mi sono adoperato presso il Vescovo di Penne e il Nunzio Apostolico acciò si procurasse di allontanarlo dalla colonia (*Besa/Roma*).

PITTSBURGH COMMENTO CATECHETICO DELLA DIVINA LITURGIA

Nel passato avevamo pubblicato in nostra traduzione italiana diversi articoli dell'arciprete ruteno p. David M. Petras. Di lui è apparso nei mesi scorsi un prezioso volume di catechesi liturgica: "Time for Lord to Act – A catechetical Commentary on the Divine Liturgy, Byzantine Catholic Metropolia of Pittsburgh" (66 Ruverview Avenue, Pittsburgh PA 1514-2253).

Il commento della Liturgia di S. Giovanni Crisostomo è organizzato in quattro parti:

Introduzione: Riforma liturgica nella Chiesa bizantina (pp.5-22); I. Liturgia e spiritualità (pp.23-44); II. Preparazione, Assemblea e riti catechetici (pp.45 – 79); III: Anafora pp.71- 122; IV. Riti di comunione. Si aggiunge un utile glossario.

Riportiamo in nostra traduzione una breve sezione dell'introduzione:

La liturgia dovrebbe essere più breve?

Da giovane, quando ero studente di Liturgia, feci una volta un viaggio in Slovacchia per visitare i paesi dei miei nonni. Dovemmo attraversare Praga. Era domenica. Io ed il mio amico trovammo una chiesa greco-cattolica dove assistemmo alla Divina Liturgia. Il pa-store apprezzò la nostra visita e ci invitò a colazione. Mi chiese cosa studiassi a Roma e quando gli risposi "Liturgia", mi si accostò e disse: "Per favore, mi puoi dire come accorciarla?"

Negli ultimi trent'anni, ho trovato che questa è una delle principali preoccupazioni di sacerdoti e fedeli nella nostra Chiesa. Il desiderio di rendere la Liturgia il più breve possibile deriva dall'idea, non del tutto consapevole, che prendere parte alla Liturgia sia sol-tanto un obbligo da rispettare per essere nelle grazie di Dio. La Liturgia vale poco di per sé ed il tempo trascorso nella Liturgia è noioso. Più è svolta velo-

cemente, meglio è. Oggi, comunque, questo atteggiamento strettamente legalistico è meno comune.

La nostra percezione della Liturgia è influenzata dal modo in cui apprendiamo la verità o, per dirla in modo più secolare, dal modo in cui la realtà ci viene presentata. Nella nostra Chiesa, l'icona è la finestra verso la realtà, ma nella società in cui viviamo, la televisione è diventata la finestra verso il mondo. Questo ha un impatto sulla vita di ognuno, anche su quella dei pochi che reagiscono contro di essa e si rifiutano di guardarla. Naturalmente non c'è niente di intrinsecamente negativo nella televisione, dato che è un dono di Dio, ma, come ogni beneficio donatoci, noi siamo in grado di distorcerne il valore. Non mi riferisco semplicemente al contenuto di ciò che viene mostrato in televisione, ma allo strumento stesso. Per la sua natura specifica, la televisione può rendere più difficile la distinzione tra realtà e finzione. Una storia inventata può assumere le parvenze della realtà, mentre la realtà può diventare una storia tra le tante altre. Non solo. La televisione fa del divertimento/intrattenimento il valore più importante della vita. E la Liturgia, che non è divertimento ma comunione con Dio, viene giudicata in base agli stessi criteri. Poiché i programmi televisivi durano in media un'ora, un'ora diventa anche la durata massima che si concede alla Liturgia, e se la nostra preghiera non "intrattiene" abbastanza, ecco che un'ora è perfino troppa.

La domanda fondamentale è: qual è il posto della Liturgia nella nostra vita di fede? I nostri nonni dedicavano più tempo alla Liturgia, spesso due ore o ancora di più, ed era la cosa più importante che facevano durante tutta la settimana. Noi adesso li vediamo come "primitivi", antiquati, ma erano forse più saggi di noi. Uno dei Padri della Chiesa ha detto che ci vogliono due ore di preghiera per arrivare alla presenza di Dio. Di nuovo, so bene che questo non è accettabile per la sensibilità odierna abituata ai parametri temporali televisivi di un'ora, ma dobbiamo essere umili abbastanza da ammettere che la nostra fede in Dio ed il nostro desiderio di Dio si sono indeboliti. Al contempo, mi sento riconfortato dal fatto che c'è stato un certo ritorno al passato dai tempi della mia gioventù. Allora, una o due generazioni fa, si era tutti minimalisti e la Liturgia più corta era quella ideale. Da allora, abbiamo riscoperto in un certo senso il valore della spiritualità, anche se tendiamo a separarla dalla preghiera liturgica e a collegarla piuttosto al nostro rapporto personale con Dio.

Qualsiasi Chiesa ritenga che l'opzione migliore sia quella della Liturgia più breve è ovviamente una Chiesa morta. Se pensiamo questo, allora crediamo

che il nostro valore più grande, ovvero essere alla presenza del nostro Signore, sia ormai vuoto e non esista nient'altro. La Liturgia non è divertimento, anche se molti sono convinti del contrario; le megachiese che allestiscono spettacoli per i loro fedeli sono in aumento. La Liturgia è comunità: ciò significa che tutti noi dobbiamo partecipare attivamente, unendoci a persone con le quali non sempre ci sentiamo a nostro agio e sopportando momenti di noia, di non divertimento. In quanto comunità, la Liturgia spesso richiede lavoro ed impegno, valori difficili per una società dominata dallo spirito mediatico dell'"entertainment".

Allo stesso tempo, è chiaro che la Liturgia non deve per forza essere il più possibile noiosa. I fedeli hanno il diritto di udire il Vangelo in modo chiaro ed ascoltare una predicazione cristiana che sia almeno sincera, anche se non tutti i sacerdoti hanno le stesse capacità retoriche. Le varie attività della Liturgia - preghiere, rituali, gesti, simboli, musica, arte - dovrebbero essere realizzate nel miglior modo possibile. Se scendono al di sotto degli standard minimi, siamo chiamati a compiere ogni sforzo per migliorarle. La Liturgia è opera di Dio, ma se non vi riversiamo la nostra fede, essa rischia di diventare un gesto vuoto, incapace di santificarci.

Il gesto di versare acqua calda nel calice prima della Comunione può essere un simbolo di questo, un simbolo del calore della nostra fede. Nel compierlo, il sacerdote dice: "Il fervore della fede, piena di Spirito Santo".

La Liturgia è sempre presenza di Cristo, che trasforma grazie allo Spirito i doni del pane e del vino da noi offerti nel suo corpo e nel suo sangue. L'acqua calda non cambia i doni, ma indica che dobbiamo versare tutta la nostra fede nella preghiera offerta al Signore. Se portiamo la fede nella Liturgia, il tempo diventa allora meno importante e, alla fine, scompare del tutto (*Besa/Roma*).

VATICANO NUOVO AMBASCIATORE DI ALBANIA

Il nuovo ambasciatore della Repubblica di Albania (S.E. Rrok Logu) ha presentato le lettere credenziali il 29 settembre 2006. Il nuovo ambasciatore è nato nel 1962. Docente di ingegneria civile presso il Politecnico di Tirana, è stato anche consulente dell'Arcidiocesi di Tiranna - Durrës per i rapporti con le istituzioni statali, e membro della Commissione statale per i Culti.

Il Santo Padre ha rivolto il seguente discorso sulle relazioni tra la Santa Sede e l'Albania. Lo riportiamo integralmente:

Signor Ambasciatore,

nel darLe il benvenuto all'inizio della sua missione, La ringrazio per le cortesi espressioni che mi ha rivolto e per i sentimenti di profonda stima che ha voluto manifestare nei confronti della Santa Sede. La prego di significare al Signor Presidente della Repubblica che ricambio cordialmente i suoi saluti, mentre estendo il mio pensiero all'intero Popolo albanese, la cui aspirazione alla verità e alla libertà, come Ella ha opportunamente osservato, non è stata cancellata nemmeno dalla lunga e pesante dittatura comunista, dalla quale è uscito non molti anni or sono. Per crescere in un clima di autentica libertà occorre un contesto etico-spirituale adeguato, fondato su una concezione dell'uomo e del mondo che ne rispecchi la natura e la vocazione. L'Europa, con il suo ricchissimo patrimonio di idee e di istituzioni, ha costituito certamente nel corso di questi due millenni un laboratorio privilegiato di civiltà, anche se a costo di quali e quanti travagli. Quante guerre! Fino a quelle del secolo scorso, che hanno assunto proporzioni mondiali. L'Albania aspira ad integrarsi anche istituzionalmente con le nazioni europee, sentendosi ad esse già legata non solo per motivi geografici, ma soprattutto per ragioni storico-culturali. Non posso che augurare che tale aspirazione trovi una valida e piena realizzazione, e che all'armonico processo di unificazione dell'Europa possa offrire un proprio peculiare contributo. Signor Ambasciatore, ho molto apprezzato che Ella abbia sottolineato, sia guardando al passato che al presente, quanto siano state importanti la presenza e l'opera della Chiesa Cattolica in Albania, per la promozione della fede e dei valori spirituali come pure il sostegno a molteplici situazioni di bisogno. A questo proposito vorrei ricordare Madre Teresa, proclamata beata nel 2003 dal mio venerato predecessore Giovanni Paolo II. Con la testimonianza di una vita evangelica e con il coraggio disarmante dei suoi gesti, delle sue parole dei suoi scritti, questa figlia eletta dell'Albania ha annunciato a tutti che Dio è amore e che ama ogni uomo, specialmente chi è povero ed abbandonato.

In realtà, è proprio l'amore la vera forza rivoluzionaria che cambia il mondo e lo fa progredire verso il suo compimento; di questo amore la Chiesa intende dare testimonianza con le sue opere educative ed assistenziali, aperte non solo ai cattolici ma a tutti. E' questo lo stile che ha insegnato Gesù Cristo: il bene, cioè, deve essere fatto per se stesso e non per altri fini. Nel sottolineare quest'impegno della Chiesa nell'esercizio dell'amore evangelico, desidero ricordare che un 'eminente forma di carità è l'attività politica vissuta come servizio alla *polis*, alla "cosa pubblica", nell'ottica del bene comune. Tale servizio si sentono chiamati i cattolici, specialmente i fedeli lai-

ci, nel rispetto della legittima autonomia della politica e collaborando con gli altri cittadini per la costruzione di una nazione prospera, fraterna e solidale.

Molte sono le sfide che l'Albania deve affrontare in questo momento. Vorrei citare, tra gli altri problemi, l'emigrazione di molti suoi figli. Se da una parte è necessario combattere le cause di tale fenomeno, occorre anche creare le condizioni perché quanti lo desiderino possano ritornare in patria. E mi piace qui rendere omaggio agli albanesi che, fedeli ai migliori valori della loro tradizione, sanno farsi apprezzare in Italia, in Europa e in altri Paesi del mondo.

Per quanto poi riguarda i rapporti ufficiali tra la Chiesa Cattolica e lo Stato, esprimo apprezzamento per la normativa – cui Ella ha fatto riferimento – approvata al fine di rendere esecutivo l'Accordo del 2002 tra la Santa Sede e la Repubblica di Albania, ed auspico che opportune intese seguano a regolare pure gli aspetti economici che rivestono non poca importanza. La Santa Sede vuole in tal modo contribuire al consolidamento in Albania dello stato di diritto e del necessario quadro giuridico per il reale esercizio dei diritti dei cittadini nell'ambito religioso. Ciò favorirà inoltre la convivenza tra le diverse confessioni religiose presenti nel Paese, che hanno saputo finora offrire un esempio di vicendevole rispetto e collaborazione, da conservare e promuovere.

Signor Ambasciatore, formulo a Lei i migliori auguri per una serena e proficua missione, assicurandoLe la cordiale collaborazione di quanti lavorano nei vari Uffici della Sede Apostolica. Mi è caro riecheggiare, al termine di queste riflessioni, l'auspicio che il Servo di Dio Giovanni Paolo II rivolse al Popolo albanese durante la storica visita del 25 aprile 1993, quello cioè di "proseguire uniti e saldi nel cammino che conduce alla piena libertà, nel rispetto di tutti e seguendo le orme a voi familiari della pacifica convivenza, dell'aperta collaborazione ed intesa fra le diverse componenti etniche, culturali e spirituali" (Discorso della cerimonia di benvenuto, n. 3: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XVI, 1 [1993], 2003).

Su questa strada l'Albania potrà contare sul sostegno della Chiesa cattolica e, in particolare, della Santa Sede. Lo assicuro insieme con il mio ricordo nella preghiera, mentre invoco le celesti benedizioni su di Lei e sulla sua famiglia, sul Presidente della Repubblica e sull'intero Popolo albanese (*Besa/Roma*).

ROMA**NUOVO AMBASCIATORE DI ALBANIA
PRESSO IL QUIRINALE**

Il Dr. Llesh Zef Kola è il nuovo ambasciatore presso il Quirinale. Nato a Lezha nel 1960. Diplomatico di carriera. Ha già esercitato il servizio diplomatico

presso le ambasciate di Algeria e di Madrid, e nel Ministero degli esteri. Dal settembre 2005 era diventato Capo Gabinetto del Ministero degli esteri.

Il Dr. Visar Zhiti, poeta rinomato, è l'addetto culturale dell'Ambasciata (*Besa/Roma*).

COSENZA

NUOVI STUDI SUGLI ITALO-ALBANESI

In breve tempo sono apparsi tre ben documentati studi sugli italo-albanesi dello storico Attilio Vaccaro dell'Università della Calabria:

Attilio Vaccaro, *I Greco-Albanesi d'Italia- Regime canonico e consuetudini liturgiche*, Lecce 2006;

Attilio Vaccaro, *Sulle tracce delle comunità albanesi nel mediterraneo – Istruzione religiosa e tradizione artistica (secoli XIII-XVII)*, Argo, Lecce, 2006.

Attilio Vaccaro, *I rapporti politico-militari tra le due sponde adriatiche nei tentativi di dominio dell'Albania medievale (secoli XI-XIV)*, in "Studi sull'Oriente Cristiano" dell'Accademia Angelica-Costantiniana, 10/1, pp. 13-71, Roma 2006.

Il primo studio costituisce una ricostruzione della situazione degli albanesi in Italia nei secoli XIV e XVI, il loro impatto con la cultura italiana del tempo e con la Chiesa latina per l'aspetto liturgico e disciplinare diverso. Egli indaga il "contesto ecclesiastico canonico pretridentino e postridentino" relativamente alla normativa circa i sacramenti. Giuseppe Frega, decano dell'università della Calabria, nella prefazione scrive: "Il lavoro del Vaccaro viene ora a colmare una lacuna qual è proprio quella dei primi tempi della loro (degli albanesi) presenza nell'Italia Meridionale e dei loro usi e costumi religiosi". In questo lavoro l'autore fa una presentazione organica dei dati emersi nell'ampia ricerca storica documentata nella bibliografia.

Il secondo volume ricostruisce le problematiche relative all'istruzione religiosa e alla tradizione artistica in un arco di tempo che copre i secoli XIII-XVII in tre capitoli:

1. Testi liturgici;
2. Elementi distintivi della religiosità popolare;
3. Tracce dell'iconografia bizantina albanese ed italo-albanese.

Una appendice su "Sacre Immagini tra passato e presente: l'esempio della cattedrale di Lungo", arricchisce e completa il volume. Si tratta questo di un aspetto interessante per comprendere nella sua integralità la dimensione culturale e religiosa degli italo-albanesi. L'autore stesso è anche iconografo e diverse sue icone e affreschi si trovano in varie chiese dell'eparchia di Lungo.

Nel terzo studio Attilio Vaccaro prende in esame i rapporti militari tra l'Italia e l'Albania con un perse-

verante tentativo di dominio dell'Albania medievale, coprendo i secoli XI-XIV. Un periodo quindi che precede la venuta degli Albanesi in Italia, comunque non senza influssi preparatori sulla loro venuta. Viene presentata la politica dei Normanni, quella degli Svevi e quella angioina. Verso il termine del dominio angioino, conclude il Vaccaro, l'Albania "si avviava sempre più ad essere un territorio controllato solo dalle potenti famiglie albanesi". Sono queste famiglie che stringono l'alleanza con Giorgio Castriota per la resistenza agli eserciti ottomani.

Si tratta di un apporto storico che illumina diversi aspetti della situazione albanese che precede l'epoca di Skanderbeg (*Besa/Roma*).

PIANA DEGLI ALBANESI

PARAMENTI LITURGICI ANTICHI

A cura di papà Jani Pecoraro, arciprete di Piana degli Albanesi, è apparso un bel volume dal titolo "Αμφοία. Paramenti liturgici antichi della Cattedrale S. Demetrio M., Piana degli Albanesi 2006".

Il curatore nella prefazione scrive: "La necessità di mostrare al pubblico una piccola parte del patrimonio dell'eparchia di Piana degli Albanesi mi ha spinto a mettere in luce una particolare ricchezza della Cattedrale di S. Demetrio M." Egli prima di trattare delle "antiche vesti liturgiche locali" ha preposto "uno studio sulla tradizione dei paramenti sacri nella Chiesa bizantina". Si tratta dunque di vesti liturgiche bizantine confezionate sul luogo, ma nello stile bizantino tradizionale. Il curatore ha fatto anche una ricerca storica sull'origine ed è pervenuto a questa conclusione: "E' quasi certo che l'arte del ricamo, come attività diffusa a Piana sia nato subito dopo la fondazione del Collegio di Maria avvenuta nel 1714". La collezione dei paramenti sacri di Piana per certi versi "si ispira all'arte del ricamo siciliano sia nella tecnica che in alcuni richiami stilistici.

La pubblicazione è strutturata in quattro capitoli:

1. Origine dei parati liturgici,
2. Significato e Uffici per l'uso dei parati:
3. Le singole parti (nome descrizione, uso),
4. Parati dell'eparchia di Piana degli Albanesi.

Segue una parte sui "Paramenti liturgici in mostra" in cui vengono riprodotti a colori 41 parati o loro parti. Si tratta dei "pezzi" esposti in una mostra (1 aprile – 1 maggio 2006) al Museo Civico "Ritiri". L'iniziativa è importante culturalmente e anche particolarmente utile per gli insiti aspetti catechetici. Oltre a presentare il loro uso pratico, aiuta la comprensione del loro simbolismo (*Besa/Roma*).

COSENZA DIZIONARIO BIOBIBLIOGRAFICO DEGLI ITALO-ALBANESI

Nella collana "Biblioteca degli Albanesi d'Italia" è stato pubblicato un prezioso volume sulle personalità arbëreshe che si sono distinte in qualche disciplina culturale: letteraria, storiografica, scientifica, musicale, folcloristica, religiosa e militare (Giovanni Laviola, *Dizionario bibliografico degli Italo-Albanesi*, Edizioni Brenner, Cosenza 2006, pp. 308, €38). È il frutto di una trentina di anni per una silenziosa raccolta dei dati, servendosi di libri, riviste, segnalazioni bibliografiche precedenti parziali, di contatti e consultazioni personali. Ne è autore il prof. Giovanni Laviola, scrupoloso e rigoroso ricercatore di storia, autore di molte pubblicazioni riguardanti fenomeni e avvenimenti calabresi e italo-albanesi. Egli è nato a Spezzano Albanese il 3 settembre 1915 e vive a Trebisacce (Cs). Il dizionario è il segno della stima, che egli testimonia per i posteri, per tutti coloro che hanno contribuito alla salvaguardia e alla promozione della Comunità albanese in Italia dall'Abruzzo alla Sicilia. Di ogni persona segnalata vengono presentati dati biografici essenziali, la sua opera, in particolare i dati bibliografici, tanto su quanto ha prodotto quanto altri hanno scritto e sui giudizi relativi. Al di là di eventuali lacune e imprecisioni, sempre possibili in opere del genere, ogni italo-albanese deve essere grato all'autore per una sintesi così documentata dell'avventura culturale arbëreshe.

Per la festa nazionale di Albania 2006 l'opera di Giovanni La Viola sarà presentata al Circolo Besa di Roma (*Besa/Roma*).

VENEZIA: SUSSIDIO LITURGICO PER I ROMENI GRECO-CATTOLICI

Gli immigrati in Italia costituiscono un numero sensibilmente crescente. Il "*Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes - Elaborazione su dati del Ministro degli Interni /Istat*" (2005) ha riportato importanti informazioni sul movimento di popolazioni dall'Est Europeo in Italia.

"Dal 1970 ad oggi in Italia si è passati da meno di 100.000 immigrati a quasi 3.000.000 con un aumento di ben 30 volte ed un elevato ritmo di crescita negli ultimi cinque anni". Tra i paesi di provenienza si indicano la Romania, l'Albania, la Jugoslavia, la Bulgaria, la Macedonia, l'Ucraina, la Bielorussia.

In gran parte essi sono cristiani, ortodossi per la maggioranza, ma anche cattolici orientali (Romania, Ucraina, Bulgaria ecc.).

L'accoglienza degli immigrati cristiani, non si può limitare ad una questione di sistemazione nel campo

del lavoro e, in linee generali, di integrazione nell'ambito sociale. Occorre tenere presenti le esigenze religiose. *L'Istruzione del Pont. Consiglio per i migranti* (2004) afferma: "I migranti cattolici di rito orientale, oggi sempre più numerosi, meritano una particolare attenzione pastorale. Ricordiamo anzitutto, a loro riguardo, l'obbligo giuridico di osservare dovunque - quando sia possibile - il proprio rito, inteso come patrimonio liturgico, teologico, spirituale e disciplinare (n. 52). I vescovi devono aver cura di questi cristiani di diversa tradizione liturgica e devono vigilare "affinché nessuno si senta limitato nella sua libertà a motivo della lingua o del rito (*Ibidem*).

Tra i vari bisogni e problemi che emergono - pastorali, liturgici, disciplinari - per gli emigrati vi è anche quello dei libri liturgici con le implicazioni della lingua del paese di arrivo. Per ovviare a quest'ultimo problema, per i fedeli romeni uniti con Roma, o greco-cattolici, viventi nel Triveneto e in Emilia-Romagna, è stata presa l'iniziativa opportuna di pubblicare un bel volume bilingue, romeno e italiano (*Catre de Rugaciuni - Manuale di Preghiere, la Divina Liturgia di S. Giovanni Crisostomo e le principali preghiere del cristiano*, Blaj 2005). Il volume è stato curato da due sacerdoti greco-cattolici romeni (p.V. Barbolovici e p. R.R. Salanschi) e da un italiano, il prof. Giuseppe Munarini di Padova. La pubblicazione ha la benedizione dell'Arcivescovo Maggiore della Chiesa Greco-cattolica Romana, S.B. Lucian, che ha scritto la prefazione e una raccomandazione del Patriarca di Venezia, il Cardinale Angelo Scola, il quale ha firmato una postfazione. "La Chiesa di Venezia - scrive il Patriarca - guarda con viva compiacenza questa iniziativa editoriale della Chiesa Romana Unita con Roma". E riferendosi alle comunità romene presenti nel Patriarcato di Venezia aggiunge: "Certo, il cammino di integrazione è ancora lungo ed ogni strumento che rende più agevole la reciproca conoscenza non può che essere accolto con grande soddisfazione ed incoraggiato nella diffusione". L'Arcivescovo Lucian sottolinea i bisogni pastorali degli emigrati che in un diverso contesto culturale e sociale rischiano di dimenticare "i propri costumi e tradizioni e certamente ciò rende più difficile la manifestazione della propria fede, resa visibile soprattutto con la partecipazione alla Santa Liturgia; essa e le preghiere quotidiane sono essenziali alla vita di un cristiano". A ciò vuole rispondere la presente pubblicazione. "La sua edizione ci riempie di gioia - conclude l'Arcivescovo - perché è utile e proprio necessaria ai fedeli romeni e perché fa conoscere il nostro rito ai cristiani d'occidente".

Il volume contiene, dopo una breve presentazione della storia della Chiesa Romana greco-cattolica, i testi liturgici della Divina Liturgia di S. Giovanni

Crisostomo, l'ufficio del vespro, l'ufficio per i defunti, la *paraklisis* alla Madre di Dio e le principali preghiere quotidiane. I testi sono in romeno tratti dai libri liturgici in uso nella Chiesa romena greco-cattolica e in italiano. La traduzione italiana della Divina Liturgia è quella in uso nella Chiesa italo-albanese ed è stata approvata (1967) dalla Congregazione per le Chiese orientali.

In appendice, solo in lingua romena, si presenta una antologia di canti popolari: canti dei salmi, canti tradizionali religiosi, mariani e natalizi (*colinde*). Si tratta di un aiuto concreto alla comunità greco-cattolica romena in Italia per rafforzare e vivere la sua fede nel quotidiano e nell'assemblea liturgica (*Besa/Roma*).

MACEDONIA FESTIVAL DELLA POESIA

A Tetova, nella Macedonia albanese, si è tenuto un Festival Internazionale della poesia: "Ditët e Naimit" (I giorni di Naim – 19-22 ottobre 2006 – X edizione), dedicato fin dalla sua istituzione al poeta del XIX secolo Naim Frashëri (1846 – 1900).

Gli albanesi della Macedonia, più di 600.000 abitanti, svolgono una interessante attività culturale, sia a livello di ricerca scientifica che a livello di divulgazione. Il Festival Internazionale della poesia vede riuniti ogni anno un numero considerevole di poeti provenienti da tutte le parti del mondo che presentano un florilegio di poesie che vengono lette nelle lingue originali e in traduzione albanese. Quest'anno degli albanesi d'Italia vi ha partecipato la Dr.ssa Caterina Zuccaro e il poeta e scrittore Pierfranco Bruni.

Gli organizzatori del Festival hanno colto l'occasione per pubblicare un volume antologico delle poesie della Zuccaro: *Zëmra e dheu* (Tetova, 2006, prefazione di Ahmet Selmani), che è stato presentato nell'ambito delle attività promozionali del Festival stesso, presso l'Università del Sud-est europeo di Tetova.

Nella circostanza gli organizzatori hanno presentato anche il volume antologico della poesia italiana contemporanea, tradotto in albanese dalla stessa poetessa Caterina Zuccaro. Il volume dal titolo "*Nga njëri breg a tjetri i këtij deti*" (D'una o dell'altra riva di questo mare) è stato pubblicato in Italia nel 2006 a cura del Comitato Nazionale per le Minoranze Etnico-linguistiche in Italia del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Curato dal dr. Pierfranco Bruni, si avvale di una Presentazione del dr. Luciano Scala, Direttore per i Beni Librari e gli Istituti Culturali, e di una Introduzione dello stesso Bruni.

"Pensata in particolare come occasione di avvicinamento alla poesia italiana contemporanea e rivolta a lettori albanesi, l'antologia bilingue accoglie, accanto ad autori di fama nazionale, voci di poeti radicati

nelle zone dell'Italia meridionale che appartengono anche alle comunità linguistiche italo-albanesi, tramite privilegiati di un incontro e di un dialogo tra l'Italia e l'Albania" (Luciano Satta, *ivi*, p. 184). Sono presenti 24 poeti italiani viventi: V. Andreoli, A. Bevilacqua, G. Bonaviri, C. Calabrò, G. Conte, E. De Luca, F. Esposito, B. Forte, F. Fusca, D. Giancane, D. Maffia, G. Malgieri, E. Masneri, A. Merini, S. Mignano, G. Picaro, P. Rasulo, O. Rossani, C. Sericchio, M. L. Spaziani, S. Trevisani, N. Vacca, N. Ventola, A. Zanzotto (*Besa/Roma*).

S. BENEDETTO ULLANO 150° ANNIVERSARIO MORTE DI AGELILASO MILANO

Il 31 ottobre ha avuto luogo a S. Benedetto Ullano una conferenza sul "Il 150° anniversario della morte di Agesilao Milano" (1830-1856), patriota nativo di S. Benedetto Ullano, ex alunno del Collegio Corsini di S. Demetrio Corone, impiccato nel 1856 per avere attentato alla vita del re Ferdinando II Borbone. Il prof. Leopoldo Conforti ha presentato Agesilao Milano come "patriota dimenticato" sulla base di documentazione inedita dell'Archivio di Stato di Napoli.

Il prof. Italo Costante Fortino ha trattato di alcune opere letterarie (tragedia di Nicola Romano e poema di Giovanni Jatta) che hanno come protagonista Agesilao Milano. Inoltre ha analizzato la composizione poetica ("Ode a Marco Boçari") in cui il Milano canta l'estremo sacrificio del patriota albanese, morto per l'indipendenza della Grecia. Un gruppo canoro locale ha eseguito canti civili e religiosi della tradizione sanbenedettese. Ha coordinato la manifestazione il prof. Alfio Moccia. (*Besa/Roma*).

ROMA FESTA NAZIONALE DI ALBANIA

Per la festa nazionale di Albania (2006) la Comunità arbëreshe di Roma organizza due eventi: una conferenza e una celebrazione liturgica.

Sabato 25 novembre, ore 17,30, nella sala di Via dei Greci 46 il prof. Pietro De Leo, ordinario di storia presso l'università della Calabria presenterà il "*Dizionario biobibliografico degli Italo-Albanesi di Giovanni Laviola*, appena pubblicato (2006) dalle Edizioni Brenner di Cosenza nella collana "Biblioteca degli Albanesi d'Italia".

Domenica 26 novembre, ore 10,30, nella chiesa di S. Atanasio (Via del Babuino 149), sarà celebrata la Divina Liturgia di S. Giovanni Crisostomo in lingua albanese per tutti gli albanesi viventi in Albania, nella Kosova, in Macedonia, nel Montenegro e nella diaspora antica e recente (*Besa/Roma*).

Teologia quotidiana

71

HESYCHIA (14): CONFORMARE LA PROPRIA VOLONTÀ AL VOLERE DI DIO

Fonte primaria di inquietudine per l'uomo è la sua volontà in un duplice versante: l'abulia che prima o poi genera scontentezza e il volere sempre altro in più perché insoddisfatti per ogni situazione raggiunta. "Bramate e non riuscite a possedere...Invidiate e non riuscite ad ottenere, combattete e fate guerre" (Gc 4, 2). L'inquietudine più profonda nasce dal desiderio e dalla volontà malata dell'uomo che tende a obiettivi non conformi alla volontà di Dio.

1. Conformarsi al volere di Dio sempre, dovunque e comunque. E' questa la vocazione del cristiano che deve cercare ciò che Dio a lui personalmente chiede, farlo proprio e realizzarlo, sicuro che Dio che lo ha chiamato gli dà anche il sostegno nel cammino e la luce per non perdere la meta. La Sacra Scrittura, l'Evangelo di Gesù Cristo, i comandamenti, le parabole, la predicazione viva della Chiesa sono i luoghi dove trovare qual è la volontà di Dio sull'uomo e quali sono gli strumenti per realizzarla. Lo sforzo spirituale consiste nel modellare la propria volontà a quella del Signore individuata per ciascuno e seguirla con fiducia, con abbandono filiale e amorevole. Fin quando ciò non avviene si vive in tensione, con insoddisfazione, forse con senso di colpa, certamente inquieti nel profondo. "Siate santi perché io sono santo" – ripetutamente proclamato nelle Scritture – viene tradotto in altre parole da Gesù Cristo: "Siate perfetti come perfetto è il Padre vostro che è nei cieli" (Mt). L'orientamento di modellare se stessi a Dio è la forma della realizzazione dell'uomo, del suo perfezionamento, della sua crescita a misura di Cristo che si sperimenta quando il credente può dire che certamente egli vive, ma propriamente non è lui che vive, perché è Cristo che vive in lui (Gc 2,20). I suoi sentimenti, i suoi desideri, la sua volontà combaciano con quella del Signore.

2. Nella sua vicenda terrena Gesù Cristo ha dato l'esempio supremo di come conformare la propria volontà a quella di Dio Padre. Più volte egli dichiara la sua obbedienza al Padre che lo ha mandato nel mondo per la salvezza dell'umanità. Egli è il Figlio di Dio, Dio vero da Dio vero, ma egli si è incarnato ed è in tutto simile all'uomo. Vero Dio e vero uomo. Ha quindi una propria volontà. La Chiesa ha lottato e ha vinto la lotta contro l'eresia *monotelita* che sosteneva che in Gesù Cristo vi fosse *una sola volontà*, quella divina che avrebbe assorbita e annullata quella umana. Alla vigilia della sua passione e morte emergono le due volontà : quella divina e quella umana. Egli *doveva* essere elevato sulla croce per radunare i figli dispersi: Questa era la via dell'economia di salvezza. Questa era la volontà divina. Ma Gesù sente tutta la tragedia della morte. La sua volontà di vero uomo è quella di scansarla, di evitarla, di esserne liberato. E nell'orto degli olivi, nella solitudine, prega il Padre: "*Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu*" (Mt 26,39). Egli *vorrebbe* diversamente e lo chiede, ma adegua la sua volontà (*plēn ouch ōs egō thèlō*) alla volontà del Padre (*all'ōs sy*). E' questa anche la via per ogni cristiano. Ce lo ricorda S. Paolo che può invitare ad essere suoi imitatori come egli è imitatore di Cristo. Diventare ad immagine e somiglianza della vera Immagine di Dio che è il suo Figlio unigenito incarnato, significa soprattutto conformare la propria volontà a quella del Signore.

3. Il processo del divenire cristiano (kerygma, catechesi, ricezione dei sacramenti, mistagogia) implica la purificazione e l'educazione della propria volontà per conformarla a quella di Dio. La vita ascetica tende a questo e da questo dipende ogni espressione della vita quotidiana quando è vissuta alla luce del disegno di Dio su ciascuno. Questo orientamento non riguarda soltanto i grandi asceti del passato presenti nei calendari liturgici (Antonio, Pacomio, Benedetto da Norcia, Nilo di Rossano, Francesco di Paola, ecc.), o quelli dediti per particolare vocazione alla vita spirituale (eremiti, cenobiti, comunità di vita consacrata), ma anche e ugualmente ad ogni singolo cristiano che vive in questo mondo chiamato alla sequela di Cristo e impegnato a darne testimonianza affinché l'Evangelo raggiunga gli uomini là dove essi concretamente vivono. Ogni semplice cristiano è testimonianza di una dimensione trascendente: la volontà di Dio che si realizza tra gli uomini.

4. A mano a mano che il cristiano sente crescere in sé la presenza di Dio e la sua volontà si conforma a quella misteriosa presenza si trasforma anche il suo stato d'animo fondamentale in pace con Dio. Si trasforma ugualmente il suo rapporto con gli altri, considerati non solo fratelli, ma membri dell'unico corpo di Cristo. La serenità interiore acquisita si manifesta anche nel rapporto con il prossimo nel vincolo della pace e dell'amore. La sintonia della volontà umana con quella divina è la condizione basilare e prerequisita per la piena serenità dello spirito umano (*Besa/Roma*).

Roma, 8 novembre 2006